This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 08155217 0

Bibliotheca
Mirabilis

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO SECONDO

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO II.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCX.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO DEI ROMANI

PARTE PRIMA

CAPO VIGESIMOPRIMO

Del Governo e leggi civili degl' Itali antichi.

Nella prima e più semplice struttura politica dell' Italia, il tacito consenso ed il vantaggio scambievole dettarono le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti tribù ai legami del governo civile. Dalle radici delle Alpi al mar Siciliano tutti gl' Italiani trovaronsi condensati in numerose aggregazioni, stabilite su l' affinità d' una comune origine, o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in que' rozzi tempi le frontiere naturali di ciascun distretto, la cui integrità gelosamente custodita racchiudeva in se il grande interesse della patria, e la garanzia

della comune indipendenza. Lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa ha per fine necessario il mantenimento della libertà e dell'eguaglianza. Or, tanto che la società non s'estendeva al di là di certe dimensioni, e che tutti i suoi membri potevano con facilità radunarsi e deliberare in comune, era impossibile che non procedessero a seconda di massime repubblicane, per cui il popolo riteneva la parte più importante del governo. Quantunque gli scrittori, esprimendosi secondo le idee più familiari a' loro tempi, facciano per maggior magnificenza spesso menzione di Re, è chiaro abbastanza che sì decoroso titolo lungi di additare un potere assoluto, valeva da prima soltanto quello di principal magistrato e condottiere, con autorità non meno moderata forse di quella hanno di presente i capi delle tribù dell'America Settentrionale (1). L'accordo volontario di più comunità per la difesa scambievole del territorio, o per qualche progetto di conquista, formò delle società di guerra in cui ciascuno fu ammesso liberamente a parte de' vantaggi della vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo d'un esercito confederato. Come la potenza fu il risultato dell'unione, un

(1) Jefferson, *Obs. sur la Virginie* pag. 156-158.

felice esperimento invitò naturalmente i popoli confinanti a fissare tra loro una durabile alleanza, il cui oggetto fosse di mantenere proteggere e difendere la salvezza comune. Questo sistema di governo, nato dalle circostanze e dal bisogno, dovea di sua natura essere accetto a popoli gelosi tanto della libertà, i cui costumi eran semplici, gl'interessi uniformi, l'arte principale quella della guerra. L'uso e l'esperienza lo migliorarono a poco a poco, promovendo tra i collegati massime più generose e idee più sane su la ragione delle genti, che permisero d'accompagnare la gloria delle armi alle virtù più necessarie della giustizia e della umanità. Tutta l'Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città e popoli confederati, che sotto un titolo collettivo acquistarono vera nominanza nella storia. Quelle repubbliche composte nel suo nascere di più stati d'una medesima natura, contenevano propriamente in se il principio vitale della lor prosperità, con una competente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; ma poichè l'operazione più difficile che idearsi possa in politica consiste forse nel creare una repubblica federativa, e mantenere tra' suoi membri un giusto equilibrio, niun mancamento riuscì più fatale alla lor conservazione quanto l'assoluta pretensione di libertà, che occupò

in particolare la mente dei confederati, egualmente renitenti a rilasciare dei diritti annessi alla propria sovranità, quanto era necessario alla salute della confederazione comune. Tralasciando così di render forte il vincolo che univa le varie parti del governo federativo, questa legge suprema della lor conservazione fu interamente sacrificata alla chimera d'un'illimitata indipendenza. L'unico legame della necessaria, ma debole concordia politica degl'Italiani, trovavasi per tanto nei concilj nazionali, ovvero nel culto religioso, inseparabile dal diritto delle genti. Non poche adunanze del genere delle Anfizioniche, aveano certo sotto al velo della religione lo scopo salutare di conciliare gl'interessi e l'unione dei popoli, invitandoli a riguardarsi come fratelli, ed a sacrificare concordemente agl' Iddii della patria, siccome facevano i Latini ed i Sabini per le feste della Dea Feronia (1), al par che i Toscani e gli Umbri (2). L'unione dei popoli col mezzo dei matrimoni formava pure uno dei legami più forti dell' amistà politica (3);

(1) Dionys. III, 32.
(2) V. Cap. VI, pag. 60.
(3) Liv. VIII, 14. *passim*. Vedremo in seguito come i Romani furono attenti ad abolire un tal diritto, egualmente che quello dei concilj.

ma i diritti legali del governo federativo solamente si appartenevano ai parlamenti nazionali. Tutti i popoli Italici, che si reggevano a confederazione, tenevano con pari solennità i pubblici consigli della nazione in luoghi e stagioni prefisse, come i Toscani nel tempio della Dea Voltumna, i Latini a Ferentino, ed i Sabini a Cure (1). L'oggetto principale di quelle assemblee si era l'elezione dei sommi magistrati, l'ammissione degli ambasciatori, il grande affare della guerra e della pace; in fine la cura di tutto ciò che potea mettere in grave pericolo la libertà o la sicurezza dello stato. Benchè i diritti della sovranità concernenti la difesa scambievole si appartenessero di ragione al consiglio comune di tutti i membri confederati, non recò lieve turbamento che questi medesimi diritti fossero, con falso principio di politica, rilasciati senza freno a ciascun popolo, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi e convenzioni. Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati ed altri popoli Sabini, si opposero partitamente ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, siccome fe-

(1) In Livio trovasi egualmente fatta menzione dei concilj degli Ernici, Equi, Volsci, Sanniti ec.

cero tra gli Ernici que' d'Anagni contro il voto della lor società (1). Nell'istesso modo Tuscolo città del Lazio si dipartì dalla confederazione dei Latini (2); Sutrio da quella dei Toscani (3), senza che gli alleati potessero impedirlo, eccetto con la violenza delle armi. Questo vizio radicale del governo federativo degl'Italiani, rallentando a poco a poco i legami dell'interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città esaltata dalla sua propria fortuna cessò di procurare concordemente i vantaggi e la salute comune: mancamento sì grande, che dopo avere obliata ogni virtù, la licenza di guerreggiare disuniti formò la debolezza dei nostri popoli, e li ridusse finalmente a piegare sotto il giogo de' superbi Romani.

I lineamenti del governo federativo de' Toscani possono parer sufficienti a far conoscere il reggimento degli altri popoli, presso i quali non è da dubitare che le medesime cause non abbiano prodotto effetti somiglianti. L'Etruria, divisa per originale istituto in dodici corpi civili, traeva dal patto federativo i soli principj

(1) Liv. IX, 43.
(2) Liv. VI, 33.
(3) Liv. VI, 3.

della sua conservazione e potenza. I primi magistrati di ciascun popolo, che gli scrittori Latini complimentarono col titolo di Re, chiamavansi con proprio vocabolo Lucumoni, carica che importava un' eminente maggioranza con tutti gli onori del governo civile. Uno di essi generalissimo in guerra e capo dell' unione, si nominava in comune dai dodici popoli confederati, ciascun de' quali somministrava un littore (1). La veste di porpora, una corona d' oro, lo scettro sormontato da un' aquila, la sella curule, i fasci, le scuri (2), erano le insegne onorifiche della di lui alta dignità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome ed in vantaggio della repubblica. Saggiamente considerò Strabone (3), che fintanto che i Toscani rimasero a questo modo uniti sotto un sol capo acquistarono gran potenza, mentre

---

(1) Liv. I, 8. *ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint*. Serv. VIII, 65. X, 202. *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse, manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit*.

(2) Liv. I. Dionys. III, 60. Strab. V, 162. Diodor. V, 40. Sil. VIII, 485-489.

(3) L. V, pag. 152. Τότε μὲν οὖν ὑφ' ἑνὶ ἡγεμόνι ταττόμενοι, μέγα ἴσχυον. Χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα ἐκεῖς, καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τῶν πλησιοχώρων εἴξαντας.

poscia, disciolto quell' ordine di governo, le città divise cedettero alla forza de' vicini (1). Se ben riflettasi allo spirito del governo federativo, inclinato meno alla guerra e all' ingrandimento che alla moderazione e alla pace (2), dovremo consentire che la straordinaria fortuna degli Etruschi fosse dovuta alla virtù o al merito superiore d' alcun cittadino, il quale disponesse a suo talento di tutta la forza pubblica della nazione, nella stessa guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, ed il zelo di Licorta, eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia (3). La condotta della guerra dava

(1) Su questo passo notabile di Strabone inalzò il Lampredi (*Disc. del gov. civile degli ant. Toscani*) l' ideal sistema che il tipo del governo Toscano fosse primieramente monarchico, e che indi si trasformasse in una repubblica federativa. Noi ci lusinghiamo d' aver appieno dimostrato il contrario con l' autorità della ragione e della storia.

(2) Montesquieu, *Espr. des Loix*. IX, 2.

(3) Mentre l' Italia si reggeva da tanti secoli a confederazione, può osservarsi che la lega degli Achei, di cui Arato può nominarsi il vero creatore, fu la prima confederazione politica che avesse la Grecia. Essa ebbe principio nell' anno 280 A. C. e durò soli 134 anni. Prima di quel tempo la Grecia non ebbe altro che assemblee di Anfizioni, le quali non formarono mai una dieta, ma erano solamente incaricate

certamente moto all'ambizione di que' primi magistrati, che in promuovere l'utile della patria comune poteano acquistarsi una stabil nominanza, come avvenne a Porsena Lucumone di Chiusi, ed a quell'Arimno di cui Pausania vide un donario nel tempio di Giove Olimpico (1). Con tutto ciò l'autorità loro era talmente moderata nella pace, che non senza grave pericolo avrebbero potuto abusare delle prerogative, o eccedere i limiti d'un potere rigorosamente prescritto dalle costituzioni dello stato. Quando Mezenzio, dipinto dagli antichi con sì empio carattere, usurpò la signoria di Cere, vediamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i diritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati i Ceriti in saper che Mezenzio trova un asilo tra i Rutuli, implorano il soccorso dei lor confederati. Tutta l'Etruria è in arme per togliere quel tiranno dalle mani dei suoi difensori e condurlo al supplizio: furore a un modo approvato dalle leggi e dagli Iddii (2). Sorte poco diversa avvenne a quel

d'invigilare su gl'interessi del tempio di Apollo a Delfo, ed altri affari di religione. V. De Sainte-Croix, *des anc. gouv. federatifs*, pag. 1-162.

(1) L. V, 12.

(2) *Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis:*
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt:
Virg. VIII, 494-495. Sul carattere di Mezenzio, V. Cato, ap. Macrob. Sat. III, 5.

Metabo padre dell' interessante Cammilla, cacciato da Priverno ne' Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo (1). Nello spirito de' Toscani l'odio del potere assoluto era sì forte radicato, che vedremo in seguito abbandonati dall' intera nazione i Vejenti, per l' elezione d' un Re investito di non ordinaria potestà. L' opinione pubblica, le leggi, i costumi salvarono così l' Etruria dalla domestica tirannide; ma il debole nodo del patto politico la precipitò in vece nello scandalo della disunione, e quindi nella sua irreparabile ruina.

Presso i Volsci, Campani e altri popoli di lingua Osca, i capi del governo chiamavansi Medix-Tuticus con voce somministrata dal proprio idioma(2).

---

(1) *Pulsus ob invidiam regno viresque superbas, Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe.* Virg. XI, 539.540. Cato, ap. Serv. ad h. l. Questi casi, che Virgilio trasse da sorgenti istoriche, possono liberamente ammettersi nelle rivoluzioni di quei popoli. Non è credibile che il cortigiano di Augusto avesse mai introdotti simili episodj, se stati non fossero appoggiati sopra certe tradizioni.

(2) Liv. XXIX, 19. *Meddix apud Oscos nomen magistratus est.* Festus. Nella lamina Volsca del Museo Borgiano leggesi MEDIX. TOTICV. Nell' iscrizione della mensa Ercolanense in caratteri Osci Ƨꓘꓕꓘ ⊐ꓥꓘ ƧƧꓕꓘꓭꓭꓱꓶ; e in quella del Seminario Nolano Ƨꓕꓭꓭꓱꓶ. Nella fascia di un tempietto scoperto a Pompeja . ⊐ꓥꓘ ·ꓭꓱꓶ : finalmente nella tavola di bronzo tro-

I Re e Dittatori, che vediamo nominati tra i prischi Latini ed i Sabini, non furono certamente che supremi magistrati strettamente sommessi alla sovranità nazionale (1). Similmente i Lucani, i quali si reggevano a popolo, creavano in tempo di guerra un Re o superiore, che di diritto riuniva al comando militare i primi uffizj del governo civile (2). Così di tratto in tratto troviamo fatta menzione dei

---

vata in Lucania di un dialetto particolare di que' luoghi si legge più volte MEDDIS, MEDDIX, e MEDDIXVD. *Tuticus*, voce Osca, equivaleva a *magnus*. V. Paulini a S. Bartolomaeo, *de Latini sermon. orig.* pag. 8. Rosini, *Dissert. isagogicae ad Herculan. vol. explan.* pag. 37-39. Remondini *Dissert. sopra una singolare iscrizione Osca*.

(1) Virgilio intelligente pittore de' costumi nazionali, ci fa vedere il vecchio Re Latino seder tra' Padri, e prender consiglio dall' adunanza de' primati e del popolo. Un Dittatore era il sommo magistrato di Tuscolo, Lanuvio, ed altre città Latine (Liv. VI, 26. Cicer. *pro Milon.* 10). Di un Dittatore di Aricia, Lanuvio e Fidene, fanno pure menzione le lapidi sotto gl' Imperadori. Marini, *Fratelli Arvali* pag. 224. 258. 417.

(2) Strab. V, pag. 175. Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον, ἐδημοκρατοῦντο· ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ἡρῶτο βασιλέως, ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς. cf. Liv. X, 18. Di un Re loro, per nome Lamisco, trovasi fatto ricordo nei frammenti di Eraclide.

Re dei Peucezi, Dauni (1), e Messapi (2), i quali si governavano come tutti gli altri popoli a modo di confederazione. Quantunque la maggior parte delle repubbliche fossero visibilmente predominate dagli ottimati, tale era il sentimento universale e l'abito di libertà, che le magistrature parvero ai cittadini l'ultimo termine dell'ambizione; onde con rara felicità non sorse mai in tutta Italia un tiranno, o fur tosto aboliti i titoli dell'usurpazione. In qualunque maniera i facoltosi fossero riusciti a stabilire la loro potestà, certo è che i diritti dell'aristocrazia erano consolidati da un lungo e non conteso possesso (3). In ogni città la somma del governo risedeva in un Senato, a' cui membri soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di religione, il coprire gli uffizj della magistratura, l'interpetrare le leggi, e lo spiegare tutte le scienze divine ed umane. La plebe dipendente in più maniere dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla religione,

---

(1) Strab. VI, pag. 194.

(2) Thucyd. VII, 33. Pausan. X, 13.

(3) Niuna cosa può far meglio comprendere lo spirito degl'Italiani, come la parlata di Pacuvio Calavio al popolo Capuano. *Quippe aut Rex, quod abominandum: aut quod unum liberae civitatis consilium est, senatus habendus est*. Liv. XXIII, 2.

era tenuta in una specie di coperto vassallaggio, che obbligandola ad onorare di continuo l'ottimate suo protettore, le toglieva i mezzi di far valere i di lei diritti nel governo della repubblica (1). Nondimeno il popolo ebbe mai sempre nella città un' autorità legale, singolarmente rispetto ai suffragi; tanto che in ogni luogo vediamo ammessa l' essenziale distinzione di Patrizi e Plebei, quale fu stabilita nelle prime costituzioni di Roma.

I legislatori dell' antichità sentivano bene che il miglior mezzo di assicurare la durata degli ordini politici, si era di associarli invariabilmente con la religione. L' azione delle più savie leggi è per se sola sempre imperfetta e precaria, qualora i diritti del genere umano non sieno assistiti e corroborati col dominio della religione, la quale racchiude essenzialmente i principj d' ogni ordine. Col mezzo della religione s' inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l'amore della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizj più necessari; in fine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degli

(1) « Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno « per gli ottimati; nè la plebe in alcuna città egual- « mente delle cose con essi partecipa ». Così fa parlare Dionisio (VI, 62) il fiero Appio Claudio.

imperi. Or come, nell'opinione di quell'età, l'istituzione del governo civile faceasi derivare non già dal consenso del popolo, ma dai decreti del cielo, la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i diritti di ragion pubblica, che quelli privati del cittadino. Il Gius Feciale, che avea per scopo di levar via le cagioni della guerra, e frenare in certo modo lo spirito della vendetta, fu dalla sapienza degl' Itali legislatori strettamente congiunto con la religione. Quella santa legge (1), che nel regolare il modo d'intimar la guerra ad altro popolo, imponeva la necessaria condizione che uno dei Feciali si presentasse al nemico, assegnandogli un certo tempo di riparare i torti e le offese (2), potea dirsi comune a tutti gl' Italiani, quantunque con più specialità attribuita agli Equicoli, agli Ardeati, ed ai Falisci, dall' un dei quali certamente la ricevettero i primi Re di Roma (3). Le alleanze, le

(1) *Sanctissima Feciali jure*. Cicer. *de Offic.* I, 11. V. Grotius *de Iure bell. ac pac.* III, 3, 7.

(2) Liv. I, 32. Cincius Alim. *de re milit.* ap. Gell. XVI, 4.

(3) Livio (I, 32), Dionisio (II, 72), Aurel. Victore (*in Anc. Mart.* 5) e Servio (X, 14) vogliono il diritto Feciale passato in Roma dagli Equicoli al tempo di Numa o d'Anco Marzio. In altro luogo Servio (VII, 695) l'attribuisce ai Falisci d'Etruria;

paci, similmente corrette dal diritto Feciale, era d' uopo che fossero sempre mai santificate da cerimonie e riti speciali (1). Materia di diritto pubblico reputavasi del pari l'edificazione delle città, il disegno del Pomerio, la consecrazione delle mura e delle porte (2), la distribuzione delle tribù curie e centurie, gli ordini della milizia, in fine tutto ciò che spettar potea al pubblico interesse in pace o in guerra. La totalità di questi oggetti fatti sacri dalla religio-

---

Cneo Gellio (ap. Dionys. l. c.) e Valerio Massimo agli Ardeati. Comunque siasi era il Gius Feciale da gran tempo in vigore tra gl' Itali antichi, siccome presso gli Albani (Liv. I, 24) ed i Sanniti (VIII, 29).

(1) La confederazione della guerra Sociale vedesi rappresentata nelle monete Sannitiche, ove sta genuflesso un Feciale vestito di tunica, tenente un porcello: rito dichiarato da Varrone (R. R. II, 4) e da Cicerone (*de Invent.* II, 30), ed espresso da Virgilio VIII, 639-641.

Post iidem, inter se posito certamine, reges
Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa jungebant foedera porca. (Vedi Tav. LVIII, 8. 11). Livio (IX, 5) ci ha conservata altresì la formola d' imprecazione, *ut cum ita Jupiter feriat, quaemadmodum a Fecialibus porcus feriatur.*

(2) Le mura, dice Varrone (ap. Plutarch. *Quaest. Rom.* 27), sono reputate sacre, affinchè i cittadini combattino più coraggiosamente, fino a sacrificare la loro vita in difesa delle medesime.

ne, componevano quei codici che gli Etruschi chiamaron Rituali, inviolabilmente osservati dalla nazione (1). Il diritto d'asilo che avea per fine di assicurare agl' infelici gli effetti della compassione, era dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita (2). Così lo scopo di tali istituti consisteva in mantenere la pace, garantire la felicità, ed introdur senza violenza la giustizia, la sicurtà, la gentilezza tra le nazioni, mediante quel tanto felice accordo della religione leggi e costumi, base fondamentale della città.

Gli ordini e statuti de' Municipj, che i vittoriosi Romani si obbligarono a rispettare, componevano tutto il corpo della legislazione civile degl' Itali antichi concernente gli articoli interessanti la proprietà, i matrimoni, il diritto de' genitori, la successione, la tutela, i funerali, i contratti, le ingiurie, i debiti, i diritti de' creditori ec. La potestà di giudicare era stata in origine abbandonata ai capi del governo, generali giudici e pontefici del popolo; ma dopo che l' economia politica pigliò forme più

(1) Festus, in Rituales.

(2) A Preneste, Tivoli ec. trovasi memoria di quel diritto antichissimo., Liv. *passim*.

regolari, mediante l' utile divisione degl' impieghi, gli uffizj del governo furono repartiti tra differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I Pretori reputati giudici della legge e dell' equità, vedonsi più particolarmente destinati a decidere delle cause civili e criminali (1), benchè tra i Toscani, se prestiam fede ad un antico che credesi Aristotele (2), il potere giudiciario a fine di rimuovere qualsisia parzialità era affidato a dei Liberti, che ogni anno cambiavansi a sorte: costume che trovasi sotto altre forme riprodotto nelle repubbliche Italiane dopo il mille. Dacchè il viver civile dei nostri popoli era rigorosamente fondato sopra un sistema primitivo di leggi agrarie (3), l' autorità legislativa concorse efficacemente ad assicurare l' inestimabile diritto

---

(1) Livio (VIII, 39) lo adduce espressamente dei Sanniti, nella famosa causa di Papio Brutulo. In più bassi rilievi Etruschi vedonsi rappresentanze di tali magistrati. V. Tav. XL, e *Mus. Etr.* Tom. III. Tav. 15, 23.

(2) *De Mirab.* pag. 1158. Φοβουμένους οὖν τοὺς ἐνοικοῦντας λέγουσι, μὴ τὶς τύραννος γένηται, προΐστασθαι αὐτῶν τὸς ἐκ τῶν οἰκετῶν ἠλευθερωμένους· καὶ οὗτοι ἄρχουσιν αὐτῶν, κατ' ἐνιαυτὸν δ' ἄλλους ἀντικαθίστανται τοιούτους.

(3) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria Tuscis, in Samnium Sabellis*. Varro ap. Philarg. Georg. II, 167.

di proprietà, che tanto promove l' industria e la produzione dei campi. I legislatori Toscani rendettero sacra questa disposizione fondamentale, facendo divulgare dagli Aruspici » che » Giove appropriata si fosse l' Etruria, e che a » frenare la cupidigia degli uomini ordinato » avesse che i campi fossero segnati dai loro » termini, i quali non si potessero rimuove- » re senza cadere nell' indignazione degl' Id- » dii » (1). Stabilita così l' azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (2), i quali lasciavano al proprietario il diritto di reclamare contro l' usurpatore. Da questo ben pensato regolamento nacque certo il Dio Termine, così sacro tra gl' Italiani (3), che il dotto Varrone asseriva venir dalle istituzioni Toscane (4). Col fine d' estendere le pre-

---

(1) Fragm. ex libris Vegojae ap. *Rei agr. Auct. legesque variae* ed. Goesio.

(2) *Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ad Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur*. Frontin. ap. *Rei agr. Auct.* pag. 117.

(3) *Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:*
Omnis erit sine te litigiosus ager. Ovid. *Fast.* II, 659.

(4) *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere*. Fragm. ap. *Rei agr. Auct.* pag. 215. Hygin. *de Limitib.* ibid. pag. 150.

rogative d'un diritto esclusivo e permanente, le leggi accordavano inoltre al proprietario la facoltà di poter disporre liberamente delle sue sostanze, conforme si deduce a sufficienza dalle disposizioni testamentarie di Damarato in Tarquinia (1); talmente che i Toscani già conoscevano quel medesimo pieno diritto che i Romani introdussero poscia nelle dodici tavole (2). La potestà paterna, utile supplemento della potestà civile, era come può credersi priva di quell' abusiva durezza che i Romani introdussero nella lor giurisprudenza, a motivo delle particolari circostanze d' un popolo non interamente disciplinato. Le leggi connubiali provvedevano a rendere sacre le nozze ed inviolabile il matrimonio con solenni cerimonie ed auspicj (3); e poichè la religione entrava frequentemente a parte delle cose civili

---

(1) Vedi una stimabile dissert. sopra le leggi Etrusche di Bernardo Lessi. *Mem. di Cortona*. Tom. IX, pag. 34-53.

(2) *Pater familias uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto*.

(3) *Quod nuptiarum initio antiqui Reges ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali, nova nupta et novus maritus primum porcum immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur*. Varro R. R. II, 4.

senza il segreto contrasto d' una doppia giurisdizione, è fuor di dubbio che nell' istesso modo corroborava e suppliva in molti altri casi la legislazione.

Lo spirito moderato delle leggi Etrusche comparisce evidentemente in quella contro i debitori insolventi, sì crudele nelle dodici tavole, la quale non accordava altro diritto al creditore, se non se di poter esporre il debitore alla pubblica ignominia, facendolo accompagnare per la città da una frotta di ragazzi, che portando in aria una borsa vuota, annunziavano al popolo che quel tale era insolvente, ed in stato di decozione (1). Con principio nulla meno lodevole di legislazione ogni presto fatto ad un uomo notoriamente scostumato, era punito presso i severi Lucani con la perdita del capitale (2). Riparazioni in natura o moderate tasse, che con vocabolo somministrato dall' idioma dei Sabini chiamavansi multe (3), erano le or-

---

(1) Ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδίδῶ, παρακολουθοῦσιν αἱ παῖδες, ἔχοντες κενὸν θυλάκιον ὡς δυσωπίαν. Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

(2) Ἐὰν δέ τις ἀσώτῳ δανείσας χρέος ἐλεγχθῇ ζήτεται αὐτῷ. Nicol. Damasc. *Histor.* pag. 273 *in prodr. bibl. Hellen.*

(3) *Multae, vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium*. Varro, *rer. hum.* ap. Gell. XI, 1. *Mul-*

dinarie pene civili intorno le ingiurie, che vedonsi approvate da tutti i popoli di lingua Osca. Le idee de' Toscani in ordine alla giurisdizione criminale farebbero dubitare d'un' eccessiva crudeltà nelle pene capitali, se ammetter si potesse quella lor barbarie di legare i vivi ai corpi morti, facendoli miseramente perire abbracciati; ma, per buona ventura, quest' opinione di ferocia lungi di poter macchiare il carattere degli Etruschi, ebbe troppo visibilmente origine dalle favole antiche, che si divulgarono su l' empietà ed atrocità di Mezenzio (1).

Se per nostra fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d' Aristotele (2) e di Teofrasto (3) sul governo civile dei Toscani, potremmo senza dubbio svelare i veri principj della loro economia politica, o almeno giudicare con miglior discernimento dell' influenza degli ordini legislativi su la pubblica felicità.

---

tam, Osci dici putant poenam quandam. Festus. In una iscrizione del Seminario di Nola leggesi in caratteri Oschi ƧΠ+ΛVM. V. Remondini, *Diss. sopra una sing. iscrizione Osca*.

(1) Virg. VIII, 483-488. Serv. ibid. 479. 485. Cicer. *Hortensio*, ap. August. contra Pelag. IV, 78. Valer. Max. IX, 2. 10. ext.

(2) Ἀριστοτέλης ἐν Τυῤῥηνῶν νομίμοις. Athen. I, 19.

(3) Τυρσενῶν, Libro di Teofrasto citato dallo scoliaste di Pindaro. Pith. Od. II.

Tuttavolta, come in ciascuna delle repubbliche Italiche il fine essenziale del legislatore era stato di assicurare nell'interno il godimento della libertà, con una sufficiente forza esterna, onde rendere la città fuori di pericolo, non è da dubitare che la lor durevole prosperità non fosse appoggiata sopra un regolar sistema di leggi scritte, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Numa, quel gran maestro di civile sapienza, avea già insegnato e posto in pratica, come osservò Cicerone, le più profonde massime della scienza del governo, innanzi che i Greci si avvedessero che Roma fosse nata, o potessero vantarsi d'essere stati i precettori del genere umano (1). Quindi a ragione un celebre scrittore (2) vide nelle leggi delle dodici tavole un monumento del diritto naturale, e de' costumi delle antiche genti Italiche. Dappoichè sappiamo con istorica certezza, che il fondatore di Roma prese dai Toscani molti istituti religiosi e civili della sua città (3), è fuor di dub-

(1) *Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci notam esse senserunt. De Orat.* II, 37.

(2) Vico, *Principj di scienza nuova*.

(3) Vedi Parte II, Cap. II.

bió che buona parte delle regie costituzioni, inserite poscia nelle leggi Decemvirali, furono egualmente imitate dal diritto pubblico e privato dei popoli circostanti, singolarmente quelle che regolano i sacrifizj, gli auspicj, i funerali, i comizj ec. (1). Non senza gran discernimento il Vico (2) il Duni (3) ed il Bonamy (4) scoprirono l'impostura del Senato nella supposta spedizione dei Legati in Grecia per raccoglier leggi, quando che le dodici tavole dettate furono dagli ottimati conforme alle massime d'una rigida aristocrazia, ed ai gelosi diritti delle famiglie dominanti (5). Quello dee nondimeno meglio accertare la maturità legislativa che allora dominava in Italia, nominatamente pres-

(1) Lips. *Leges variae et Decemv.* Terrasson, *Cod. papir. Hist. de la Jurisp.*

(2) *Scienza nuova*. I, 92.

(3) *Orig. e progressi del cittad. Rom.* Tom. II, 4.

(4) *Mem. de l'acad. des Inscrip.* Tom. XII, pag. 27-51. Il fatto della spedizione in Grecia può vedersi nondimeno difeso da Terrasson. *Hist. de la Jurisp.* Part. II, 1.

(5) Il ragionato giudizio di Cicerone per bocca di Crasso (*de Orat.* I, 44) lascia a maraviglia conoscere, che le leggi della Grecia non furono per certo mai incorporate nella giurisprudenza Romana. *De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam caeteris hominibus, et maxime Graecis antepono.*

so i Toscani, si è il fatto importante che reclamando i Romani su l'imperfezione delle prime dieci tavole, furono presi i supplementi dai popoli Falisci (1). I Sabini godendo da lungo tempo i vantaggi procurati dalla civiltà, aveano acquistata una particolare nominanza per le leggi e i costumi: altri popoli meritarono le stesse lodi (2). Roma, per valermi dell'espressione d'uno scrittore filosofo, li seppe distruggere e non imitare (3).

L'esame imparziale della storia c'induce nondimeno a riconoscere in tutte le repubbliche Italiche al nascer di Roma, il dominante influsso di quella poderosa aristocrazia fondata su gli auspicj e l'antichità della famiglia, la quale riuniva in se gli onori del sacerdozio e dell'impero. Le schiatte di gran nome che vantavano gli Etruschi, i Sabini, i Sanniti, la cui nobiltà fu tanto esaltata dagli antichi, componevano per diritto ereditario l'ordine regnante dello stato. Con tutto ciò lo spirito severo dell'aristocrazia, moderato dalla forza dei co-

---

(1) Serv. VII, 695.

(2) *Aequosque Faliscos*. Virg. VII, 695. Sil. VIII, 490. Simil cosa dicevasi degli Equicoli, Lucani ec.

(3) Melchiorre Delfico, *Ricerche sul carattere della Giurisp. Rom.* Io mi fo pregio di citare questo libro, come l'opera d'un filosofo e d'un amico.

stumi, non giunse mai all' inumanità ed agli eccessi di quel di Roma. La differente condizione degli schiavi basta sola a far apprezzare la distanza delle loro massime legislative; imperocchè, sebbene la potestà patronale fosse nelle usanze de' nostri popoli introdotta, non leggiam mai che i servi venissero con barbara degradazione vilmente oppressi. Fintanto che durò l'antica semplicità di vita, gli schiavi domestici o non erano conosciuti, o non potevano essere in gran numero in mezzo a nazioni laboriose tanto e frugali (1). Quantità di clienti e salariati dipendevano in vece spontaneamente dai ricchi possessori delle terre, conforme ai bisogni d'un paese al sommo curante dell' agricoltura e delle utili arti. I servi più veramente s'adoperavano quasi strumenti d' ostentazione e di lusso; onde in Etruria soltanto trovasene fatta menzione molto tardi come ministri della magnificenza e de' piaceri, precisamente ad un' epoca di decadenza (2).

Ma come ciò sia, quell' amore della patria che accese con tanta veemenza tutti gl' Italiani, racchiudeva necessariamente in se quello delle sue leggi e de' suoi usi. Secondo le viste

(1) V. infra, Cap. XXIV.
(2) Liv. V, 1. Diodor. V, 40 et al.

de' più gran legislatori, la morale pubblica, i buoni costumi, un certo esaltamento per la virtù e l'eroismo erano piuttosto l'effetto di savie istituzioni, che di leggi promulgate e scritte. I matrimoni Sanniti possono dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini, che sostenevano l'emulazione e la virtù del cittadino. Adunavasi la gioventù in certe solennità dell'anno, e le sue azioni venivano dai Censori messe pubblicamente ad esame. Colui che reputato era il migliore, avea il diritto di scegliere la vergine che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragi sceglieva dopo il primo; e così tutti coloro che aveano meritato con qualche impresa lodevole un tale onore. I giovani ricevevano dalle mani stesse de' magistrati le loro spose sotto condizione, che divenendo indegni cittadini dovessero esserne privi (1). Così la virtù era premiata coi doni dell' amore; nè certamente, a giudizio d'un gran politico, poteasi mai immaginare una ricompensa più grande, più nobile, meno gravosa ad un piccolo stato, o più capace d'influire sopra ambo i sessi (2). L'educa-

(1) Strab. V, pag. 173. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. LXII, pag. 291.

(2) Montesquieu, *Espr. des Loix* VII, 16.

zione severa e veramente Spartana dei Sabini, Sanniti e Lucani fu parimente l' effetto di rigidi istituti, che le idee dominanti d' una società invilita ci fan riguardare con indifferenza se non con dispregio, quantunque quei popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi che leggonsi del lor valore e generosi costumi. All' incontro presso i Toscani, che l' opulenza e il lusso condussero con più rapidi passi alla depravazione, possiamo ammirare quei sani provvedimenti che tendevano a riparare i disordini dell' incontinenza, come l' obbligo che assumeva lo stato, di allevare quegli esseri infelici che nascevano ignari dei loro padri (1).

La miglior legislazione, secondo pensavano i prudenti dell' antichità, erasi quella ove le leggi sono più durevoli e più conformi a' costumi del popolo. Tutta l' economia politica concorreva quindi ad inculcare in ogni classe l' osservanza degli ordini, su cui riposava il gran disegno della pubblica tranquillità e della conservazione dello stato. Dal vedere introdotti in Roma per opera di Numa i collegi delle professioni e delle arti, può a buona ragione supporsi che un simile costume, il qual non

(1) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Τρέφειν δὲ τὰς Τυρρηνὰς πάντα τὰ γινόμενα παιδία, οὐκ ἀδόντας ὅτου πατρός ἐστιν ἕκαστον.

lascia sotterfugio veruno agl' infingardi e sfaccendati, fosse molto prima ricevuto dai Sabini ed altri Italici, pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de' magistrati. La perdita de' nostri popoli fu, come vedremo, prodotta dall' introduzione di nuove idee, dal rilassamento degli ordini antichi, e dal disprezzo de' costumi de' maggiori; che più d' ogni altra cosa accelerò la comune decadenza. Non altrimenti lo spettacolo d' una vita molle sontuosa e disonesta indusse gli storici dell' antichità ad esagerare la licenza de' Toscani, come fece certamente il mordace Teopompo (1), allorchè tra le altre cose asserì, che la legge rendeva appo loro le femmine comuni: accusa per se stessa assurda, ingiuriosa, e solennemente smentita da numerose epigrafi mortuali, in cui fassi espressa menzione del padre, e si osserva per più generazioni la successione delle famiglie. Però sarebbe impossibile di poter formarsi una ragionata idea delle leggi e costumi degl' Itali antichi senza questa indispensabile distinzione dei tempi, e delle differenti cause che li ridussero a grado a grado in rovina.

---

(1) Ap. Athen. XII, 3.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Religione.

Se, conforme ad un' illustre antica sentenza, la paura fece gl' Iddii, niun paese forse ebbe più che l' Italia materia da ispirare ne' suoi abitanti quella propensione al timore, che dovea inevitabilmente disporli a coltivare per tempo un principio di religione. I frequenti sconvolgimenti del suolo, i tremuoti, i vulcani, le grandi inondazioni erano per se sole bastanti a produrre quelle inquiete sensazioni, che inducono gli spiriti a ricercare curiosamente le tracce d' un potere invisibile ne' fenomeni più sorprendenti della natura. Nè il rozzo intendimento de' popoli barbari poteva immaginare un sistema meglio in armonia col proprio stato del Politeismo, che trovasi stabilito da per tutto come la prima e più antica religione del mondo. Quel sentimento vero, semplice e universale, ch' esiste un potere superiore all' uomo, dovette naturalmente muover ciascuno a rendere omaggio ad ogni ente sconosciuto che parve avere una forza qualunque, o qualche virtù. Ogni cosa dovea sembrare al selvaggio più valutabile di se stesso, imperocchè la vanità è opera interamente del viver civile. Egli ammira tutto perchè nulla conosce; e poichè in

quello stato di debolezza e d'ignoranza decisero i soli sensi della religione, gli oggetti esterni divennero ad uno ad uno i suoi Iddii, cui accordò vita, conoscenza e potere. Non sì tosto la virtù dell' intelletto sollevò la mente dalle idee particolari alle generali, che una moltitudine di Numi si divisero l' impero dell' universo tanto nell' ordine fisico quanto nel morale, con proprio dominio e determinate funzioni. Ciascun popolo riconobbe i suoi tutelari Iddii, da' quali impetrava continue grazie, senza sapere per qual titolo potesse sperarne. In tal maniera i lor favori o sdegni divennero lo scopo dei sacrifizj, preghiere e riti, tra' quali vediamo incessabilmente vacillare la credulità umana. Quell' inquieta curiosità che guida l' uomo a volere investigare l' ordine delle cose future, lo spinge ciecamente a' più funesti e temerari errori, per rendersi favorevole quel potere misterioso da cui crede dipendente il proprio destino. Poscia che i barbari soffrono pazientemente la violenza che fa loro la Divinità, ma non sanno soffrire che uomini eguali offendano i diritti dell' indipendenza naturale, i secoli più remoti sono di necessità il regno delle superstizioni feroci. Un zelo empio immaginò che gli umani sacrifizj fossero per essere le più preziose e gradite offerte all'altare del Nume, cui s' apparteneva l' assoluto imperio su la

nazione: misfatto orribile che s'incontra da per tutto ne' primi periodi delle società umane, e di cui miseramente veggonsi non equivoci segni ne' costumi e nelle massime religiose de' nostri padri (1). Questo grande errore dell'umanità fu però passeggiero nelle nostre provincie, ove i rapidi progressi della civiltà moderarono per tempo l'antica barbarie. Così la religione purgata da quelle fiere superstizioni prese un carattere meglio proporzionato allo spirito dei tempi, nè meno capace d'appagare in certo modo la natura dell'uomo, principalmente commosso dalla speranza e dal timore.

Nel sistema del Politeismo il numero degl'Iddii, sempre accresciuto dalla superstizione del volgo o dalla debolezza dell'umano intendimento, dovea prodigiosamente moltiplicarsi per convenire con le potenze invisibili dell'universo, e la diversità dei fenomeni che danno un

---

(1) V. Capo III, pag. 30. Trovasi più volte fatta menzione di vittime umane ne' luoghi intorno al Tevere. Al sagace Vico sembra trovarne un vestigio nell'antichissimo vocabolo *Saturni hostiae*. Ennio fece sicuramente allusione a coteste fiere superstizioni in quel verso,

Ille suos diveis mos sac ificare puellos.

Fragm. pag. 28.

sì vario aspetto alla natura, e spesso confondono gli spiriti più presuntuosi. La straordinaria serie di tanti Numi trovossi quindi distinta in varj dipartimenti, ciascun de' quali appoggiato su l'allegoria, compose la misteriosa dottrina canonica del paganesimo. Il linguaggio poetico e metaforico de' tempi primitivi rivestì agevolmente la scienza teologica di emblemi e figure, per cui tutti gli enti del mondo visibile ed invisible furono personificati, ed ebbero vita ed azione. Qualunque si fossero le idee più recondite dei custodi della religione su la natura divina, convenne appagare la parte più superstiziosa del popolo con tradizioni meglio proporzionate a sensi grossolani. I primi teologi essenzialmente poeti, crearono adunque per gl'Italiani una mitologia tutta propria e nazionale, relativa ai bisogni della società ed alla comune maniera di vivere, espressa in forma di favole, immagini, e personaggi simbolici, quali furono l'età dell'oro, Giano e Saturno. Tali novelle, ancorchè ingentilite dagli scrittori, serbano non per tanto una certa rozzezza e semplicità loro propria, la quale ci lascia chiaramente distinguere il secolo in cui nacquero. Le rustiche Divinità che presedevano a' travagli ed a' piaceri della vita pastorale ed agricola, erano quali poteva creare la rozza fantasia de' primi agricoltori e pastori. Le in-

venzioni della mitologia Italica, molto più antiche, non potevano avere perciò nè la dignità nè la vaghezza delle Greche. Non fu già un Omero che ritrasse con divini concetti i suoi Numi, ovvero un Fidia che figurando le immagini su quei disegni ne determinò le forme e le sembianze col prestigio delle arti; ma i primi architetti dell' idolatria, imitatori della semplice natura, e semplici anch' essi, rivestirono le nostre propizie Deità senza poetica eleganza, coi simboli espressivi che meglio si conveniano ai nazionali costumi ed abitudini, ciocchè fu dipoi la causa del lor dispregio, e dell' universal favore con cui vennero in un' età più colta acclamati per tutta Italia gl' Iddii della Grecia.

In fronte all' antica mitologia vediam collocato Saturno (1). Noi lo ritroviamo Nume degli Aborigeni, e vero istitutore della vita civile con l' agricoltura e con le leggi. Quindi è che venne costantemente rappresentato con la falce nella destra, simbolo dell' agricoltura, e gli fu data in moglie Ops cioè la terra (2). Giano, Nume di cui tutta la Grecia

(1) Virg. VIII, 319. sq.
(2) Varro. L. L. IV, 10. Macrob. Sat. I, 10. Serv. II, 532.

mai non seppe vantare l'eguale (1), simboleggiò verisimilmente l'onnipotenza della natura e l'universalità de' suoi attributi, per cui tante cose riconoscevano da esso soltanto il lor principio (2). Però tutte le devote supplicazioni de' prischi tempi incominciavansi da Giano (3); e ne' carmi stessi Saliari veniva salutato col sublime titolo di Nume de' Numi (4), quasi fosse l'origine di tutto il creato e degli Dei. L'opinione che reputava Giano arbitro della pace e della guerra, non potette avere miglior fondamento che quello della sua possanza e d'un antichissimo culto. In questo stile perpetuamente allegorico, una sola famiglia formò come in Grecia l'oggetto principale del culto religioso, per quella comune debolezza di voler l'uomo interpetrare tutto ciò che ignora secondo la propria natura. L'idea di generazione era d'altronde molto più naturale, e più facile a comprendersi da persone materiali che non

(1) *Nam tibi pars nullum Graecia numen habet.* Ovid. *Fast.* I, 90.

(2) Macrob. Sat. I, 9. August. *de civit. Dei.* VII, 7.

(3) Horat. II, Sat. VI, 20-24. Del rito d'invocare prima degli altri Giano in tutte le preghiere e sacrifizj, vedi nelle sue formole il Brissonio L. I, 75. e Davisio ad Cicer. *de nat. Deor.* II, 27.

(4) *Deorum Deus.* Macrob. Sat. I, 9.

quella di creazione. Pico, Fauno ed altri vecchi Numi appartenenti a quella monarchia celeste, furono tuttora riconosciuti della stirpe di Saturno, e venerati egualmente come santi (1). Camese o Camesena (2) veniva onorata qual sorella o moglie di Giano. I due fratelli Picunno e Pilunno, Maja, Angerona, Carna, Bona dea, Marica, Salacia, Venilia, Fauna ed altre molte Deità del Lazio, rappresentavano sotto que' nomi somministrati dal proprio idioma tanti esseri simbolici, ciascun de' quali aveva un senso mistico e ragioni naturali (3). La virtù delle cause fisiche, impossibile a dichiararsi dall' ignoranza di quell' età, stava continuamente ascosa dietro l' ampio velo dell' allegoria. Il lago sulfureo dell' agro Tiburtino fece immaginare che ivi si ascondesse la Ninfa

---

(1) *Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica*
Adcipimus: Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert: tu sanguinis ultimus auctor.
Virg. VII, 47-49.

(2) Varro L. L. IV, 10. Macrob. Sat. I, 7.

(3) *Majam terram esse .... sicut et mater Magna in sacris vocatur*. Macrob. Sat. I, 1. 12. Gell. XIII, 21. Tutte le altre Deità che passarono ai Romani, figuravano del pari esseri simbolici, come si riconosce in Varrone, Festo, Gellio, Macrobio, S. Agostino, Arnobio ec.

Albunea (1), nel modo istesso che le isole natanti del lago Cutilio, dicevansi abitate dalle Ninfe Commozie (2). Giuturna, secondo la mitologia, fu nome antichissimo della Diva custode d'un fonte salutare del Lazio (3). Anna Perenna, sì curiosamente trasformata da' poeti in sorella di Didone, era anch' ella Ninfa del fonte o fiume Numicio (4), attesa l'universal credenza che le sorgenti fossero il più grato soggiorno delle propizie Deità locali (5). Le acque nere, bollenti e di fetido odore del lago d'Ansanto negl' Irpini (6), divennero del pari soggetto di religioso orrore, mentre le fumanti e medicinali fonti d' Abano fecero credere, che ivi risedesse continuamente un genio benefico e possente (7). In tal maniera tutta la

---

(1) ..... *nemorum quae maxuma sacro*
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Virg. VII, 83. 84. Serv. ad h. l. Horat. I, 7. 12. Acron. et Porphyr. ibid.

(2) Varro L. L. IV, 10. Plin. II, 95. III, 12.

(3) Varro l. c.

(4) Ovid. *Fast.* III, 545-654. Macrob. Sat. I, 12.

(5) *Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis Deos, qui fontibus praeesse dicuntur*. Serv. VII, 84.

(6) Vedi la bella descrizione fattane da Virgilio VII, 563-571. Cicer. *de Divin.* I, 36. Plin. II, 93.

(7) Su le fonti d'Abano in un con la lor Divinità, celebrate da tanti scrittori e poeti, può vedersi l' ele-

natura rivestì un carattere rispettabile e sacro, per cui nel mondo fisico come nel mondo mitologico, ogni cosa trovossi concatenata con successiva gradazione d'esseri, dalla semplice Amadriade fino al Nume arbitro del tuono.

La singolare circostanza d'avere i Romani introdotti nella lor nascente città buona parte degl' Iddii custoditi dai popoli adjacenti, ha posto in maggior lume l'antica mitologia del Lazio. Il sistema teologico era in ogni parte lo stesso; ma ciascun popolo ebbe Numi domestici e locali, il cui culto raramente oltrepassava il termine de' proprj suoi benefizj (1). Non altrimenti i Sabini, tanto celebrati pel loro religioso carattere, riconoscevano in Sabo o Sanco, ammirato prima sotto spoglie mor-

---

gante e copiosa descrizione di Claudiano (Idyl. 6). La vantata castità di quelle acque era sostenuta dalla tradizione, che se bagnavasi una femmina nel luogo dove si tuffavano gli uomini, rimaneva subito abbruciata (Cassiodor. *Var.* II, 39. Mart. VI, 42. 4): favola sicuramente divulgata dai sacri custodi del fonte, acciò non seguissero quei casi che un poeta Inglese ha gentilmente dipinti parlando dei bagni di *Bath*.

(1) *Majus* nell'angusto circondario di Tuscolo reputavasi simile a Giove (Macrob. Sat. I, 12). *Visidianus* era onorato dentro le mura di Narni; *Valentia* a Otricoli; *Delventius* a Cassino ec. Tertull. *in Apolog.* 24.

tali (1), uno de' più vantati Numi, quale fu Ercole tra' Greci (2). Appresso tutti i popoli di lingua Osca, il severo Dio della guerra riceveva divini onori sotto nome di Mamers (3), di cui i Romani fecero Mavors o Marte. I casti riti di Vesta (4), Neriene Dea della fortezza (5), Vacuna (6), Larun-

---

(1) *Sabini etiam Regem suum primum Sancum, sive ut aliqui appellant Sanctum, retulerunt in deos*. August. *de civ. Dei*. XVIII, 19.

(2) Varro, L. L. IV, 10. *Sanctum a Sabina lingua, et Herculem a Graeca*. Propert. IV, 10. in fin. Ovid. *Fast.* VI, 213-217. Triplice era il nome di quel Dio, Sanco, Fidio e Semone: *nomina trina fero: sic voluere Cures*.

(3) Varro, L. L. IV, 10. Festus, in Mamers. I Sabini aveano parimente un mese sacro a Marte. Ovid. *Fast.* III, 94.

(4) Varro. l. c. Ovid. *Fast.* VI, 260 et sq. Lo specioso culto di Vesta, simboleggiante il fuoco o la terra, dicevasi in Roma bensì proveniente d'Alba, dopo che fu accoppiato da' poeti con le favole Trojane. V. Lips. *de Vesta*, c. 2.

(5) *Nerio, sive Nerienes Sabinum verbum est; eoque significatur virtus et fortitudo*. Gell. XIII, 22. Su tal fondamento fu data in compagna a Marte. Enn. ap. Gell. l. c. Plaut. *Trucul.* 2. 6. 34. Martian. Capell. I, 3.

(6) *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur*. Vetus interpres Horat. I, Ep. 10. Ovidio (*Fast.* VI, 307) chiamò antico il culto di quella Dea, che alcuni

da (1), Matuta (2), Feronia (3), Minerva (4) ed altre molte liberali Deità, passarono di Sabina in Roma per opera verisimilmente di Numa (5). Giove nominato Ansure (6), Ma-

---

volean Diana, altri Cerere, altri Venere, ed altri ancora la Vittoria. Varrone credevala invece Minerva. Porphyr. l. c.

(1) Varro, L. L. IV, 10. in fin.

(2) *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant*. Paul. in Epit. Festi.

(3) Varro, l. c. La Dea Feronia, onorata pure tra gli Etruschi ed i Volsci, aveva un celebre tempio aperto alle preghiere de' Sabini e de' Latini (Dionys. III, 32). Crede il Fabbretti che fosse situato presso l'antica Trebula (*Inscript.* pag. 452). Feronia, Dea della libertà, secondo Varrone (ap. Serv. VIII, 564), divenne la protettrice dei Libertini (Liv. XXII, 1. Serv. l. c.): altri la confondevano con Proserpina, e nelle glosse d'Isidoro vien detta *Dea agrorum*.

(4) *Minerva a Sabineis*. Varro, L. L. IV, 10.

(5) Numi e riti Sabini passarono certamente a' Romani fino dalla prima fondazione della città, col ministerio anco di Tito Tazio (Tacit. I, 54). L'espiazioni dicevansi *Februa* con voce Sabina. Da ciò i Romani chiamarono *Februarius* il mese in cui si purgava il popolo con sacrifizj espiatorj. Varro, L. L. V, 3. Ovid. *Fast.* II, 19-26. Censorin. 22.

(6) *Jupiter-Anxurus* che i grammatici puerilmente spiegarono per Giove fanciullo (Serv. VII, 800 et vetus interp. Horat. Sat. V, 1). *Anxur*, era il nome Volsco della città, che poi fu chiamata Terracina.

rica protettrice di Minturna (1), il Dio Volturno (2), rammentano altre Divinità benefiche dei Volsci e popoli adjacenti. Vejove era pressochè in comune adorato dai prischi Latini (3). I Gabj veneravano con particolar culto Giunone (4), a cui fecero sacro un mese i popoli di Laurento, d'Aricia, di Lanuvio, Tivoli e Preneste (5). Gli Albani, gli Aricini, i Tuscolani, i Laurenti, i Falisci, gli Equi, gli Ernici, i Peligni ebbero similmente un mese dedicato a Marte (6), come poscia i Romani, che da quello incominciarono il loro anno. La Giunone Lanuvina accoglieva armata, e ri-

(1) La Dea Marica mentovata con particolare onore da Virgilio, Orazio, Lucano, Marziale, Claudiano ec., riceveva culto speciale dai Minturnesi. Del tempio e bosco sacro tenuto colà in gran religione, vedi Strab. V, pag. 161. Per mera allusione alle favole Greche, Igino divulgò essere la stessa che Circe. Serv. VII, 47. Lactant. *Instit.* I, 21.

(2) Varro, L. L. VI, 3.

(3) Gell. V, 12. Ovid. *Fast.* III, 437-438. Sotto nome di Giove Imperadore vedesi onorato in Preneste. Liv. VI, 29.

(4) Virg. VII, 682. Sil. XII, 537. Gli avanzi del famoso tempio di Giunone Gabina, sono stati scoperti tra le rovine di Gabio. V. Visconti, *Monum. Gabini*, pag. 21-23.

(5) Ovid. *Fast.* VI, 59-63.

(6) Ovid. *Fast.* III, 85-100.

coperta d'una pelle caprigna, le preghiere de' suoi devoti (1). Parimente i Sabini veneravano una Giunone Curiti, cioè astata (2), quale vedesi Minerva in atto di combattere su le monete dei Bruzzi e Mamertini (3). Così scorgesi in ogni parte nei simboli d'una teologia tutta guerriera la conferma della storia, non che del carattere altamente armigero degl' Itali antichi.

Gli Etruschi (4), il cui religioso sistema era stato costruito con arte e solidità da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, contavano una lunga serie di Deità nazionali. Il possente Vejove che mostravasi armato di fulmini vendicatori (5), presedeva al concilio generale degl' Iddii (6). Dodici Dei maggiori (7), chiamati

---

(1) Cicer. *de Nat. Deor.* I, 24. Un bel simulacro di quella Dea vedesi nel Museo Pio-Clementino. Tom. II, Tav. 31.

(2) Catone (ap. Serv. I, 20) ci ha conservato un pezzo di preghiera a Giunone Curiti: *Carro, clypeoque meos, curiae vernulas sane*.

(3) Magnan, *Bruttia numism.* Tav. 8. 12. 43.

(4) *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret artes colendi eas*. Liv. V, 1.

(5) *In Tageticis libris legitur Vejovis ec.* Ammian. Marcell. XVII, 10. Serv. VIII, 398.

(6) Caecinna, ap. Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

(7) Caecinna ibid.

con vocabolo Tosco Consenti o Complici (1), componevano il consiglio del Nume sovrano (2), con cui partecipavano liberamente al governo dell' universo, sebbene in certi casi fosse per lo stesso Giove indispensabile di convocare l' assemblea generale di tutte le potestà celesti (3). Fra queste possiamo nominare Vertunno, tanto festeggiato dai Romani, Nume antichissimo d'Etruria, ed altamente propizio (4). Egual santità ottenne il culto della Dea Norzia in Volsinio (5), e quel di Voltumna, nel cui tempio tenevansi le diete nazionali (6). Ancaria è nome di Dea venerata in Fiesole (7): ma tutti superò

(1) *Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant, quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari*. Varro ap. Arnob. *adv. Gent.* III, pag. 123.

(2) Serv. III, 60. August. *de civ. Dei*. IV, 23.

(3) Caecinna l. c.

(4) Varro, L. L. IV; 8. Propert. IV, eleg. 2.

(5) Cinc. Alim. ap. Liv. VII, 3. Tertull. *in Apol.* 24. Norzia valeva appo i Toscani la Fortuna. Martian. Capell. I, 18. 9. Vetus scol. Juven. Sat. X, 74.

(6) Liv. IV, 23. 25. 41. I migliori geografi lo han collocato in vicinanza di Viterbo. Cellar. p. 726.

(7) *Faesulanorum Ancaria*. Tertull. l. c. Il culto d'Ancaria sussisteva ancora quando Fiesole era municipio e colonia, come appare da una iscrizione

nella devozione il culto di Cupra, altrimenti detta Giunone (1), che vedesi non tanto riverita in Faleria (2), Perugia (3) e Vejo (4), quanto ne' suoi famosi templi nel Piceno (5). Nessuna città inoltre si reputava come legittima dai Toscani, nella quale quella Deità tempio non avesse (6). Minerva era certamente la Dea del consiglio (7), come Manto potea dirsi sinonimo di Plutone (8). Non pochi monumenti dell'arte, attenenti a religione, han supplito alla mancanza degli scritto-

---

riportata dal Gori. *Inscript. ant. Etrur.* Vol. II, pag. 77.

(1) Strab. V, pag 166. Τὴν δ' Ἥραν Τυῤῥηνοὶ Κύπραν καλοῦσιν.

(2) *Junonicolasque Faliscos*. Ovid. *Fast.* VI. 49. Tertullian. *in Apolog.* 24.

(3) Appian. *Civil.* V, pag. 1113.

(4) *Juno regina*. Liv. V, 22.

(5) Strab. l. c. Sil. VIII, 434. Il culto di Cupra nel Piceno, come vedesi da una lapide presso Grutero (pag. 1016. 2), si manteneva in onore al tempo degli Antonini.

(6) *Quoniam prudentes Etruscae disciplinae ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis, Junonis, Minervae*. Serv. I, 422.

(7) 𐌀𐌓𐌕𐌖𐌓𐌉 *Menerva* leggesi comunemente su le patere Etrusche.

(8) *Mantum, Etrusca lingua Ditem patrem appellant*. Serv. X. 198.

ri; aumentando considerabilmente il coro de' celesti protettori d'Etruria (1); ma vano studio sarebbe oggimai il volerne interpetrare il recondito significato e i divini attributi. Tutto il cielo, secondo le dottrine dei Toscani, era diviso in sedici parti o regioni (2), in ciascuna delle quali sedevano i loro Iddii, conforme al grado che ad essi si competeva. Quanto però influissero i costumi su le cose di religione, può dedursi abbastanza dalle scolpite immagini di tanti Dei, ove nelle bolle d'oro, armille, e altri nobili ornamenti, riluce distintamente il gusto d' una nazione opulenta e dedita al lusso.

Se nondimeno vuol considerarsi il carattere generale dell'antica mitologia, si discerne chiaramente in essa l' indole grave ed austera che distinse i sobri Italiani. I loro Iddii lungi d' es-

---

(1) Tali sono principalmente ΑΝΙΤ *Tina*, ΑΝΥΑΟ *Thalna*, ΝΑΟΥΤ *Turan*, ΜΝΑΥΟΞΣ *Sethlans*, ΑΝΑΟ *Thana*, ΑΙΝΙΤ *Tinia*, ΣΜΟΥΤ *Turms*, ΣΙΟΞ *Ethis*, ΣΙΟΞ *Eris* ec. Vedi le figure delle patere accuratamente intagliate presso Demstero *de Etrur. Reg. et in Mus. Kirker.* etc.

(2) *Coelum in XVI partes diviserunt Etrusci.* Cicer. *de Divin.* II, 18. Plin. II, 54. Tal divisamento, ch' essenzialmente apparteneva a scienza fulgurale, vedesi dichiarato da Marziano Capella, che da quello prese la sua divisione del cielo, *de nupt. Philol.* I, 15. pag. 57-64.

sere come que' della Grecia viziosi, osceni, o macchiati di delitti, comparivano in vece dotati di benefiche qualità, ed invitavano all'adorazione con l' ascendente d' esemplari virtù, e d' un zelante amore per gli uomini (1). Presedevano all' agricoltura, agl' inviolabili diritti della proprietà, alla propagazione della specie, alla concordia conjugale, a tutte le sacre leggi della veracità, della giustizia, dell' onore: in fine sotto mille nomi e mille forme erano custodi o promotori della felicità dello stato. La dottrina insegnata dai più antichi teologi, la qual poneva tanto gl' Iddii che i Demoni a parte dei destini e delle azioni degli uomini, trovavasi sì fattamente radicata in Etruria, che in ciascuno de' suoi monumenti figurati vedonsi sotto umane forme in su la scena tutelari Genj, prestar soccorso ai pericolanti mortali, incoraggire o dirigere le loro imprese (2). Niuna produzione

(1) Dionisio fu costretto di riconoscere questa caratteristica differenza tra l' antica mitologia Italica e la Greca; ma, da sottile interpetre, finge che Romolo trascurasse la parte reprensibile e oscena di quella de' Greci, per adottare soltanto quello che racchiudeva di più religioso e santo. II, 18-19.

(2) Tutta l' antichità figurata può chiamarsi in prova di tale asserzione. Molti di quei Genj vedonsi con occhi alle ali, simbolo di loro previdenza. Vedi Tav. XXII, XXIII, XXIV, XLI, XLIII, XLIV, XLV, XLVIII.

delle arti Toscaniche potrebbe citarsi, la quale ci abbia finora posto sott' occhio alcuna di quelle oscene rappresentanze mitologiche, che sì liberamente appo i Greci dettero esercizio alla mano degli artefici, come alla fantasia dei poeti. Noi non potremmo meglio mostrare la santità della religione tra i Toscani, nè la di lei salutevole influenza su' pubblici costumi, quanto col rammentare quella rispettabile disposizione degli Aruspici, che prescriveva di alzare fuori del recinto delle mura i templi di Venere, per tener lontano tutto ciò che poteva ispirare la libidine; quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili; quei di Vulcano per allontanare gl' incendi; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l' illibatezza della vita (1). Con sì avveduti precetti la Toscana religione potentemente influiva nella causa della virtù, dacchè lo scopo sublime della fede era di ridurre le passioni e la ragione a concordia, moderando col freno d' una mano superiore l' intemperante natura dell' uomo, ed i disordini inseparabili dalla civil società.

Lo spettacolo dell' universo svegliò le prime sensazioni che formarono il gusto del maraviglioso, mentre il timore e la speranza fis-

(1) Vitruv. I, 7.

sarono gli sguardi irrequieti dell' uomo su l' avvenire. Gli oracoli, i vaticinj, gli augurj, gli auspicj, in fine le arti tutte della divinazione trovarono il loro fondamento nella natura umana, e composero la dominante superstizione dell' antichità, in un col principale artifizio de' sacri interpetri. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta d' Enea, e della Greca Sibilla in Cuma (1). Celebre sopra tutto era l' oracolo di Fauno, Nume altamente misterioso e indigeno del Lazio (2), il quale rendeva dal profondo della selva Albunea carmi profetici (3). Fatua o Fauna, moglie di Fauno, continuamente agitata da un santo furore, prediceva all' altro sesso le

---

(1) *Fatiloquam Carmentam, ante Sybillae in Italiam adventum*. Liv. I, 7. Varro et Fenestella ap. Lactant. *de ira Dei*. 22. Carmenta, favolosamente creduta madre o moglie d' Evandro d' Arcadia, chiamavasi dai più con greca vaghezza Nicostrata. Plut. *in Romul.*

(2) Varro, L. L. VI, 3. Il Dio Fauno non fu punto conosciuto dai Greci. Tulliano Cotta, benchè Pontefice, dovette dire (Ap. Cicer. *de Nat. Deor.* III, 6) *Faunus omnino quid sit, nescio*.

(3) . . . . . *oracula Fauni,*
Fatidici genitoris, adit, Lucosque sub alta
Consulit Albunea. Virg. VII, 81-83.

cose future (1). Le Ninfe Camene, abitatrici d' un sacro bosco e d' un fonte fatto tanto misterioso da Numa, pubblicavano anch' esse divini ammonimenti (2): in fine Porrima e Posverta potevano con sovrumana virtù svelare il passato, o pure aprire gli arcani dell' avvenire (3). Marte stesso nella remota età degli Aborigeni, rendeva l' oracolo per mezzo d' un pico, nel modo che una colomba era ministra di Giove in Dodona (4). Molte Divinità che supponevansi aver prescelto per loro favorita dimora le fontane e i fiumi, aveano similmente il dono di predire il futuro, come Clitunno, signore delle acque di tal nome nell' Umbria, il cui antico culto vedesi con pari ironia che eleganza descrit-

---

(1) Varro, l. c. Justin. XLIII, 1. Martian. Capell. II, 9. 4. Serv. VII, 47. Georg. I, 11. Cornelio Labeone (ap. Macrob. I, 12) e Cornelio Basso (ap. Lactant. *Instit.* I, 22), credevano Fatua aver lo stesso significato di Bona dea.

(2) Liv. I, 21. Plut. *in Numa*. Alla maniera antica chiamavansi *Casmenae*. Varro, L. L. VI, 3. Festus, in Poesnis.

(3) *Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur:*
Altera versurum postmodo quidquid erat.
Ovid. *Fast.* I, 633. Gell. XVI, 16.

(4) Varro, ap. Dionys. I, 14. Su tal fondamento i libri Pontificali insegnavano potersi conoscere il futuro col mezzo d' un pico. Serv. VII, 189.

to da Plinio il giovine (1). Alle fonti fumanti d'Abano tenevasi in gran concetto un tempio antichissimo, dedicato a non so qual Gerione, con sorti divinatorie (2). Questo genere d'oracolo fu ricercato con particolare predilezione dalla plebe ammiratrice, dacchè i custodi di quegli arcani mostraronsi tanto bene informati degli artifizj del mondo, quanto ignoranti dei secreti del fato (3). Le città di Cere (4) e di Faleria (5) in Etruria aveano di tali applauditi oracoli per via di sorti; ma più assai desiderate erano quelle che dispensava la Fortuna in Preneste (6), ovvero in Anzio, dove due

---

(1) L. VIII, Ep. 8.

(2) Sveton. *in Tiber.* 14. Tiberio consultò quell' oracolo gettando nel sacro fonte dei dadi d'oro, per sapere se all'imperio sarebbe mai pervenuto. Può credersi che il prudente Dio rispose a seconda de' pensieri ambiziosi del suo divoto.

(3) *Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem*. Cicer. *de Divin.* II, 41.

(4) Liv. XXI, 62.

(5) Plutarch. *in Fab.* Nella vita di Romolo fece pure menzione d'un antico oracolo di Tetide in Etruria Τεθύος ἐν Τυῤῥηνίᾳ Χρηςήριον.

(6) Cicer. *de Divin.* II, 41. Valer. Max. I, 3. 1. Lucan. II, 193. Stat. *Sylv.* I, 80. Il tempio fu dedicato prima di Roma. Cicerone lo chiama antico: racconta l'origine del medesimo, ed i prodigj che

simulacri, avverso l' uno, l'altro propizio, imperavano con artificiali moti su la credulità popolare (1): tanto la cecità del mondo, dal volubile arbitrio di quella Dea facea appieno dipendere le cose umane. Con pari effetto lo specioso linguaggio di un' incolta poesia (2) fu destramente impiegato a meglio seggiogare lo

---

dettero principio alle sorti per artifizio di Numerio Fuffezio Prenestino. Vi si adorava un gruppo rappresentante la Fortuna, con Giove e Giunone fanciulli sul grembo: in altro sacrario si venerava a parte un idolo della Fortuna riccamente dorato. *Primigenia* era l' epiteto proprio della Fortuna Prenestina. Carneade diceva non aver mai veduto luogo, ove la Fortuna fosse più fortunata di quello era in Preneste (Clitomachus ap. Cicer. l. c.). Quelle sorti, pericolanti sotto il governo di Tiberio (Sveton. 63), si mantenevano tuttavia in grande onore a' tempi di Domiziano. Sveton. *in Domit.* 15.

(1) Horat. I, Od. 35. 1. et vetus interp. ad h. l. Tacit. III, 71. Sveton. *in Calig.* 57. Macrob. Sat. I, 23. Marziale (V, Ep. 1) chiamolle *Sorores*. Vedi una medaglia della famiglia Rustia ap. Martial. l. c. ed. Smid pag. 188.

(2) . . . . . *Versibus, quos olim*
Faunei, vatesque canebant. Enn. *Fragm.* pag. 9. Versi Sibillini esistevano da tempo immemorabile in più città d' Italia, donde furono portati a Roma per riparare la perdita di que' che furono consunti in Campidoglio, dopo la guerra Marsica. Dionys. IV, 62. Tacit. VI, 12.

spirito de' popoli, e ad ispirare una venerazione superstiziosa per que' sconnessi ed oscuri vaticinj, che ridussero finalmente in arte il mezzo d'ammansare gli uomini, fondando una possente autorità su timori e speranze ideali (1).

A fronte di tali opinioni si videro stabilite delle famiglie sacerdotali, i cui membri, mediante un secreto commercio con le nature divine, arrogaronsi la prerogativa d'essere gl' interpetri del cielo, ed i soli depositarj de' misteri e cerimonie di religione. Questa classe d'uomini, interponendo ad abitrio suo l'augusta voce de' Numi, si appropriò esclusivamente le poche cognizioni allora esistenti di fisica, medicina, astronomia ec., talchè si rendette non tanto custode degli arcani di religione, quanto dei secreti delle scienze ed arti (2). Niuna istituzione forse fu più universale, nè con maggiore docilità ratificata dal consentimento unanime de' popoli. Le tribù più selvagge dell'America Settentrionale hanno nel loro seno consimili famiglie poste sotto la

(1) L'apparato d'un antico oracolo vedesi figurato in basso rilievo Etrusco. Tav. XLI.

(2) V. infra Cap. XXVIII. Possono vedersi in genere palesati gli artifizj sacerdotali sotto colore dell' arte medica nei *Fratelli Arvali* p. 247, e nella storia della medicina di le Clerc. L. I.

speciale protezione de' Numi. La razza degl' Incas tra i Peruviani; Odino e Thor nel Settentrione, che trasmisero alla loro discendenza la propria divinità insieme con la dignità terrestre, confermano da per tutto quanto l' universal moltitudine degli uomini fosse credula, ed i pochi sempre artificiosi. In Italia le famiglie dedicate al perpetuo servizio degli Dei furono antichissime; e valendosi dei motivi di virtù come strumento dell' ambizione, spesso si disputarono la sacra eredità degli onori e vantaggi del sacerdozio. Tali potean dirsi nel Lazio la stirpe de' Potizi e de' Pinari, che vantavano aver ricevuto direttamente da Ercole il diritto esclusivo e misterioso d' alcuni sacrifizj (1). I grandi di Toscana custodivano in privilegiate famiglie il total segreto della scienza divinatoria (2) e delle sacre cose (3); uso che vedesi anco dai Sanniti praticato (4). Su le tavole Eugubine parecchi volte leggesi il nome

(1) Liv. I, 9. Dionys. I, 40.

(2) Tacit. XI, 15. Cecina, come sappiamo da Cicerone (*ad Fam.* VI, 6), avea appreso le discipline Etrusche dal padre.

(3) Livio (V, 22) parlando del simulacro di Giunone a Vejo: *quod id signum, more Etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus.*

(4) Liv. X, 38. Diod. IV, 21.

de' sacerdoti Ateriati, interpetri ed esecutori di varj riti (1). Gli Umbri, singolarmente vantati per le loro divinazioni tratte dal volare e dal canto degli uccelli (2), chiamati a bello studio araldi degli Dei, gl' incantatori Marsi (3), i Piromanti (4), e gl' Irpi del monte Soratte, che camminavano sopra carboni ardenti nel tempo ch' eseguivasi l' annuo sacrifizio ad Apollo (5), non ci lasciano dubitare che la ciurmeria e l' impostura non fossero sovente il principal fondamento della loro dignità, perocchè il volgo disioso grandemente d' essere ingannato, ha tutta la condescendenza per le cose prodigiose. Ciò nonostante la maggior parte

---

(1) ᑫᐯᒥᑫᐟᒧᒥᐟᐱ:ᑫᐟᐟᐱᑫᑫ *Frater Atiïeriur*. Tav. III, ap. Dempster.

(2) Cicer. *de Divin*. I, 41-42.

(3) V. Cap. XIV, pag. 170.

(4) Artifizj di Piromanti erano certamente quelle fiamme che in un luogo sacro del Modenese uscivano di sotto terra per le feste di Vulcano, e l' accensione prodigiosa delle legna che si posavano su certo sasso a Egnazia, terra de' Salentini. Plin. II, 107. cf. Visconti, *Osserv. su due musaici antichi*, pag. 16.

(5) Strab. V, pag. 156. Plin. VII, 2. Questo raro fenomeno d' uomini incombustibili è stato recentemente ammirato in molte capitali d' Europa, nella persona del Comasco Lionetti. Spetta ai fisici ed ai chimici lo scoprire un segreto cotanto antico.

degli ordini sacerdotali, prima d'essere tralignati dal loro istituto originario, aveano più comunemente per scopo l'utile e la sicurezza dello stato, come il collegio de' Salj molto anteriore a Roma (1), e quello tanto affine degli Arvali (2), che i Latini scrittori attribuirono con puerile racconto a Romolo (3), bench' ei potesse tutt' al più averlo introdotto tra' suoi regolamenti, ad imitazione d' un costume più antico de' popoli adjacenti.

Ma tra tutti gl' istituti spettanti a religione niuno fu più celebre di quel degli Aruspici Toscani (4). È inutile ricercare altrove l' origine di quell' arte superstiziosa. Tagete, fondatore della dottrina divinatoria, venne fuori

---

(1) *Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romam*. Serv. VIII, 285. Altri ne attribuivano l' invenzione ad un Re de' Vejenti. Serv. ibid.

(2) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva*. Varro L. L. IV, 14. Festus, in Ambarvales hostiae. I Salj e gli Arvali ebbero assai cose comuni: il numero de' collegiali, la nobiltà della nascita, l' antichità e l' oscurità de' carmi ec. V. Marini, *Fratelli Arvali* p. 597-598.

(3) Massurius Sabinus ap. Gell VI, 7. Rutil. Gem. ap. Fulg. Planc. 9. Plin. XVIII, 2.

(4) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae datam disciplinam*. Cicer. *de Haruspic. respons.* 10.

da un solco in vicinanza di Tarquinia (1), come il pesce Oannes de' Caldei emerse dal seno del mare. Questo linguaggio simbolico si spiega con la medesima facilità: ambo furono nativi del paese. Convien però che quel Tagete fosse un uomo di straordinaria mente per concepire un sistema di divinazione cotanto ardito, farlo abbracciare da' suoi concittadini, e governare con la di lui influenza la pubblica opinione (2). I nomi rispettabili di Bacchide e della Ninfa Bigoe (3), tenuti per espositori di simili dot-

(1) Cicer. *de Divin.* II, 23. 38. Festus, in Tages. Censorin. 4. Ammian. Marc. XXI, 1. Arnob. II, pag. 92. Martian. Capell. II, 9. 6. Isidor. VIII, 9. *Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam Edocuit gentem casus aperire futuros*. Ovid. *Metam.* XV, 555-558.

(2) Il nome di Tagete era tenuto in grande onore appo gli Etruschi. Le sue lezioni d'Aruspicina dicevansi raccolte e scritte da chi le udì, come sappiamo da Cicerone (*de Divin.* II, 23), e da Censorino (4). Dei libri di Tagete trovasi fatta menzione da Ammiano Marcellino (XVII, 10) *in Tagetis Tuscis libris* (ovvero secondo la più accurata lezione del Gronovio ed. 1693) *in Tageticis libris* ec. add. Serv. VIII, 398.

(3) Fulgent. Planc. 4. Serv. VI, 72. Il Salmasio crede che la Ninfa Bigoe, la quale scrisse intorno a tal arte, sia la stessa che Vegoja, di cui vedonsi certi frammenti nella raccolta del Goesio. *Rei agr. Script.*

trine, servirono a consolidare quella scienza menzognera coi prestigj del maraviglioso. Libri Rituali, Fulgurali, Aruspicini, Acherontici, Fatali (1), custoditi con gran mistero, componevano il corpo dell' Etrusche discipline, accresciute sempre di nuove osservazioni (2), spiegate per più facile intelligenza da Tarquizio (3), e commentate poscia da Labeone lodato scrittore del secolo di Augusto in quindici volumi (4). La perpetua ispezione delle viscere degli animali (5) e del volo degli uccelli (6), per leggervi gl' immaginari decreti del fato, debbono in vero parere ai nostri giorni strane e ridicole puerilità; ma se riflettasi allo

(1) Cicer. *de Divin.* passim. Censorin. 14. 17. Arnob. II, p. 87. Serv. III, 537. VIII, 398 ec.

(2) *Eam* (*Haruspicina*) *postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eam illa principia referendis*. Cicer. *de Divin.* II, 23.

(3) Ammian. Marc. XXV, 2. Macrob. Sat. II, 16. III, 7.

(4) Fulgent. Planc. l. c.

(5) *Varicosus Haruspex*, disse Giovenale (Sat. VI, 397) per la sua perpetua stazione in piede esaminando le viscere. Questo genere di divinazione fu in origine tutto proprio de' Toscani (Clem. Alex. *Strom.* I, 16). In Omero i sacrifizj non sono mai accompagnati da esplorazione di vittime. Feithius, *Antiq. Homer.* I, 10. 16.

(6) Senec. *Quaest. nat.* II, 34.

spirito superstizioso dell' antichità, sarà facile il riconoscere che tali cose, in cui il credulo volgo rimirava il potere soprannaturale della religione, aveano intendimento d' utilità grandissimo. Uomini di senno ben conobbero che i decreti della religione sono il vincolo più forte, ed il supplemento di tutti gli altri decreti dello stato; onde a ragione il segretario Fiorentino osservò, come la sapienza de' legislatori non avea trovato migliore espediente per contenere la ferocia de' popoli, ed imprimere in loro qualsisia nuova forma (1). In qualunque modo riuscisse di stabilire l' universal credenza, che un' arte visibilmente inventata dagli uomini traeva la sua misteriosa origine dal cielo, certo è che sul fondamento di tal dottrina stava sodamente appoggiato il sistema religioso e civile. L' incredulità del nostro secolo ci permette appena di valutare quell' insigne prudenza degli antichi, che mediante le ben temprate molle d' un culto assurdo, potevano sì facilmente governare le disordinate passioni della plebe, e dirigerne l' attività in vantaggio del pubblico. Quella saggia riflessione di Polibio (2), che la religione cioè so-

(1) L. I, Disc. II.
(2) L. VI, 56.

steneva la repubblica Romana, può con egual verità applicarsi ai più antichi popoli Italici. Gli Etruschi in specie ebbero principalmente per oggetto di riferir tutto a Dio (1); ma, a differenza di altri spregevoli o stravaganti sistemi di superstizione, ogni loro istituto era diligentemente ordinato sotto nome di religione per la felicità e la sicurezza dello stato (2). Contenevano i codici Rituali, come già si disse, mille insegnamenti relativi a cose civili, per cui, fino nell'età più remote, secondo il rito Etrusco fondavansi le città nel Lazio (3). Romolo stesso chiamò di Toscana chi ne ammaestrasse le sacre cerimonie, per dar principio all'edificazione di Roma; e sebbene formole superstiziose regolassero a giudizio nostro tali insegnamenti, può nulladimeno dedursi da un bel passo di Vitruvio (4), come dalla stessa

(1) *Nam cum omnin ad Deum referant* ec. Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

(2) Cicer. *de Divin.* II, 12.

(3) *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa*. Varro L. L. IV, 32. Ogni città, secondo le dottrine Toscane, era posta sotto la speciale protezione d'un Nume (Serv. X, 198). Il nome stesso entrava a parte della scienza arcana dei sacerdoti; onde Roma, fondata giusta quei riti, aveva un nome misterioso che non era lecito pubblicare. Plin. III, 5.

(4) L. I, 4. Ciò può confermare quella giustissi-

ispezione delle viscere sapevano gli Aruspici cavare con sottile avvedimento molte utili osservazioni tendenti alla salubrità. La sicurezza delle città, i buoni costumi, erano egualmente contemplati dalle loro discipline più superstiziose; onde perfino lo stabilimento di legittime colonie conveniasi che fosse confermato dal compimento di certi augurj, insegnati dalla divina scienza fulgurale (1).

Di tutte le specie di divinazione la più considerata si era certamente quella che avea per scopo l'osservazione dei fulmini, riguardati dagli antichi con religioso orrore. La stima di cui godettero gli Aruspici Fulguratori (2), fu verisimilmente l'effetto delle superiori cognizioni che supponeva la scienza dei fulmini, dottrina tutta propria degli Etruschi ed arcana (3). Nove erano gl'Iddii ai quali si competeva secondo i loro insegnamenti lo scagliare i fulmini, con particolar divisamento e ostensi-

---

ma osservazione di Bacone, come molte cose che si attribuiscono a superstizione partecipano spesse volte delle cagioni naturali. *De dign. et augm. scient.* II, 2.

(1) Plin. II, 52.

(2) Su gli Aruspici Fulguratori, Vedi le glosse d'Isidoro: Olivieri, *Marmor. Pisaur.* pag. 56-59: Danzetti pag. 180.

(3) Lucret. VI, 380-385. V. infra Cap. XXVIII.

bili pronostici, interessanti la pubblica al pari che la privata salute (1). Mostravano i Toscani essere il fulmine il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, stante la sua essenzial virtù di distruggere tutti gli altri augurj contrarj (2). Quindi i Romani ad ogni fenomeno di tal natura ricorrevano ai Divinatori d'Etruria (3); ed è notabile che in certi casi i luoghi tocchi dal fulmine non furono purgati, perchè a motivo della guerra non v'erano Aruspici (4). Ne' primi secoli della repubblica sei de' più nobili giovanetti mandavansi in Etruria, acciò fossero ammaestrati nelle cose di religione (5),

---

(1) Plin. II, 52. Senec. *Quaest. nat.* II, 41. Dionys. IX, 9. Arnob. III, pag. 122. Serv. I, 42. add. Acron. in Horat. I, Od. 2.

(2) Caecinna ap. Senec. ibid. II, 34.

(3) Cicer. *de Legib.* II, 9. Lucan. I, 584-608.

(4) Liv. *passim.* Gli avanzi de' fulmini caduti tanto di giorno che di notte, erano diligentemente raccolti e nascosi con particolare superstizione e preghiera. V. Pomp. Festo, ed i suoi Commentatori alla voce *Scribonianum*. Cornutus ad Persium schol. Sat. II, 27. I timorosi d'Etruria col fine di rimuovere i folgori dalle loro case, ponevano su l'uscio l'epigrafe *Arse Verse*, che valeva secondo Festo *Averte Ignem*.

(5) Cicer. *de Divin.* I, 41. Valerio Massimo (I, 1) vuole che fossero dieci.

onde sì grande fu l'impero dell'Aruspicina Toscana; ch'ella sola potea vantarsi d'aver soggiogato l'indocile e fiero animo de' Romani (1). La seria attenzione che prestavano intere nazioni a questi oggetti, prova bastantemente quanto la scienza divinatoria, decorata col titolo d'amplissimo sacerdozio (2), fosse uno degl'istituti più importanti dello stato. Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi in vero questionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una virtù particolare, o se inventati fossero per utilità del pubblico (3); ma, ancorchè lo stesso Orator Romano avesse interamente dimostrata la vanità dell'arte, l'opinione dei filosofi poco valeva allora, come oggi, a guarire la moltitudine de-

---

(1) *Si examen apud ludis scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus*. Cicer. *de Harusp. resp.* 12. A questo segno erano sommessi dalle arti Toscane i padroni del mondo. add. Cicer. *de Legib.* II, 9.

(2) Cicer. *de Legib.* II.

(3) Marcello e Appio Pulcro, entrambi del collegio degli Auguri, scrissero a competenza due libri opinando in favore dell'una e dell'altra sentenza (Cicer. *de Legib.* II, 13). Q. Massimo, quando era Augure, non ebbe riguardo di dire che quelle cose con ottimi auspicj eran fatte, che fatte fossero per la salute della repubblica. Cicer. *de Senect.* 4.

gli uomini da inveterate superstizioni. Quindi sappiamo che il dominio dell' Aruspicina lungamente sopravvisse al nome Etrusco, poichè lo stesso Imperador Giuliano faceasi accompagnare da divinatori Toscani, periti delle cose prodigiose (1).

Essendo il legittimo governo sostenuto dalla predominante autorità dell' ordine sacerdotale, un sommo sacerdote nominato pe' suffragi de' dodici popoli, presedeva in Etruria all' integrità dei diritti pontificali (2), quantunque il servizio dell' altare non fosse incompatibile con quello della società, nè tampoco delle armate (3). Ma se i legislatori chiamarono in loro ajuto l' influenza del sacerdozio, corroborato dal potere dell' educazione e dell' opinione, non consentirono mai ad ammettere nessuna differenza tra

---

(1) Ammian. Marcell. XXIII, 5. XXV. 2. Tale era intorno a quell' epoca il credito dell' Aruspicina Toscana, che Costantino medesimo, malgrado la sua forte propensione al Cristianesimo, pubblicò un editto col quale regolava la legittima consultazione degli Aruspici. V. *Cod. Theodos.* L. XVI, Tit. X. Leg. I, de Pagan. sacrif. col dotto commento del Gotofredo.

(2) Liv. V, 1.

(3) Virgilio (X, 175-178) descrive Asila, uno de' condottieri dell' armata Toscana, col doppio carattere di guerriero e d' aruspice.

la potestà spirituale e la temporale. Conforme a tali massime vedevasi la religione strettamente frammischiata con ogni genere d'affari, tanto della vita pubblica che della privata. La frequente menzione che in congiuntura di straordinarj pericoli trovasi fatta di leggi sacre, le quali con prescritto giuramento imponevano solo per morte esser vinti, ben ne dimostra come gli ordini religiosi erano spesse volte destinati ad infiammare i petti, e tener vivo l'amore della patria, riunendo alla macchia della codardia la taccia dell'empietà (1). Così gli stati, le cui istituzioni appoggiate sono ad un sistema religioso, trovano espedienti immensi in mezzo a crisi inaspettate, perchè ovunque si frammette il nome degl'Iddii il sacrifizio è sempre un dovere. Ecco in qual maniera credevano i nostri maggiori pienamente che gli Dei influissero da per tutto, ma in particolare su gli avvenimenti della guerra, perocchè sono i più incerti; onde un gran filosofo e capitano dell'antichità potè asserire, come nelle armi que' che

(1) *Lege sacrata, quae maxima vis cogendae militiae erat* (Liv. IV, 26). Il nome di *Oscitae* che portavano le leggi sacre, potrebbe far credere che fossero in origine derivate dagli Osci. Festus, in Oscum.

temono gl'Iddii hanno meno paura degli uomini (1). Questo spirito fervido di religione che dominava appo tutti i popoli Italici, passò com'è noto ai Romani, i quali all'osservanza del culto dovettero l'invitto valore, la magnanimità, la temperanza, la lealtà, in fine tutte le Romane virtù (2). E poichè allora incominciò a decadere la lor potenza, quando si dettero a trascurare gli Dei, così la licenza de' costumi tra gli Etruschi s' introdusse insieme coi vizj del lusso ed i trascorsi dell' incredulità.

Quando la fede corrotta si convertì in vare formole di superstizione, il popolo sempre simile in religione a chi governa, trovossi interamente abbandonato a' più funesti errori. Per opera dei divinatori l'accreditata stima dei presagj infettò tutta l'Italia antica di pratiche vane, sortilegi, parole magiche, che con divota disposizione applicavansi da ciascuno ai desiderj, ai bisogni, ai presentimenti dei pericoli, e fino alle azioni più indifferenti della vita (3). L' Etruria stessa, indulgente per ogni sorta d'espiazio-

---

(1) Xenoph. *Orat. in Agesil.*

(2) Polyb. VI, 56. Cicer. *de Harusp. resp.* 9.

(3) *Vicanos Haruspices*, chiamò Ennio (*Fragm.* pag. 226) que' che andavano vagando per le campagne, spacciando l' utile loro merce. Spesse volte trovasi fatta menzione di *Sabella carmina*; *Marsa*

ne (1), dimentica che le leggi divine erano state una volta dirette ad avvalorare i dettami della natura e i doveri della società, prometteva non so quali miracolose apparizioni (2). È sì urgente nel volgo la necessità di credere, che il genere di superstizione più assurdo è quasi sempre il più ricercato. Le cerimonie di religione bensì, che in secoli di semplicità erano formate sopra i rozzi costumi pastorali (3), si presentavano oramai al popolo con un apparato magnifico, atto a commovere gli spettatori dai lati i più sensibili. Anco i bronzi Eugubini, insigne monumento dell'antica liturgia, ci mostrano tuttora, a traverso la loro oscurità, notabili tracce della pompa con la quale apprestavansi i sacrifizj (4). Canti, preci, cerimonie, formole spe-

---

naenia: oggi è rimasto nel concetto del volgo il *mago Sabino*. Errori di tal natura essendo gli ultimi a perdersi, si perpetuarono per la massima parte presso i Romani.

(1) *Tuscorum piacula*. Apulej. *de Deo Socr.*

(2) *Quod nec Vedium* (*malus divus*) *cum uxore conspexerit, sicut suadebat Etruria*. Martian. Capell. II, 7. 2. Καὶ Τυῤῥηνῶν νεκυομαντῶν σκότῳ παραδιδόντων. Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* II, pag. 11. ed. Potter.

(3) Le antichissime ferie Latine, che celebravansi innanzi Roma sul monte Albano, aveano per sollazzo cibi di latte, e il giuoco boschereccio dell' altalena. Cornificius ap. Festus, in Oscillum.

(4) V. Lanzi, *Saggio*. Tom. II, Part. III.

ciali accompagnano l'oblazione d'una gratitudine fervorosa e l'atto di que' riti. Le vittime si svenano tre a tre, numero mistico e di gran momento nella religione de' gentili (1). Alcuni sacrifizj nella copia delle offerte equivalgono a un'ecatombe: in altro luogo sono indicate le contribuzioni da farsi da ciascun popolo; obbligazione che regnando Tarquinio vedesi prescritta anche ai Latini nelle loro solenni ferie a Giove Laziale (2). Onorare gli Dei era già un atto costoso a que' tempi. In ogni parte l'abbondanza de' sacri conviti, i varj intertenimenti e gli spettacoli sotto nome di religione (3), erano proporzionati alla splendidezza de' sacrifizj interessanti la vanità nazionale, ch'è sempre mai così larga non pure ne' grandi, come nell'infima plebe. Più monumenti delle arti Toscaniche, in cui vedonsi rappresentate sacre funzioni, danze e canti divoti, confermano lo splendore del culto e il gusto dominante per la

---

(1) Apulej. *Metam.* XI, *sub fin.* Guther. *de vet. jur. Pontif.* IV. 2.

(2) Dionys. IV, 49. Una scrupolosa distinzione ed assegnazione di ostie vedesi egualmente espressa in tre delle tavole Arvali.

(3) Le buone Divinità, secondo Labeone, doveano guadagnarsi con servigj gustosi e graditi, come giuochi danze e conviti. August. *de civit. Dei.* II, 11.

pompa nelle cose di religione (1). Nell'istesso modo i Salj e gli Arvali univano le danze alle preci, accompagnate dal suono delle sacre trombe, e percotendo a un medesimo tempo la terra ballando e tripudiando, tre volte ripetevano i loro cantici (2). Le arti del disegno, coltivate principalmente dai Toscani, vennero anch'esse in sussidio della religione col presentare all'adoramento dei materiali e visibili oggetti di culto, che poteano meglio adattarsi e addimesticarsi coi sensi degli uomini. E chi può ignorare l'innumerabile quantità d'idoli domestici, statue, e figure d'ogni specie consecrate dalla pietà de' Toscani, che veggonsi in tutti i musei d'Europa, ed hanno principalmente scopo d'idolatria? Niente meno comuni son le patere, i donarj sacri, e l'epigrafi votive trovate nell'Etruria di mezzo, la quale verisimilmente per la copia de' suoi divini simulacri e mistiche interpetrazioni, fu chiamata da Arnobio genitrice e madre della superstizione (3). Da per tutto il culto di tanti Dei trovavasi solennizzato con pubbliche feste e singolari

---

(1) Vedi i monumenti Tav. XVII, XVIII, XIX. add. Dempst. Tav. 57. 58. Santi Bartoli. *Antic. sepolcri*, Tav. 93.

(2) Marini, *Fratelli Arvali*. pag. 28.

(3) *Genitrix et Mater superstitionis Etruria*. VII. pag. 232.

onori. I quinquatri de' Tuscolani, i decimatri de' Falisci (1), ed altre molte feste provinciali del Lazio, di Sabina e d'Etruria, erano festeggiate con particolari dimostrazioni di gratitudine dal servo degli Dei: ma l'Italia divisa in tanti stati non osservò mai in genere di fasti sacri un rito comune: ogni popolo celebrava il suo.

Il gran concetto che tutta l'antichità s'era formata della religione de' Toscani diffuse anco nella Grecia alcuno dei loro istituti, come leggesi in Platone, ove raccomanda nelle sue leggi (2) di non far mai innovazioni nell'antica religione ovvero nei sacrifizj, sieno proprj del paese, o sien d'Etruria e da Cipro tolti. Con tutto ciò, mediante una di quelle sorprendenti rivoluzioni cui van soggette tutte le cose sottoposte all' impero dell' opinione, la mitologia de' Greci svegliò lungo tempo dopo un tal fervore, che poco mancò non usurpasse tra gl' Italiani i diritti tutti della primitiva religione. Dappoichè i Romani infatuati, come vedremo, per le arti e le discipline della Grecia, accla-

(1) Varro, L. L. V. 3. Festus, in Quinquatrus.

(2) L. V. Nei rituali degli Ateniesi leggevansi alcune voci Italiche, che attestano il passaggio di riti nostrali; *in libris sacrorum Atheneis scriptum est* κάπρον καὶ πόρκα. Varro, L. L. IV, 19.

marono con una specie di furore tutte le cose forestiere, le semplici tradizioni dell' Italica mitologia cedettero ovunque il luogo alle leggiadre e piacevoli finzioni d' un popolo più colto. Lo spirito moderato del Politeismo non vietava l' introduzione di nuovi Iddii e nuovi riti: all' opposto la tolleranza dei sacri interpetri era sì grande, che in vece d' eccitar questioni, usavano anzi ogni industría per conciliare i culti ed i sistemi più opposti (1). Oltre a ciò la flessibile tessitura della teologia pagana, la moltitudine dei Numi, e il loro senso simbolico favorivano tutte le interpetrazioni; laonde mancando qualsisia alimento all' odio sacro, facilmente si persuadevano gl' idolatri di ritrovare in ogni luogo sotto nomi diversi i proprj Iddii (2). Quindi i

(1) Walchii, *de Roman. in tolerandis diversis religionibus disciplina publica*, *in Comm. Soc. Gotting.* Vol. III, pag. 5-31.

(2) Non altrimenti Erodoto (IV, 59) spiega con nomi Greci gl' Iddii degli Sciti, come facevasi comunemente di quei degli Egizj (Plutarch. *de Isid. et Osirid.* II, p. 355-356). Tacito (*de mor. Germ.* 40) pigliava la Dea *Herta* de' Germani per la *Mater Tellus* dei Romani; e il Dio *Sabis* o *Assabinus* degli Arabi s' interpetrava per Giove (Plin. XII, 19). I Galli ed i Germani stessi nel corso d' uno o due secoli, dettero alle loro Divinità i nomi di Marte, Mercurio, Minerva ec. (Caesar. *de bell. Gall.* VI,

filosofi ed i poeti, come specialmente si vede in Ovidio, ebbero libero campo d'innestare le nazionali tradizioni con le Greche favole, complicare e ridurre ad uno quanti Numi stimavano, intrecciarli tra loro, travestirli l'uno nell'altro, e modificarli ad arbitrio, tanto da sottomettere o far piegare a voglia loro le popolari opinioni (1). Accordate a questo modo in un medesimo soggetto mitologie diverse, le rustiche Divinità di Silvano e di Fauno, proprie del Lazio, vennero confuse con Pan, i Satiri ed i Sileni, aggregati al coro di Bacco. Portumno, secondo le libere e condiscendenti nozioni del Politeismo fu convertito in Palemone o Melicerta (2), Divinità che i Greci aveano ricevuta dai Fenici (3). Bona dea, che giusta le favole Italiche

---

17). Per lo stesso principio di tolleranza i Romani accordarono l'ospitalità alli Dei di tutto il genere umano.

(1) „ La terra, dice Varrone, è la Dea Ops; la „ Madre degli Dei; la gran Madre; Proserpina; Ve- „ sta ec., secondo le sue differenti virtù; ma sotto „ questi nomi e soprannomi, non è in verità che una „ sola Dea. „ ap. August. *de civit. Dei*. VII, 24.

(2) Ovid. *Metam*. IV, 521. Fast. VI, 485. seq. Festus, in Claudere. Serv. Georg. I, 437. Aen. V, 823.

(3) Fourmont, *Orig. des anciens peuples*. Tom. I, cap. 29. pag. 201-202.

tenuta era per figlia di Fauno incomparabilmente pudica, videsi tra le molte recenti spiegazioni dei commentatori mutata in Ecate, in Semele e in Ginecea (1); Matuta in Leucotea (2); Libitina, che invigilava su i riti funebri, in Proserpina o più veramente in Venere (3). Vejove, uno dei Numi più potenti dell'antica mitologia, si confondeva poscia con Plutone, Orco, ovvero con Apollo saettatore (4). Maja, la quale simboleggiava la terra, fu per accidentale conformità di nome trasformata in Maja una delle Plejadi, madre di Mercurio (5). Che più? Quanto i Greci aveano immaginato del loro Crono, modellato sul Belo dei Fenici, videsi con pari facilità appropriare al Saturno agricoltore degl'Italiani; e per fino Giano, di cui la fervida fantasia d'Ovidio non seppe rinvenire

---

(1) Varro, C. Bassus, et Corn. Labeon. ap. Lactant. *Instit.* I, 22. Macrob. Sat. I, 12. et Plutarch. *in Caesar.* add. Gyraldi, *Hist. Deor.* IV. pag. 143.

(2) Cicer. *Tuscul.* I, 12. *de Nat. Deor.* III, 19. Ovid. *Fast.* VI, 545. Plutarch. *in Camil.*, et *de fraterno amore*. II, pag. 492.

(3) Plutarch. *in Numa*, et *Quaest. Rom.* 23. Il nome di Venere non era noto al tempo dei Re di Roma, nè tampoco celebrato nei carmi Saliari. Cincius Alim. ap. Macrob. Sat. I, 12. Varro, L. L. IV, 3.

(4) Gell. V, 12. Martian. Capell. II, 9.

(5) Macrob. Sat. I, 12.

l'eguale, si disse derivato di Tessaglia (1). In tal maniera la vittoriosa influenza delle Greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di fogge pellegrine, fintanto che la vanità nazionale indusse tutti a credere d'aver comuni con la Grecia i Numi più celebrati. Però non mancavano anche tra gl'Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula Dea della letizia (2), e Volupia, che traeva il suo nome dalla voluttà (3). Altre favole volgari ricordano anch'esse più allegorie piacevoli e ridenti; ma ogni motivo di moda, di novità, di ragione sostituì nomi recenti agli antichi, che perdettero insensibilmente il primo lor significato (4).

---

(1) Plutarch. *Quaest. Rom.* 22. Aur. Victor. O. G. R. 2. È credibile che un Sesto Clodio, il quale scrisse in Greco un libro su gl'Iddii, divulgasse e confermasse la massima parte delle nuove tradizioni (Arnob. V, pag. 168. Lactant. *Instit.* I, 22). Per farsi idea della logica che usarono i Greci in appropriarsi i Numi d'Italia, basta leggere il puerile racconto di Dionisio intorno la Dea Feronia. II, 49.

(2) Ennius ap. Festus, in Vitulans. Naevius, in Clastidio ap. Varro, L. L. VI, 6. Macrob. Sat. III, 5.

(3) Verrius Flaccus et Massurius Sabinus ap. Macrob. Sat. I, 10. August. *de civ. Dei*. IV, 8.

(4) Al tempo di Varrone era affatto oscura l'origine di certi Flamini, e il nome di più antiche Deità nazionali. L. L. VI, 3.

Confermano per l' Etruria i monumenti ciò che insegnano gli scrittori intorno al Lazio e popoli adjacenti. In molte patere spettanti a quella religiosissima nazione, vedonsi fuor di ogni dubbio figurate Deità della Grecia; ma mentre i Toscani, secondando il gusto dominante d'Italia, fecero accoglienza alle Greche favole, applicarono con ideal conciliazione il nome dei proprj Iddii a quelle straniere Deità, in cui credettero ravvisare le stesse divine rappresentanze. Quindi allorchè effigiar vollero l'Atena dei Greci, o sia la Dea del consiglio, scrissero con Tosco vocabolo *Menerva*; in vece di Giove *Tina*, di Vulcano *Sethlans* (1). In simil guisa i Romani quando accordarono l' ospitalità agl' Iddii della Grecia, li rivestirono coi nomi di quelle Deità che presedevano appo loro all' agricoltura, alla generazione, alla guerra, infine a tutte le cose umane (2). Vegga ognuno qual debole

(1) Così *Tinia* per Bacco; *Turms* per Mercurio ec. V. le figure di quelle patere presso Dempstero, nel Mus. Etr. e Mus. Kircher. È inutile parlare delle interpetrazioni che gli eruditi han dato a cotesti nomi, giusta il disegno dei lor favoriti sistemi. Basta ricordare quello scrisse Cicerone, parlando appunto di consimili etimologie preconizzate dai grammatici dei suoi tempi: *nullum erit nomen quod non possis una litera explicare*. *De nat. Deor.* III, 24.

(2) Possiamo lasciare alla fantasia del dottissimo

fondamento sien l'etimologie per credere, che gl'Italiani avessero bisogno di mendicare in Grecia i loro primarj Dei, posciachè il Panteismo ammetteva con fede implicita le diverse religioni della terra, ed era sempre pronto a moltiplicare gli articoli della sua credenza. L'età più probabile dell' Etrusche patere figurate e scritte, la quale non può stimarsi anteriore al quinto o sesto secolo di Roma, ci guida inoltre a conoscer meglio l'epoca in cui si divulgarono generalmente tra gl'Italiani notizie di Greca mitologia. Giova però osservare come i devoti Toscani, qualora non incontrarono nella loro Teogonia un essere equivalente per figura di que' rettori invisibili dell' universo, applicarono un nome Greco ad una Greca Deità, siccome *Aplu* per Apollo, che molto tardi fu conosciuto in Italia, non trovandosi mentovato nei Rituali di Numa, nè tampoco in alcuno dei libri più antichi (1). Tutto però spira

---

Jones il merito d'aver trovata una perfetta somiglianza tra i Numi antichi d'Italia, e quei che s'adorano su le rive del Gange, con rinvenire Giano in *Ganesa*; Cerere in *Laeshnù*; Nettunno in *Mahadeva*; Apollo in *Surga* ec. V. *On the Gods of Greece, Italy, and India: Asiatick researches*. Tom. I. pag. 221-275.

(1) Arnob. II, pag. 95. Alcune Deità passate dalla Grecia in Roma, ritenevano ivi parimente nomi Greci, come Nemesi, di cui non eravi titolo corrispon-

nell'immagine di questi Numi il gusto della domestica religione, e la superstiziosa osservanza di quei popoli. Apollo e Bacco sono insigniti di decorazioni proprie d'Etruria: Giove tiene lo scettro sormontato da un'aquila, o pure dei fulmini alati (1): in fine Minerva ed altre Deità compariscono sempre con ali, com'erano usi rappresentarle nei prischi tempi.

Prima d'ora gli scrittori più assennati sentirono la necessità di ammettere un cangiamento nella religione antichissima degl'Italiani; ma in qualunque modo ciò avvenisse, è certo che non potè effettuarsi se non a grado a grado, mediante l'efficace cooperazione di più cause morali e politiche. Vano sarebbe il farlo risalire alla remota età dei Pelasghi, non essendovi cosa più incerta delle oscure tradizioni relative a quella gente. I riti consecrati da Evandro d'Arcadia e da Ercole, i Numi Penati d'Enea, la Greca educazione di Romolo, possono parere autorità solo a coloro che pongono la ragione

---

dente nei fasti sacri del Lazio. Plinio XI, 45. XXVIII, 2.

(1) *Fulminis alae*, sono mentovate da Silio (VIII, 478) come capo d'Etrusca superstizione. Lo scettro quale vedesi figurato su le patere, si dava per insegna di sovranità al sommo magistrato d'Etruria. V. sopra pag. 11.

nel numero delle citazioni, ancorchè tali favole esser debbano per sempre escluse dalla cauta filosofia della storia. Qualche lume di straniera mitologia dovette introdurre per avventura, non pure in Etruria come nel contiguo Lazio, il commercio esterno dei Toscani (1); ma cognizioni sì isolate poco erano atte ad influire su i costumi generali della nazione. Perciò con più fondamento, e quasi con storica certezza, vediamo dilatarsi la fama delle cose Greche dalla bassa Italia alle regioni superiori, tostochè i Romani aprirono e rendettero più facili con la conquista le comunicazioni dei popoli. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono tra noi, non può adunque ragionevolmente fissarsi prima del quinto e sesto secolo della repubblica, quando le aquile Romane s' introdussero nella Magna Grecia ed in Sicilia, donde vennero a noi quelle pericolose novità, che formeranno in altro luo-

(1) La fama dell' oracolo Delfico avea credito in Etruria nel secondo secolo dell' era Romana (Herodot. I, 167), ed era penetrata anche in Roma al tempo di Tarquinio superbo, se crediamo a Livio (I, 56). Verso la metà del V secolo Cammillo dedicò ad Apollo Delfico la decima del bottino di Vejo, in grazia forse della gran rinomanza di quell' oracolo, il più famoso del mondo: *commune humani generis oraculum*. Liv. XXXVIII. 46.

go materia di più serie considerazioni (1). Finalmente il gusto della letteratura e de' poemi Greci che si divulgò tra gl' Italiani intorno all' istessa epoca, non poteva andar diviso dalle curiose indagini della mitologia; onde è troppo naturale di credere, che allora soltanto si propagasse con più fervore la conoscenza dei Numi e degli Eroi della Grecia.

---

(1) La liturgia Romana non era per anco infetta di culti pellegrini al principio del quinto secolo, come appare dalla formola della celebre consecrazione di Decio: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii Novensiles, Dii Indigetes ec.* Liv. VIII, 9. Tutto cangiò in seguito, fino la maniera del giuramento; onde in luogo di dire come prima, *me Dius Fidius*, dicevasi, *me Hercle, me Castor ec.*

CAPO VIGESIMOTERZO

Usanze e Costumi.

Gli uomini provano da per tutto eguali bisogni e fanno i medesimi sforzi per soddisfarli, dacchè gli oggetti sensibili che li circondano risvegliano naturalmente in essi idee e sentimenti uniformi. Ecco perchè simili situazioni produrranno sempre simili costumi; ma questa semplice verità poco intesa dagli antiquarj, è stata troppo spesso negletta per dar corso all' erudite fole che adornano i lor volumi. Quest' abuso della logica è molto antico, sebbene più arditamente riprodotto da coloro che sostengono in tanti modi la provenienza degl' Italiani da opposti climi, sul lieve fondamento di qualche accidentale conformità d'usanze e di costumi (1). Frutto della filosofia è il contemplare senza maraviglia la variante pit-

(1) La vanità de' Greci introdusse questo vizioso modo di ragionare. È noto quale abuso ne fecero i lor scrittori, ed in particolare Dionisio d'Alicarnasso, violando la legge prima della storia, l'imparzialità. Quei che predileggono Fenici, Celti, Egizj e cento altri, non possono tampoco scusarsi con lo specioso pretesto di passione per la patria.

tura delle consuetudini or lodevoli, or strane, che compongono i dominanti costumi e le maniere dei popoli. Gli antichi legislatori, che penetrarono sì addentro nella natura umana, ne fecero l'oggetto principale di lor meditazione, ben sapendo quanto sieno più possenti delle leggi stesse; onde lo spirito della religione e del governo vedesi quasi di necessità modellato su lo spirito dei costumi. A misura che un popolo progredisce a lenti passi nella civiltà, le usanze s'ingentiliscono, e le sue facoltà gradatamente si sviluppano e perfezionano; se non che di tutti i costumi nativi, quegli spiranti libertà sono gli ultimi a perdersi, nè si cangiano se non dopo lunghi e replicati tentativi. I nostri popoli conservarono adunque per molto tempo nelle loro istituzioni, il carattere semplice e austero d'una nazione essenzialmente agricola e dedita alle armi. L'indole degli abitanti, al pari che i lor costumi, seguirono nondimeno da per tutto le forti impressioni della natura fisica. Aspri e materiali su le cime dei monti: facili e trattabili per le colline, ed i piani vicini al mare. Mentre il gentile temperamento dei Toscani dava tutt'all'intorno l'esempio del lusso, delle superfluità e delle arti, poteasi rimirare tuttora intatta la frugalità rusticale dei Marsi, o la rozza e schietta costumatezza dei Sabini. Così

al nascer di Roma le costumanze degl' Italiani varie tra loro, ed in certo modo dipendenti da cause locali, presentavano ad un tempo il singolare spettacolo delle prische virtù e di modi degenerati, di cui forse non potrebbesi citare serie più straordinaria nella storia dei costumi umani.

L' ospitalità fu in origine uno dei primi vincoli della società, ed un scambievole diritto ancor più sacro della parentela. Presso i Lucani vedesi solennemente prescritta dalle leggi (1); e quantunque professata in prima con la benignità conveniente allo spirito dei tempi, divenne poscia incentivo d' ostentazione, come seguì tra gli Etruschi, i quali soleano ammettere ai lor conviti i forestieri piacevolmente trattandoli (2). Questa successiva gradazione dalla semplicità al lusso, facilmente si ravvisa nelle generali costumanze di vita pubblica e privata. La sobrietà degl' Itali antichi, che di proprio volere assuefacevano i lor figliuoli a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci (3), potea tuttavia riconoscersi nelle

(1) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.

(2) Heracl. *de Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

(3) Posidon. ap. Athen. VI, 26. Un nuovo tratto

mense frugali dei Sabini (1), mentre l'intemperanza dei pingui Toscani (2) trovava da soddisfarsi due volte al giorno in abbondanti e delicati conviti (3). Nel mondo antico la poca deferenza che mostrarono i popoli pel sesso debole, continuamente impiegandolo in faticosi travagli, deve ripetersi da quelle illiberali istituzioni che facevano riguardare le femmine come strumento di profitto, in luogo di sollievo o decoro della società (4). Le donne dei Sabini, Sanniti, Appuli, Lucani, vantate tanto per la loro morigeratezza e casta severità, menava-

---

de' costumi antichi si deduce da Nevio (in fab. *Ariolo* ap. Macrob. Sat. II, 14).

Quis heri apud te? Praenestini et Lanuvini hospites.
Suopte utrosque decuit acceptos cibo:
Alteris inanem bulbam madidam dari;
Alteris nuces in proclivi profundere.

(1) *Mensam Sabellam*. Juven. Sat. III, 147. Usavano i Sabini due pasti al giorno. *Scensas, Sabini coenas dicebant: quae autem mane prandia pro coenis habebant; et pro coenis Vespernas appellabant*. Festus.

(2) *Obesus Etruscus*. Catull. 37. 2. *Pinguis Tyrrhenus*. Virg. Georg. II, 193.

(3) Timaeus ap. Athen. IV, 12. Diodor. V, 40.

(4) Su l'importante argomento della condizione delle femmine relativamente ai diversi stati di società, vedi Millar, *the origin of the distinction of ranks*. c. 1, pag. 15-104.

no una vita sobria ed esemplare, tutta intenta in adempire cure laboriose ed opere domestiche (1). A dir vero la virtù era bene spesso difesa dalla semplicità e dalla rozzezza; nè gli uomini avrebbero voluto condiscendere allora a quelle rispettose passioni, che fan d' ordinario trionfare la vanità a danno della propria indipendenza. Più delicati costumi accennano non pertanto tra i Toscani l' urbanità e la delicatezza d' un popolo molto prima incivilito, come dimostra l' uso d' ammettere le donne ne' conviti, tenendole su l' istesso letto triclinario insieme con gli uomini, coperte dal medesimo strato (2). Le cerimonie nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri che appajono in tanta varietà figurati su i monumenti dell' arte (3), ben confermano la considerazione e

---

(1) *Sabina qualis, aut perusta solibus*
Pernicis uxor Appuli. Horat. V, Od. V, 41.

(2) Aristot. ap. Athen. I, 19. Heracl. l. c. Quest' uso de' Toscani, che potea sorprendere un Greco, vedesi sfigurato affatto da Teopompo (ap. Athen. XII, 2), che lo rappresenta coi colori d' un costume il più licenzioso. V. i monumenti Tav. XXXVII. XXXVIII. Presso i Volsci s' introdusse la stessa usanza come appare dalla rappresentanza di un convito, ove un uomo ed una donna stanno assisi sopra ciascun letto. *Bassi rilievi Volsci* Tav. 2.

(3) Vedi Tav. XXVII. XXVIII. XXXVI. XXXIX.

l'impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano, che mai non può star senza pompa vezzi e vanità (1). Il nome materno, che per un'antichissima usanza de' Toschi vedesi costantemente incluso nella nomenclatura de' figli (2), c' induce parimente a riconoscere una distinzione molto favorevole al sesso donnesco. Se però i predominanti costumi d' Etruria produssero colà i vizj tutti dell' incontinenza e della lussuria (3), vediam che i dolci nodi dell' amore conjugale erano ovunque accompagnati da riverenzial concetto,

---

(1) Le femmine d' Etruria aveano l' invidiabile pregio d' essere riputate sommamente belle καὶ πᾶς ὄψας πάνυ καλάς (Theopom ap. Athen. XII, 3). Che non fossero troppo caste lo dice Orazio. III, Od. 10. 11-12.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

(2) Tutta la lapidaria Etrusca fa fede di tal costume, dalle prime fino alle ultime iscrizioni.

(3) Il ritratto che fece Teopompo (l. c.) delle strane dissolutezze dei Toscani, può credersi non poco esagerato dalla di lui penna maligna. Tuttavia la fama della lussuria Toscana, confermata da Timeo (ap. Athen. IV, 12), è altamente divolgata da Virgilio XI, 735-738.

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenae pocula mensae.

e che la rispettabile qualità di madre di famiglia annunziavasi alla pubblica estimazione con particolari distintivi d'onore, qual era il tutulo sorta d'ornamento piramidale, proprio d'Italia, che acconciavansi in testa (1). I contraccambi di dovere filiale erano non tanto suggeriti dall' intima voce della natura, quanto dalla virtù de' costumi del secolo, che sottoponevano senza riguardo i figli alla temperata autorità di coloro che aveano guidato i lor più teneri anni. Però vediamo i giovani Sanniti obbedienti sotto l' impero della materna educazione (2), la quale recavasi a proprio onore di renderli degni imitatori dei padri, ed utili cittadini.

Gl' Itali primi ebbero in uso di portar lunga chioma e barba non rasa, come vedonsi ancora effigiati in antichissimi monumenti d' Etruria e dei Volsci (3). Tale usanza era comune anche ai Romani antichi, chiamati

---

(1) *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent, uti velatos dicunt tutulos*. Varro, L. L. VI, 3. Tal sorta d'ornamento vedesi frequente in statuette muliebri d'Etruria, e nei bassi rilievi Volsci. Vedi i monumenti Tav. XV. LVII, 1. e *Mus. Corton.* Tav. 5. ec.

(2) Horat. III, Od. VI, 37-41.

(3) V. Tav. XIV, 2. *Bassi rilievi Volsci*. Tav. 1.

perciò intonsi da Tibullo e da Orazio; tanto che l'arte di radersi, spiritosamente detta una menzogna dei nostri proprj volti, potrebbe supporsi introdotta in Italia soltanto dopo l'anno 454 dell'era Romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma (1). Bensì in Etruria i molli ed effeminati si levigavano diligentemente i volti con la pece, per il che v'erano officine d'esperimentati artefici, come di barbieri in Grecia (2). Il vestiario che in secoli di rusticale semplicità consisteva in una succinta e rozza veste con cappuccio di color verdiccio (3), comparisce ne'monumenti d'Etruria ampio e sontuoso, per lo più composto di tunica e pallio. Anco la toga pretesta orlata di porpora, che videsi la prima volta in Roma, regnando Tullo Ostilio, era certo un antico e nobile vestimento d'invenzione Toscana (4). Più comunemente le donne portavano lunghe

(1) Varro, ap. Plin. VII. 59. Gell. III, 4.

(2) Theopomp. ap. Athen. XII, 2. Aelian. *de nat. Anim.* XIII, 27. I Tarantini aveano l'istessa usanza; ma con manifesto errore voleva Alcimo (ap. Athen. l. c.), che dai Sanniti e dai Messapi l'apprendessero.

(3) *Contentus illic veneto duroque cucullo*. Juven. Sat. III, 148.

(4) *Pretextae apud Etruscos originem invenere*. Plin. VIII. 48. IX, 39. Flor. I, 5.

tuniche e la palla, che talvolta s'adattavano sul capo. Ai semplici ornamenti che più s'affacevano alla modestia dei prischi tempi, vediam sostituite ricche suppellettili d'oro, diademi, monili, armille, orecchini, anelli, ed altre molte magnifiche bagattelle che s'osservano ne' musei, e ancor più spesso su le scolture nazionali (1). Gli uomini, che sì facilmente si piegano alle maniere e mode dell'altro sesso, non sdegnarono far uso di simiglianti decorazioni, specialmente della bolla d'oro, distintivo di nobil condizione, imitato dai Romani (2), i quali presero altresì dagli Etruschi la trabea, il paludamento, la tunica messa a palme, gli anelli, gli arnesi de' cavalli, e quasi tutto ciò che avea relazione col pubblico o col privato decoro (3). Nell'istesso modo i Sabini, malgrado i severi lor costumi, non seppero lungamente resistere alle seducenti attrattive del lusso Etrusco; onde leggesi che furono amantissimi di simili ornamenti (4), benchè con miglior discernimento indirizzassero quella loro vanità ad utile dello stato, limitandola ai premj

(1) Vedi i monumenti Tav. XLIII. XLIV.
(2) Plin. XXIII, 1. Juven. Sat. V, 164. Ficoroni, *della bolla d'oro* pag. 1-10.
(3) Flor. I, 5.
(4) Liv. I, 11. Dionys. II, 38.

militari, ed all' abbellimento delle armi guerriere, siccome fecero i Sanniti (1). Ma di tutti i nobili arredi dei Toscani niuno fu più applaudito d' un loro particolare calzamento, conosciuto col nome di sandali Tirreni, che s' appropriarono i Senatori in Roma (2), e di cui Fidia stesso non seppe ritrovare il più degno per adornarne la sua famosa Minerva (3).

Il lusso pubblico dei Toscani dovea necessariamente essere proporzionato alla privata magnificenza. Secondo le massime dell' antichità i giuochi e gli spettacoli furono appo loro istituiti come atti di religione (4). Non pochi monumenti ci danno tuttora a conoscere la splendidezza delle pompe Etrusche, dalle quali presero i Romani l' idea dell' apparato trionfale (5). I giuochi Circensi, ammirati come la più maestosa rappresentazione che immaginar

---

(1) Liv. IX, 40.

(2) Serv. VIII, 458.

(3) Polluc. ex Cratino, VII, 86. et 92. 93. Clem. Alex. *Paedagogus*. II, 11. I sandali Tirreni aveano il suolo molto alto, si legavano con correggie o cinture d' oro, ed erano di colore rosseggiante. Su questo genere di calzamento vedi Salmasio *not. in Fl. Vopisc.* pag. 410.

(4) Tertull. *de spect.* 5.

(5) Appian. *in Punic.* pag. 38. Maffei, *Oss. Lett.* Tom. IV. pag. 67.

sapesse la grandezza Romana, furono introdotti dalla Toscana in Roma (1), e diretti da operaj o artefici di quella nazione fino di quando Tarquinio Prisco dette con sorpresa e piacer del popolo il primo giuoco nel Circo da esso lui disegnato, che poi si disse Massimo. Furono in tale occasione i cavalli per la corsa e i pugili fatti venire d' Etruria (2), ove, secondo Eratostene (3), soleasi trattare quella pugna a suon di tibie o di flauto. Il corso delle quadrighe trovasi solennemente praticato dai Vejenti (4), appo i quali celebravansi con gran pompa gli spettacoli di religione (5). Dell' abilità de' Toscani in una specie di ludi scenici a suon di flauto (6), siccome in altri giuochi d' agilità professati sempre da persone servili (7), ne fanno fede gli scrittori del pari che i monumenti, i quali frequentemente figurano istrioni, salta-

(1) Bianconi, *Descrizione de' Circhi* pag. 2.

(2) *Ludicrum fuit, equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti*. Liv. I, 35. add. Festus, in Romani.

(3) Ap. Athen. IV, 13. Alcimus ibid. XII, 2. Polluc. IV, 56; nel qual luogo citasi Aristotele.

(4) Plin. VIII, 42. Festus, in Ratumena. Plutarch. in Poplic. Una corsa di cocchi vedesi pure figurata ne' bassi rilievi Volsci. Tav. 3. 4.

(5) Liv. V, 1.

(6) Liv. VII, 2.

(7) Liv. V, 1.

tori, ballerini, in attitudini singolari e nuove (1): cose tutte, che quantunque emanate dall'ascoso senso del piacere, pur servivano agli oggetti più rispettabili e sublimi, per la loro costante applicazione alle materie religiose. La musica finalmente, che conforme al suo primo istituto ebbe gran parte nell'ammaestramento de' popoli, vedesi raccomandata in Etruria da leggi positive e dal costume, fino nelle cose domestiche, se è vero che i Toscani impastavano il pane, e battevano i loro servi con misurati colpi a suon di flauto (2).

Più nobili sforzi di gagliardia somministrarono agl' Italiani un' altra specie di maschi esercizj, atti ad avvalorare egualmente la fortezza del corpo ed il vigore dell' animo. La robusta educazione della gioventù avea principalmente per scopo d' ammaestrarla nelle militari discipline, non meno che in altre prove di corporea agilità e di valore, proprie a sollecitare l' emulazione o a lusingare la vanagloria. Quindi l' altezza d' animo ed i sensi imperiosi che doveano risvegliarsi per tali consuetudini, dettero origine tra gli Umbri ad una specie di

(1) V. Tav. LVI.

(2) Aristot. ap. Polluc. IV, 56, et Plutarch. *de cohibenda ira*. II, pag. 460. Alcimus ap. Athen. XII, 3.

duello, in virtù del quale, combattendo armati come in guerra, stimavano aver ragione colui che di propria mano uccideva il suo avversario (1). L' uso dei giuochi gladiatorj, nato tra gli Etruschi della Campania (2), fu molto probabilmente una degenerazione degli antichi esercizj atletici, procedenti dal sacro costume di celebrare i funerali degli uomini valorosi (3). Quest' orribile spettacolo di sangue e crudeltà fu nulladimeno destinato, benchè tardi, a servire di grato e quasi universale intertenimento degl' Italiani (4), i quali l' adoprarono perfino nei conviti, dappoichè alla maniera di Capua faceansi combattere certi gladiatori con arte per

---

(1) Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, κατοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται. καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν, οἱ τὸς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. XIII.

(2) V. Tom. I, Cap. XVI, pag. 196. Diana, Deità tutelare della Campania, avea anche la presidenza dei giuochi gladiatorj. Tertull. *de spect.*

(3) V. le pitture di Tarquinia, Tav. LIII, e quelle di un antico sepolcro scoperto a Chiusi, rappresentanti simile costume. *Mus. Etr.* Tom. III, Tav. 6. pag. 86.

(4) La prima volta che si videro in Roma su la fine del V secolo, fu quando Giunio Bruto volle onorare con simili giuochi la memoria del defunto padre. Liv. Epit. XVI.

rallegrare le mense (1). In tal guisa i secoli della morbidezza e del lusso sono bene spesso que' della più raffinata corruttela: verità umiliante, ma inutilmente proclamata in dispregio delle favorite abitudini, o in odio del vizio.

Durante questo tardo, ma generale pervertimento de' buoni costumi, merita d'esser considerata la religiosa cura con la quale osservavasi il rispettabile e pietoso ufficio d'onorare i trapassati. Un raro monumento sepolcrale del migliore stile Toscanico, esprime tuttora al vivo in una serie di trenta sette piccole figure l' affettuoso zelo, con cui assistevansi dai parenti e dagli amici i moribondi (2). Giace in letto una matrona languente; più donne le sono a lato, una delle quali le accosta al petto un fanciullo, quasi perchè gli dia l'ultimo bacio; un servo le sostiene il capo per ajutarla a poterlo fare. Appiè del letto sta un togato, che potrebbe credersi un sacerdote. Tre figure hanno il lituo istrumento di religione, egualmente proprio degli Auguri che degli Aruspici (3). Più seguaci fan mostra

(1) Liv. IX, 40. Nic. Damasc. ap. Athen. IV, 13. Lips. *in Saturnal.* I, 6.

(2) Cippo sepolcrale presso il Conte Staffa in Perugia. V. *Mus. Etr.* Tom. III, in fin. Tav. 20. 21. Altro monumento d' egual significato vedasi alla Tav. 23.

(3) Bulenger. *de sortib.* I, 7.

di lacerarsi il crine in segno di disperazione e di lutto: all'intorno altri uomini e donne si osservano in atteggiamento di vivo dolore, tutti intenti ad apprestare un sacrifizio. Qual scena fu mai più commovente o più tenera!... Sì diligente culto vedesi confermato dai cippi, urne, e vasi cinerarj sparsi in tanta copia sul suolo Toscano, e nell'Italia tutta, che appieno dimostrano l'universale disposizione degli animi, e la sollecita assistenza che prestavasi alla sepoltura ed agli ultimi momenti della vita. I nostri padri riguardavano come un dovere ciò ch'è per noi una sterile cerimonia. Rispettavano i loro morti, gli accompagnavano con donativi, recitavano le loro lodi (1); e noi che tanto ci vantiamo d'essere sensibili, non siamo tampoco umani evitando vederli, oppur fuggendo sì cautamente i luoghi che possono risvegliarcene la mesta memoria.

La maniera più antica era di seppellire i morti fuori dell'abitato, circondando il cadavere di lastre di pietra o grandi tegoli, o pur ponendolo in casse sepolcrali. Indi vedesi abbracciato più tardi l'uso di bruciare i cadaveri, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadran-

(1) L'usanza delle orazioni funebri era più antica in Italia che in Grecia. Dionys. V, 17.

golari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella rupe a modo di camere, adorne talvolta di travi, fregi e rosoni artificiosamente scolpiti e dipinti (1). Il nome del defunto, della madre, del padre trovasi comunemente scritto con brevi epigrafi su i monumenti sepolcrali (2); ma questi variatissimi tra loro, semplici o sontuosi, secondo i tempi e la condizione dei defunti, ci danno ovunque una chiara idea della progressione del lusso, e della grande ineguaglianza delle fortune, sempre che pongasi a paragone un vaso cinerario di terra cotta con i sorprendenti e nobili ipogei di Tarquinia.

Gli Etruschi (3) e gli Umbri (4) ebbero in uso d'incominciare il giorno civile dall'ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, a differenza dei Romani che incominciavanlo a mezza notte. Questi bensì presero dai primi la divisione del mese, e da un loro vocabolo chiamarono Idi il giorno che lo parte in due, appellazione

(1) V. i sepolcri di Tarquinia, Tav. LI. LII. LIII. e la figura di altri sepolcri Gentilizj. *Mus. Etr.* Tom. III. Tav. 1-10.

(2) V. Tav. XXXIII. XLIII.

(3) Serv. VI, 535.

(4) Varro, ap. Macrob. Sat. I, 3. et Gell. III, 2. Plin. II, 77. Censorin. 23.

comune anche ai Sabini (1). La mancanza d'unità politica era allora per gl' Italiani la causa d' infinite varietà negli usi civili, impossibili a rintracciarsi dopo tante rivoluzioni. Fa d'uopo perciò limitare la nostra curiosità, rammentandoci, che la corrente del tempo a guisa d' un fiume conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggiere, e trae sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi.

---

(1) Varro, L. L. V, 4. Macrob. Sat. I, 15.

CAPO VIGESIMOQUARTO

Agricoltura e Popolazione.

La fisica costituzione dell'Italia fece dell'agricoltura la prima e indispensabile professione dei suoi abitanti. Sopra tutto le Alpi ed il mare che la cingono, l'Appennino che la traversa, i molti fiumi che la bagnano danno alla coltura tanta varietà di siti, di cielo e d'esposizione, da sollecitare l'industria dell'uomo. Non resistettero gl'Italiani a cotesti inviti, vedendosi l'agricoltura onorata fino nell'età degl'Iddii e degli Eroi. Poche regole fondate su l'esperienza e la giornaliera osservazione, la rendettero da principio un'arte semplice ed utile alla felicità del genere umano. Sotto i tetti rustici formaronsi la virile educazione, l'invitto valore, e le belle abitudini che impressero agl'Itali antichi l'alto carattere di figli generosi della repubblica, e buoni soldati. Le opere campestri erano così l'occupazione più propizia alla libertà e alla salute, i due più importanti beni della vita; se meglio non voglia derivarsi da quelle il principal fondamento delle scelte virtù, che sì vanamente ammiriamo, senza avere il coraggio d'imitarle (1).

---

(1) *Vita rustica, parsimoniae, diligentiae, justitiae magistra est.* Cicer. *pro Roscio Amer.* 27.

Necessitati i primi legislatori, di secondare i pubblici costumi, fondarono la base del governo civile sopra un sistema di leggi agrarie. La divisione delle terre in eguali porzioni, e la protezione legalmente assegnata alla proprietà, dettero considerabil vigore all' industria rurale, commettendo le sante opere dell' agricoltura a mani libere ed ingegnose. Un' assidua diligenza nella coltura dei campi è sempre la più prossima e più valutabile conseguenza delle leggi agrarie. Quando una famiglia non possede che un solo podere per sostentarsi, è ben naturale che impieghi tutta la sua attività per ottenere il massimo dei prodotti. Secondo le frugali massime dell' antichità, gli abitanti delle terre grosse, dei villaggi e del contado, poteano a questo modo vivere ovunque nell' agio e nell' eleganza rurale. Siccome supponevasi che le leggi, associate sempre con la religione, sarebbero eterne, non si pensò a prevenire gli abusi, nè a regolare i mezzi di riformarli. Perciò le mutazioni introdotte dal tempo e dalla cupidigia di ricchezze, delusero il fine dell' antica legislazione mediante la crescente ineguaglianza delle fortune, e la superiore autorità che acquistarono i principali cittadini con le loro ampie tenute ereditarie. La preminenza delle città sul contado venne nondimeno bilanciata dall' influenza delle tribù rustiche, che presentando tut-

tora l'immagine degli ordini antichi, aveano il singolar merito di mantenere con perseveranti ed utili fatiche, la sostanziale ricchezza dello stato.

Non ad altro prezzo i Sabini e gli Etruschi s'erano formati a quelle virtù, che dettero loro la potenza e la gloria (1). In quei secoli di rustica e guerriera semplicità, l'aratro era guidato continuamente dalle mani del proprietario, stante che i cittadini maggiori se ne facevano un' occupazione ed un dovere. La considerazione annessa all'onorevole stato d'agricoltore non solo rendeva abborrita l'opera dei servi (2), ma svegliava altresì un mezzo efficacissimo d'emulazione. Fino all'età di Catone, il più grande elogio che farsi potesse d'un buon cittadino, si era di chiamarlo un laborioso agricoltore. Con egual forza le leggi e la religione promovevano l'economia campestre, ora imprimendo un terrore salutare a chiunque ardisse danneggiare il campo o la messe del vicino, ed ora esaltando con feste provinciali i lavori della campagna, il tempo delle raccolte, e fino gli

---

(1) *Hanc olim veteres coluere Sabini:*
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit.
Virg. Georg. II, 532.

(2) Plin. XVIII, 3. 6.

animali più utili adoprati in sussidio dell'arte (1). In fine, la conservazione stessa degli alberi fruttiferi e delle piante indigene era non tanto prescritta da sanzioni penali (2), quanto inculcata e corretta da ordini religiosi, come ne fa fede la saggia ed utilissima istituzione degli Arvali, i cui pensieri erano principalmente intenti alle produzioni ed operazioni villesche, non che ad impetrare con prieghi solenni dagl' Iddii la fecondità delle campagne (3).

L'aspetto dell'Italia presentando un'adorna veduta di campagne fruttifere, di dense e belle selve, e di estesi prati, lasciava all'agricoltore libero campo di applicare la propria industria ad ogni ramo dell'economia campestre, variare la coltivazione, e moltiplicare a suo diletto i prodotti del suolo, ciocchè costituisce veramente uno dei principali caratteri di perfezione nell'agricoltura d'un popolo. Vano sarebbe il ricercarsi da noi la didascalica, o pure la pratica dell'arte agraria presso i Latini, Sa-

(1) Plin. XVIII, 3. Un cenno delle superstizioni Etrusche, credute atte ad allontanare i danni delle campagne, può vedersi in Columella. X, 340-345.

(2) Plin. XVIII, 1. Serv. Ecl. III, 11.

(3) Su le dignità, riti e cerimonie degli Arvali, V. la dottissima opera di Monsig. Marini, *Fratelli Arvali* pag. 20-30.

bini, Etruschi, Volsci, Sanniti, i cui metodi più approvati passarono in quella dei Romani, che presero ad imitare fino la forma dell'aratro, da prima composto d'un semplice tronco d'olmo, ricurvato in modo da adattarvi i buoi e fendere agevolmente il terreno (1). La gran quantità di biade che raccoglievasi in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Puglia, in Sannio ec., sarebbe sola bastevole ad accertare l'industriosa attività di que' coloni; ma, insieme a varie specie di frumento, il farro primo cibo degl'Italiani (2), l'orzo, la spelda (3), il panico, il miglio chia-

(1) Virg. Georg. I, 167-172. Altra foggia d'aratro Etrusco degno di particolar considerazione vedasi alla Tav. L. Su la pratica de' Romani può consultarsi con frutto la bell'opera di Adamo Dickson, *of the agriculture of ancients*.

(2) Plin. XVIII, 8. Una specie di paniccio di farro pesto macerato nell'acqua, detto *puls*, era il nutrimento più usuale d'Italia innanzi l'uso del pane (Plin. l. c. 5. 19. Valer. Max. II, 5. 5. Varro. L. L. IV, 22). Di questa prima maniera di cibo si conservava solo un vestigio nei sacrifizj più antichi. Plin. l. c. Juven. XVI, 39.

(3) L'alica o zea semplice, detta comunemente spelda, ed in più luoghi d'Italia sirra, era uno dei tanti granelli che adopravansi per alimento dell'uomo. Il comico Ermippo (ap. Athen. I, 21), vantando ironicamente i beni che Bacco avea procurati agli uomini ne' suoi viaggi, dice che dall'Italia recò l'alica e le costole di bove.

Ἐκ δ' αὖ Ἰταλίας χόνδρον, καὶ πλευρὰ βόεια.

mato da Strabone rimedio potentissimo contro la fame (1), davano abbondanti e pronti mezzi di sussistenza in tutta l'ampiezza dell' Italia (2). Di molte specie di vegetabili coltivati con arte, le rape ed altre radici cibarie erano sempre più attentamente governate, come quelle che sono di più facile e sicura raccolta. Alle conquiste di Roma debbono invero le nostre provincie quasi tutte le piante e i frutti de' climi più felici che oggidì si coltivano in Europa: tuttavolta innanzi che l'Asia e l'Egitto tributassero a noi i lor preziosi prodotti, il suolo d'Italia possedeva buon numero di piante indigene non meno salubri, che atte a soddisfare l'incostante appetito dei sensi (3). La coltura della vite era conosciuta

(1) L. V. pag. 151. Il panico ed il miglio erano più abbondanti nelle pianure umide dell' alta Italia. Polyb. II, 16.

(2) Plin. XVIII, 10.

(3) In difetto di georgiche convien consultare il gran libro della natura. Piante native d'Italia, che ivi sussistono spontaneamente nei boschi, possono credersi il melo, il pero, il castagno, il crognolo, il nespolo, il sorbo, le lazzarole, il susino e qualche altra varietà di frutti drupacei; oltre le fravole, e molte specie di piante olitorie, baccifere e leguminose. Abbiamo in altro luogo notato, che gli antichi stimavano i frutti cereali nativi della Sicilia e d'Italia. Il fico è pur anco pianta della Sicilia e del Levante.

da tempo immemorabile (1). Sacra reputavasi l'arte di estrarne un liquore spiritoso e soave al gusto, come insegnava la religione antichissima dei Sabini (2). Ottimo vino raccóglievano pure i prischi Latini molto prima di Roma (3), la quale ristretta in angusto e misero territorio non trovò per lungo tempo da coltivare la vite (4). A questo modo l'arte alimentatrice degli uomini conosceva e praticava tutte quelle specie di colture, che in secoli laboriosi e frugali poteano meglio provvedere alla sussistenza, ed ai godimenti d'un popolo numeroso.

Tra tutti i rami d'economia naturale la

---

(1) L'Italia produce spontaneamente labrusche o viti salvatiche, che nelle calde maremme danno uva buona a mangiare. È ben naturale che dall'addomesticare, coltivare, potare la specie più scelta, sia derivata l'arte di estrarne un liquore. A tempo d'Omero la vite cresceva in Sicilia, e sapevasi farne vino. *Odyss.* IX, 358.

(2) . . . . . *paterque Sabinus*
Vitisator, curam servans sub imagine falcem.
Virg. VII, 178.

(3) Varro ap. Plin. XIV, 12. L. Caesar., et A. Postumius *in libro de adventu Aeneae* ap. Victor. Or. G. R. 15.

(4) Plin. XIV, 12. XVIII, 4. Al secolo di Plinio l'Italia potè vantarsi, che fra ottanta specie di vini generosi e rinomati, più di due terzi erano prodotti dal proprio suolo. Plin. XIV, 6. add. Athen. I, 21.

custodia del bestiame è la più antica, la più onorevole e lucrativa. In tempo della sua nobiltà primitiva, i pastori degli uomini erano anche pastori delle gregge. L'educazione dell'ovile fu quindi una delle più estese e più importanti cure dei nostri popoli. Ad essa soltanto dovettero gli abitanti delle regioni intorno al Po la loro vantata opulenza, del pari che gli Appuli, i Lucani, e generalmente tutte le nazioni della bassa Italia. La gagliardia e bellezza dei tori indigeni vedesi annoverata da Plinio (1), tra le lodi più particolari d'Italia. Sopra tutto i bovi, sostegno dell' e conomia campestre, erano con sommo studio moltiplicati a motivo della robustezza grandezza e bontà loro (2). L'eccellente qualità delle nostre lane doveasi interamente alla diligente attenzione che prestavasi da per tutto all' arte pastorale. Fino dai tempi più remoti copiose gregge avviatesi dalla Puglia e dalla Calabria, ove dimoravano l' inverno,

(1) *Tot opima tauris colla*. L. III, 5.

(2) La razza de' buoi Italiani a grandi corna, di pelo bianco o grigio, è visibilmente diversa da quella delle Alpi, più varia ne' suoi colori, di corna più piccole, e più corta di gambe. Queste due razze sembrano confondersi nel Tirolo, finchè le ultime traoce della grande specie Italiana spariscono interamente verso la Germania.

passavano nel Sannio e nella Lucania, per ivi risedere l'estate ne' freddi monti di quelle regioni (1). Simili cure vedonsi praticate nell'Italia superiore che possedeva lane lodatissime, come quelle della Venezia sopra modo fulgide (2); e de' paesi lungo il Po, non che di Pollenza stimate per l'ottimo nero naturale (3). La Toscana abbondava al pari di ottime gregge intorno Cere, e negli altri suoi pascoli più prossimi alla maremma (4). Tutte però vinceva in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia (5), e della penisola di Taranto, ove i Greci introdussero, conforme vedremo, più diligenti e raffinati modi di pastorizia. Le pelli e le lane erano generalmente di grande uso pel vestiario civile e militare, ed altri bisogni della vita. Oltre a ciò l'arte della lana poteva dirsi la principale se non la sola occupazione dome-

---

(1) Varro. R. R. II, 1. Horat. Epod. I, 27-28. et Vetus Interp. ad h. l.

(2) Scymnus Chi. *in Perieg.* Steph. Byz. Juvenal. VIII, 15.

Et Euganea quantumvis mollior agna.

(3) Plin. VIII, 48. Columel. VII, 2.

(4) Lycophr. 1241.

(5) Le gregge di Canosa sono singolarmente encomiate (Plin. VIII, 48. Juven. VI, 161. Martial. XIV, epig. 127). Varrone loda quelle dei Bruzzi: *nobiles pecuariae in Bruttis habentur*, R. R. II, 1.

stica delle femmine di qualsivoglia grado (1). Le razze de' cavalli con molto studio nutrite, prosperavano in ogni luogo atto per natura alla loro educazione, quantunque le più stimate fossero quelle della Puglia, della Calabria e dei Veneti (2), oltre i veloci corsieri Toscani (3). Pregio non inferiore ottennero i faticanti muli della Liguria, particolarmente lodati a motivo della bravura e della forza (4), nulla men che que' di Sabina (5). Le belle selve dell' Italia con somma diligenza custodite, nè mai sottoposte alla scure senza consultare il pubblico interesse,

---

(1) *Praestabat castas humilis fortuna Latinas*
Quondam : nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, et vellere Thusco
Vexatae, duraeque manus. Juven. VI, 210. sq.

A tempo di Varrone mostravasi in Roma, nel tempio di Sanco, la rocca e il fuso che avea servito a Tanaquil, Tosca d' origine, moglie di Tarquinio Prisco. Plin. VIII, 48.

(2) Strab. V. pag. 147. VI, pag. 196. Giovenale (VIII, 62) e Marziale (III, ep. 63) lodano anche le razze famose d' Irpino nel Sannio.

(3) Oppian. *de venat.* I, 170.

(4) Strab. IV, pag. 140.

(5) Strab. V, pag. 158. Varro. R. R. II, 1. Le paludi sulfuree di Rieti, dando alle unghie de' giumenti gran durezza, li rendevano sopra modo famosi (Plin. XXXI, 2). Varrone (l. c.) attesta che a tempo suo un asino di Rieti fu venduto in Roma 70 mila sesterzj; ed una quadriga 400,000.

oltre a servire di pascolo e di ricovero per una porzione dell'anno al minuto bestiame, ed a provvedere con la ghianda gli animali neri, principal sostentamento della popolazione e degli eserciti (1), erano di non piccolo guadagno col taglio d'ogni sorta di legname da costruzione, sempre preferito dagli estranei (2). Dicasi pure liberamente che la successiva distruzione delle foreste ha sostituito ai nostri giorni mezzi più desiderabili, ma certamente più costosi e precarj di sussistenza. Quindi è che i prodotti erano allora abbondanti, i bisogni della vita a vil prezzo e di facile acquisto; sicchè non dee far maraviglia, se ancor dopo la seconda guerra Punica mantenevasi in Italia la medesima copia e basso prezzo di qualsivoglia sorta di derrate (3).

---

(1) Polibio (II, 17. XII, 1) e Strabone (V, pag. 151) fecero menzione della moltitudine di majali nutriti nell'alta Italia ed in Toscana: i più grossi venivano in maggior copia dalle selve di Lucania, donde traevasi grande abbondanza di lardo fino a' bassi tempi di Costanzo e di Costante. V. l'anonimo autore dell'*expositio totius mundi* pag. 265 ed. Gronov.

(2) Thucyd. VI, 90. Strab. IV, pag. 140. Teofrasto (*Hist. plant.* V, 9) loda molto gli alberi d'Italia d'alto fusto, che servivano alla costruzione delle navi.

(3) A tempo di Polibio (II, 16) i viaggiatori

Or, se ben consideriamo la gran facilità del nutrimento rispetto ai semplici costumi d' allora, avremo una facile soluzione del contrastato problema su la maggior popolazione di que' tempi. Il celebre filosofo, che mostrossi sì poco disposto a credere il mondo antico più abitato del presente, riconobbe ciò nondimeno un' indubitata superiorità riguardo all' Italia, ove tante cause fisiche e morali concorrevano con incredibil forza alla moltiplicazione della specie (1). Inoltre i progressi dell' agricoltura aveano trasformato molti terreni paludosi ed infetti in luoghi di sorprendente fecondità, ove vivevasi prosperamente, quantunque in oggi abbandonati o di pessima aria. Questi prodigj d' industria che ci sorprendono, perchè presentemente non siamo più in grado di operar nulla se non a prezzo di danaro, poco costano ad una nazione libera e frugale, la quale vi scorge

per l' alta Italia erano nutriti nelle osterie senza far prezzo, per un solo semisse. Altre particolarità sul vile prezzo dei viveri a' tempi antichi traggonsi da Plinio. XVIII, 3.

(1) Su questo solo punto concordano insieme Hume e Wallace: secondo i calcoli del secondo l' Italia antica avrebbe potuto nutrire circa 30 milioni di abitanti. V. Wallace, *Diss. on the numbers of mankind in ancient and modern times*. Hume, *political discourses*, X.

nell'eseguirli il suo interesse, che sa di lavorare in suo vantaggio, e mette ad effetto le cose più grandi. Così i costumi semplici non levavano dall'aratro, dai pascoli e dalle nozze una considerabil parte della popolazione, per adoprarla in sussidio del lusso. Premio della sobrietà era una lunga e prospera vita (1). La legislazione di quei tempi fortunatamente ignorava le punizioni del celibato, e le speciose ricompense dei matrimoni, perocchè l'uomo il qual procrea in ragione de' suoi proprj godimenti, trovava

---

(1) Può fare invidia e maraviglia che nel censo fatto dai due Vespasiani padre e figlio l'anno 74 dell'era volgare, si trovassero nella sola regione tra l'Appennino e il Po 54 persone di anni 100; 14 di 110; 2 di 125; 4 di 130 o 137; 3 di 140; 2 di 150 ec. Nella sola città di Velleja presso Piacenza si contarono 6 persone di 110 anni; 4 di 120; e uno di 140 (Plin. VII, 49. Phlegon Trall. *de longaevis*). Una iscrizione esistente in casa Torri a Giussano, terra posta tra Como e Milano, ci dà notizia d'un Aruspice che visse in que' contorni 135 anni.

D. M. T
VERACILIANUS
ARISPEX . D. M. S.
Q . V . A . CXXXV
S . C . M . . . SE . VI
VO . FECIT . M . . . .
MARCELLINA

intorno a se la facilità di far sussistere l'essere cui dava il giorno, nè vi era richiamato da altro impulso se non se dalla natura, dall'inclinazione e dal piacere. Finalmente le armate numerose che i nostri popoli mettevano in piede a propria difesa, han dato a più scrittori politici un ben fondato argomento, onde confermare la numerosa popolazione de' tempi antichi, che non poteva andar disgiunta da una maggiore felicità. » Allorchè le nazioni erano divise in » piccole repubbliche, limitate a territorj di » poca estensione, ove ciascuno godeva in pro» prio e casa e campo, e che ogni provincia » avea la sua capitale libera e indipendente, » quanto (dice Hume) cotal situazione era fe» lice per la specie umana, quanto era propizia » alla popolazione! » Questa felicità non fu sognata pe' nostri padri: la godettero pienamente fintanto che osservarono coi buoni costumi gli ordini antichi, e che l'altera e usurpatrice Roma non rapì la patria al rimanente degl'Italiani.

CAPO VIGESIMOQUINTO

Arte della Guerra.

Innanzi che l'Italia acquistasse una certa stabilità politica, le spesse emigrazioni de' suoi abitanti da un luogo all' altro ci lasciano in gran lontananza discernere la più antica e formidabile maniera di guerreggiare dei popoli pastori; ma dappoichè l' introduzione dell' agricoltura dette uno stato civile alle nostre popolazioni, l' arte della guerra prese anch' essa un carattere più conforme ai nuovi bisogni ed abitudini. Allora la guerra non si fece più dall' intero corpo della nazione, ma solamente da quella parte capace di portar le armi, ancorchè le campagne fossero di necessità limitate ai soli intervalli, che permettono all' agricoltore di confidare alla natura l' espettativa delle raccolte. In piccole repubbliche la garanzia della comune indipendenza non poteva sussistere che nel valore: il bisogno di difendere e conservare con la libertà quanto di più caro, o più in pregio si abbia tra gli uomini, fece degl' Italiani un popolo di soldati. Tutti furono egualmente dediti alle armi, perchè tutti aveano il medesimo interesse, quello cioè di confermare i civili diritti, e mantenere la loro politica esistenza.

Non essendo le fatiche della guerra abborrite da verun cittadino, atteso che la gloria era desiderata da tutti, ciascuno credevasi tenuto al servizio militare, e lo adempiva a proprie spese. Le armate più numerose nulla costavano allo stato, poichè le brevi campagne facevansi dal soldato-agricoltore senza danno della sua rendita, e spesso con profitto, mediante l'eguale distribuzione del bottino. Tale si fu l'antica maniera di guerreggiare in tutta Italia, come già nella Grecia fino alla guerra Peloponnesiaca. È noto che i Romani durante l'assedio di Vejo assegnarono per la prima volta una paga ai soldati, a solo fine di tenere unita l'armata; ma questo fatto importante, che fissò per avventura il destino di quella repubblica, trasse con molta probabilità il suo effetto da qualche precedente esempio. La gran fortuna militare degli Etruschi innanzi Roma non ci lascia quasi dubitare che parte della lor milizia, continuamente affaticata nelle armi, non si fosse di necessità convertita in un'armata permanente (1). Certamente la scienza della guerra era la più ragionata forza dell'Etruria, che domò il men discipli-

(1) Quando Muzio Scevola s'introdusse nel campo Toscano sotto Roma, ivi si distribuiva la paga ai soldati. Liv. II, 12. Dionys. V, 28.

nato valore di tanti popoli fieri e bellicosi (1). Quanto valessero i Toscani nell' arte di schierar gli eserciti e tenerli uniti, può dedursi dallo studio che fecero i Romani nell' imitare la lor maniera di battersi di piè fermo in battaglione (2). Tali sensate cognizioni di milizia aveano forse introdotto appo loro un ordine somigliante alla legione, che Vegezio esclamò essere stata ispirata ai Romani da un Dio. Ad imitazione degli Etruschi cambiarono essi veramente per una parte della soldatesca la pesante forma quadrata degli scudi, in quei di rame rotondi, molto più leggieri e più facili a maneggiare (3), nel modo stesso che dagli ordini loro presero una specie di aste volanti ad uso dei Veliti (4), ch' ebbero

---

(1) Οὗτοι γὰρ τὸ μὲν παλαιὸν ἀνδρείᾳ διενέγκαντες. Diodor. V, 40.

(2) Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπίοντων. Athen. VI, 21. Quanto ne profittassero lo dice Livio (III, 2); *qua pugnandi arte (in aciem) Romanis excellant*.

(3) Ὅτι Ῥωμαῖοι πρῶτον ἀσπίδας τετραγώνους ἔχον ἐς τὸν πόλεμον· ὕστερον ἰδόντες Τυῤῥηνοὺς χαλκὰς ἀσπίδας ἔχοντας, ποιήσαντες οὕτως ἐνίκησαν αὐτούς. Diodor. *Fragm.* XXIII, pag. 315. Tal foggia di scudi Toscani s' osserva sempre nei monumenti. Vedi Tav. XXI. XXIX-XXXIII.

(4) *Hastas velitares*. Plin. VII, 56. L' asta dei Veliti avea due cubiti di lunghezza, ed era della grossezza d' un dito in circa, con punta di ferro lunga un palmo, ma sì sottile che piegavasi al primo colpo, nè potevano i nemici rimandarla. Polyb. VI, 22.

luogo nella milizia Romana. Un'armata permanente poteva solo essere capace di sì ragionata disciplina; senza che le lunghe guerre che i degeneranti Toscani sostennero dopo Roma, meglio faran conoscere il potere dell' arte, e lo stabile coraggio di sperimentati veterani.

Quando il Generale spiegava la sua bandiera in nome della repubblica (1), ogni cittadino obbligavasi ad impiegar la sua spada per la causa della patria, fintanto che disciolto non fosse da questo sacro dovere. La legge regolava inalterabilmente l' ordine di far la scelta, la distribuzione delle armi, ed il modo di compor l' esercito; la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento (2). Tali erano le armate che per deliberazione pubblica si coscrivevano giusta i bisogni o le mire am-

---

(1) I capitani supremi delle armate chiamavansi dai popoli di lingua Osca ᗡᐯᚾᚢᗡᗷᛖᗕ *Embratur* (Imperator), come leggesi in monete Sannitiche. V. Tav. LVIII, 8. 9. In Livio trovasi frequentemente fatta menzione dell' Imperadore degli Equi, Volsci, Sanniti ec.

(2) Seneca (Ep. 95) spiega eccellentemente lo spirito dell' antica milizia, che può invidiarsi, ma nei presenti costumi emularsi non mai: *primum militiae vinculum est religio, et signorum amor, et deserendi nefas; tunc deinde facile ceterà exiguntur mandaturque jusiurandum adactis*.

biziose dello stato; ma, oltre quelle regolate milizie, leggiam che spesso militavano a prezzo bande di volontari, che facevano la guerra per traffico (1), simili per avventura a quelle fatali genti d'arme che tanto travagliarono l'Italia dopo il mille. Siccome le operazioni della guerra si limitavano per lo più in fare continue scorrerie sul territorio nemico, la gagliardia e l'agilità del corpo erano le prerogative più importanti del soldato, da cui dipendeva quasi unicamente la sorte e l'onore delle battaglie. Le grida della voce umana, lo squillar della tromba, o il marziale fragore degli scudi animavano del pari i combattenti; e ciascun confidando nel proprio valore, o non temeva la morte, o potea fino all'ultimo momento allontanarla con la destrezza e la personale bravura. Quel profondo sentimento d'onore, che rendea presso gli Umbri indispensabile il vincere o il perire (2), dee farne giudicare a qual sublime grado fosse il coraggio fortificato dall'educazione e dalle

---

(1) *Voluntarios dicerent militare ubi vellent* (Liv. VI, 6); ed altrove parlando dei Volsci, *non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam*. IV, 53.

(2) Ὀμβρικοὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους μάχαις αἰσχίστον ἡγοῦνται ἡττωμένοι ζῆν, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ νικᾶν, ἢ ἀποθνήσκειν. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. X.

leggi. Mostravasi così il guerriero qual volea Catone ch'ei fosse (1), terribile cioè, e da non potersi sostener dal nemico, non solamente al muover della mano o al ferire, ma al tuono anche della voce e al sembiante. Tuttavia essendo le campagne di breve durata, riuscire non potevano molto destruttive, nè crudeli (2). Il buon successo resultava per lo più da un primo incontro; onde sì spesso trovasi fatta menzione di guerre, che con assai lieve dispendio di sangue umano ebbero fine nel corso di pochi giorni. Allora il popolo vinto, astretto a riconoscere la superiorità de' suoi avversari, veniva tosto alle tregue e ai patti, sotto l'ordinaria condizione del cambio de' prigionieri, di restituzione di preda, o di qualche moderato tributo. Secondo le massime della guerra antica, il vincitore diveniva signore del nemico che avea soggiogato e conservato in vita; ma tanto era abborrita tra gl'Italiani l'idea di servitù personale, che i prigioni si restituivano o riscattavano sempre con leggiero sacrifizio pecuniario (3). La ragione della guerra dava però

(1) Plutarch. *Apophteg.* II, pag. 199.

(2) Dionys. III, 34.

(3) Due mila prigionieri Perugini si ricomperarono con la valuta di 310 assi ciascuno. Liv. X. 31.

al vincitore il superbo diritto di poter far onta ai nemici, obbligandoli a passare ignominiosamente sotto il giogo mezzi nudi, scherniti, e senz'armi; ma, paga di questo vano spettacolo, non altrimenti che della crudele equità delle rappresaglie, rispettava gelosamente la libertà civile, talchè i popoli levavano ad ogni poco nuovi eserciti, e poteano di seguito commettere alla decisione della spada la lor fortuna.

Tutto che le qualità personali sieno a buona ragione stimate come la migliore preparazione pel campo, non può il valore esser durevole, nè utile, se non in quanto è assistito dal potere dell'arte, e dalla militare disciplina (1). Siccome la professione delle armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza degli uomini che vollero distinguersi (2), non è da prendersi maraviglia se i nostri popoli s'applicarono di lunga mano a ridurre in arte gli esercizj della guerra (3), e se furono i veri

(1) *La guerre est un métier pour les ignorans, et une science pour les habiles gens*. Reveries ou mém. du Comte de Saxe. I, 5.

(2) « Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti e i Toscani, i quali combatterono 150 anni « col popolo Romano prima che fossero vinti, non « nascessero moltissimi uomini eccellenti ». Macchiavelli, *Arte della guerra*. II, pag. 69.

(3) Nella lingua del Lazio il nome stesso d'un'ar-

trovatori di non pochi modi di milizia, che tuttavia ammiriamo nella disciplina dei Romani. Le fanterie si distinguevano sempre in gravemente e leggiermente armate. Una spada breve cinta in sul fianco sinistro (1), era l'arme più comunemente usata da que' di grave armatura, insieme col formidabil pilo, ed altre specie d'aste armate di punta di ferro (2), che scagliavansi con incredibil forza da lontano, innanzi di venire alle spade. Simili lance micidiali furono appunto le armi favorite dei Volsci (3), Sabini (4) e Sanniti (5), comunemente fatte

---

mata era derivato da una parola che vale esercizio; *exercitus ab exercitando*. Varro L. L. IV, 16. Cicer. *Tusc.* II, 16.

(1) V. i monumenti Tav. XXXI. XXXII. XXXIII.

(2) *Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;*
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Virg. VII, 664-665. Su la caratteristica differenza tra *pila*, *dolone* e *veru Sabello* può vedersi tanto il commento di la Cerda, che quello del ch. Heyne.

(3) *Volcosque verutos*. Virg. Georg. II, 168. Le monete dei Bruzzi e Mamertini, popoli d'origine Osca, ci mostrano questa maniera di combattere. V. Magnan, *Bruttia numism.*

(4) *Curis est Sabine asta*. Festus. Ovid. *Fast.* IV, 477. Macrob. Sat. I, 9. Serv. I, 296.

(5) *Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci σάυνια appellant, has enim ferre assueti erant*. Festus. Benchè questa etimologia sia da stimarsi una Greca sottigliezza, pur vediamo da Cicerone, per

di frassino, di mirto o di corniolo (1). Quantunque l'antichità abbia di buon grado attribuito ai Sabini o ai Sanniti l'invenzione degli scudi (2), è più ragionevole di credere che lor si appartenga soltanto la lode di aver perfezionata quell'arme difensiva, comune a tutte le nazioni, benchè tra gl'Italiani variatissima, e nella materia e nella forma (3). I fanti leggieri, svelti

---

occasione di non so quale comparazione rettorica, che i Sanniti prima di venire alle prese, vibravano per più baldanza le aste, onde poi non riusciva loro farne uso in battaglia: *non ut Samnitum qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur* (*De Orat.* II, 80). Sebbene i commentatori credano che quivi si parli dei gladiatori chiamati Sanniti, il detto di Cicerone non può ragionevolmente appropriarsi che alla milizia, la quale lanciava simili aste. I gladiatori si servivano di rozze bacchette, come appare da Lucilio. Sat. IV, 12. cf. Lips. *de Saturn.* I, 6.

(1) *At myrtus validis hastilibus, et bona bello Cornus*. Virg. Georg. II, 447. Aen. IX, 698. *et fraxinus utilis hastis*. Ovid. *Met.* X, 93.

(2) Lips. *de milit. Rom.* III, Dial. 2.

(3) Usavano i Marsi una specie particolare di scudi, *scutis projectis tecti* (Sisenna ap. Macrob. Sat. VI, 4. Festus, in Albesia scuta). I Bruzzi adoperavano la Parma, o sia il piccolo scudo rotondo, che vedesi scolpito su le lor monete (Festus, in Bruttianae parmae). Que' de' Lucani erano di vimini ricoperti di cuojo. Lo scudo proprio dei Toscani era di rame rotondo. Pur vedesi nei monumenti anche l'ovato, il quadrato, e la pelta lunare.

tiratori di mano, traevano con la fionda, con la balestra e co' dardi, tuttochè combattendo fuori degli ordini di grave armatura, si destinassero ad appiccare la pugna con le lor moleste e mortifere armi (1). Così i forti Marsi in celerità prestantissimi (2), i Vestini ed i Peligni singolarmente disciplinati in quel genere di milizia, erano oltremodo temuti per la possanza dei loro strali (3). Con pari destrezza pugnavano le valorose schiere degli Ernici, ora gettando ghiande di piombo, ed ora vibrando velocemente due dardi (4). L'uso, strano a prima vista, di portare in battaglia nudo il piè sinistro, ed il destro coperto d'un calzare (5),

---

(1) . . . . . *quis tela, sagittae,*
Corytique leves humeris, et letifer arcus. Così Virgilio (X, 168) descrisse l'armatura dei tiratori Toscani.

(2) Μαρσῶν δρὰ φυλά. Dionys. *Perieg.* 376. Eustath. ad h. l.

(3) *Et qui dissimulat metum Marsae cohortis*. Horat. II, Od. 20. 17.

(4) . . . . . *pars maxima glandes*
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu. Virg. VII, 686-688. add. Dionys. VIII, 65.

(5) . . . . . *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis; crudus tegit altera pero. Ibid. 689-690. Il *Pero* era una specie di calzare rustico, che cingeva parte della gamba a modo di stivaletto. V. Pitisc. *Lexic. antiq. Rom.*

avea la sua ragione, come a noi sembra, nella maniera di lanciare, esponendo il lato destro, e ritirando il sinistro (1), quasi nel modo che i Sanniti, per diversa foggia di combattere, tenevano la sola gamba sinistra ricoperta d'uno stiniere (2). Adopravano i popoli dell'antica e guerriera stirpe degli Osci tonde e ferrate mazze, che avean per costume di vibrare con un mobile laccio, mentre da vicino pugnavano con spade ritorte (3). Quelle dei Liguri erano mediocri (4); i loro scudi di bronzo (5) alquanto lunghi (6); se non che genti sì gagliarde poteano dirsi atte egualmente in guerra, come

(1) Tal congettura è validamente appoggiata da Servio VII, 689. Igino grammatico (ap. Macrob. Sat. V, 18) sosteneva insussamente che gli Ernici provenivano dagli Etoli di stirpe Pelasga, per aver quei popoli usata la stessa maniera d'andar calzati, come porta l'epiteto di μονοζωνίδες. Appariamo da Tucidide (III, 22) che gli armati alla leggiera costumavano ciò per stare più fermi nel fango.

(2) Liv. IX, 40.

(3) . . . . . *Teretes sunt aclydes illis*
Tela: sed haec lento mos est aptare flagello.
Laevas caetra tegit: falcati comminus enses.
Virg. VII, 730-732. Serv. ad h. l.

(4) Diodor. V, 39.

(5) Strab. IV, pag. 140.

(6) Diodor. l. c. I Romani ne pigliarono l'uso e lo chiamarono scudo Ligustino. Liv. XLIV, 35.

fanti e lanciatori (1). In capo taluni portavano celate di scorze tolte da' suveri (2); altri di pelle d'orso o di lupo (3), cui davano a disegno orrida foggia, adattandovi le teste medesime di quelle fiere con bocche spalancate. All'incontro gli Etruschi usavano una specie di morione di metallo chiamato Casside, che passò col nome ai Romani (4). Le alte pennacchiere che adattavansi su gli elmi, come vedesi in tanta copia di monumenti, ci fanno chiaro conoscere ch'eglino non trascuravano nulla di ciò che poteva dare al soldato uno strano e terribile aspetto. « Gli occhi, dice Tacito (5), sono i » primi ad esser vinti in battaglia ». Non altrimenti le corazze, i corsaletti, gli stinieri, ed altre consimili salde difese di rame, facevano parte della grave armatura dei Toscani (6); ma

(1) Liv. XXXIX, 2. Strab. l. c. La robustezza dei Liguri faceva dire a modo di proverbio « che il più forte Gallo era abbattuto dal più gracile Ligure ». Diodor. l. c.

(2) *Tegmina quis capitum raptus de subere cortex*. Virg. VII, 742.

(3) . . . . . *Fulvosque lupi de pelle galeros Tegmen habent capiti*. Virg. VII, 688-689.

(4) Festus, in Cassilam. Isid. *Orig.* XXIII, 14.

(5) *De mor. Germ.* 43.

(6) La statua d'un guerriero (Tav. XXI) dà una bell' idea dell' armatura Etrusca. I bassi ri-

i Sanniti, con que' loro scudi ornati d'oro e d'argento, pettorali di maglia, vistose celate e vesti a più colori (1), sembra che tutti superassero nella beltà, e nello splendore delle armi, quasi mostrar volessero, che in queste cose di guerra la sontuosità, secondo il concetto d'Omero, fortifica l'animo e il rende più grande (2).

Da questi varj modi di milizia e diverse armi, quale per batter da lungi il nemico, quale da vicino, quale per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo, nasceva in grandissima parte l'effetto della vittoria. La cavalleria, nulla meno necessaria nella totale amministrazione delle

---

lievi delle urne citati dal Bonarroti (ad Dempster. c. 27) sono una scorta meno sicura. Vedi i monumenti. Tav. XXIX. XXX. XXXI. XXXII. XXXIII.

(1) Sentiamo da Livio (IX, 40) qual fosse intorno la metà del V secolo quest' armatura dei Sanniti: *Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt: forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali: ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum; et sinistrum crus ocrea tectum: galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent: tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae.*

(2) Achille alla vista delle nuove armi postegli innanzi, si vede tutto concitato, e infiammato del desiderio di adoperarle. *Iliad.* XIX.

armi, consisteva della parte più signorile della nazione, dacchè coloro i quali in vigor del censo possedevano quanto basta a mantenere un cavallo, erano dalle leggi della milizia obbligati a farlo, con essere di più scritti in una classe a parte. Non potendo i nostri popoli ignorare la pratica cognizione d'una delle più importanti e difficili operazioni della guerra, la scelta dei posti, vediamo che furono sommamente attenti nella maniera di fortificare gli alloggiamenti. Eglino non conobbero per verità la bell'arte di munire il campo dentro una sola linea di circonvallazione; ma, conforme usarono i Romani antichi, ciascun corpo di milizia attendato quà e là senza regolar compartimento, piantava intorno a se le proprie trincee (1). La maniera più comune di disporre un esercito alla battaglia, sembra che fosse d'ordinare l'armata in tre corpi principali, cioè la destra, la sinistra, e il centro. Oltre a ciò la cavalleria tenevasi per lo più squadronata su le ali, o pure

(1) *Castra antiquitus Romani, ceteraeque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, quum solos urbium muros nosset antiquitas*. Frontin. *Strat.* IV, 1. 14. Sul dubbio significato della voce *mapalia* V. Forcellini, *Lexic. Latinit.*

apprestata a parte in scelti corpi di riserva (1). Gli Etruschi meglio che altri esperti nell'arte di schierare e stringere le loro file (2), acquistarono la prima lode nelle leggi della milizia. Pieni i soldati d'ardire e di baldanza s'avanzavano con misurati passi alla volta dell'inimico, cantando al suono animatore della tromba arie trionfali, o le gesta degli eroi (3). Tenaci sempre in disputare la vittoria, dalle stesse loro perdite sapeano trarre nuovi mezzi di difesa e nuovo coraggio. Quanto valessero nelle imboscate ed altre sorti d'insidie da guerra, può persuaderlo l'ingegnoso agguato degli Equi (4), ed il celebre fatto delle Forche Caudine (5).

---

(1) Ciò deducesi principalmente dalla descrizione di molte battaglie narrate da Livio e da Dionisio, i quali copiarono scrittori più antichi. Chi volesse trar da Virgilio la pianta d'una guerra difensiva ed offensiva, può consultare il discorso dell'Algarotti su la scienza militare di Virgilio, e quello di Sigrais, inserto nelle mem. delle Iscrizioni. Tom. XXV, p. 57.

(2) Liv. II, 46. 47. ec.

(3) *Ibant aequati numero regemque canebant*. Virg. VII, 698. Silio (VIII, 480) dice lo stesso dei Sabini. Dionisio (VIII, 86) fece pure menzione delle arie militari che cantavano i Volsci.

(4) Liv. III, 26.

(5) L'odio Romano fece de' Sanniti poco meno che un popolo d'assassini, a motivo della sua pe-

Non ad altro modo i Romani, approfittandosi ognora di quanto trovanono di più utile tra gli stessi lor nemici, appararono dai Sabini, dagli Etruschi, e dai Sanniti, la difficile arte della guerra (1).

Le fortificazioni degl' Itali antichi, ed i lor progressi nell' arte della difesa, vedonsi ovunque proporzionati al respettivo stato di civiltà. Raramente la debolezza delle munizioni delle città presso i Latini, gli Equi, Volci e Sanniti permetteva di resistere all' impeto d' un primo assalto, quando circondata a un tratto la piazza, a modo di corona (2), riusciva appoggiare le scale, ed aprirsi con qualche rottura un varco nel muro. Di poi certo si migliorò tra questi medesimi popoli l' arte di fortificarsi, come

---

rizia nelle insidie da guerra: *Si fallacium quaeris* (*Samnitum*) *saltibus fere et montium fraude grassantem* (Flor. I, 16). A questo modo erano i Romani sempre pronti a calunniare i nemici della lor grandezza, come fecero gli Europei degli abitanti del nuovo mondo, per scemare la ferocità della conquista.

(1) *Majores nostri . . . . arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; postremo quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur*. Caesar. ap. Sallust. *Catil.* 51.

(2) *Oppidumque corona circumdatum, scalis captum*. Liv. IV, 47. ec.

vedesi negli avanzi delle antiche mura di Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, e Alba ne' Marsi, condotte con smisurate pietre pulite all'esterno, tutte tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento; lavoro quanto stabile, altrettanto faticoso (1). Tra le mani dei Toscani l'architettura militare acquistò nondimeno una tal solidità e perfezione, che rendette la difesa di gran lunga superiore ai mezzi dell'assalto. Consistevano le fortificazioni nelle loro alte e forti mura (2), fiancheggiate da eminenti torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro delle armi da lanciare (3). Ciascuna città avea inoltre dentro

---

(1) Vedi le Tav. X. XII, e Piranesi *Ant. di Cora*. Tav. 1. Benchè sia piaciuto al Sig. Petit-Radel chiamar tali mura *Ciclopee*, e farne un capo di conclusioni istoriche, vi sono forti ragioni per credere che simile struttura di muraglie convenga a tempi meno antichi. Vedi le spiegazioni annesse alla Tav. XII.

(2) Vedi le Tav. IX. X. XI. XII.

(3) È noto che dal nome di coteste torri, di cui eran guarnite tutte le città Toscane, volevasi derivato quello de' Tirreni. Rutilio (*Itin. I*, 596) chiamò pure gli abitanti dell'Etruria *Turrigenas*. Vedi la pianta di Cossa Tav. IV, e il monumento Tav. XXXI con le spiegazioni.

il suo proprio cerchio una rocca, collocata nel sito più elevato, la quale potea servire di sicuro ricovero dopo l'espugnazione del primo recinto. A questa maniera la perizia della difesa avanzando il potere delle macchine da guerra allora usate, si ricorse all'unico spediente di scavare le mura, e farle rovinare col mezzo dei cunicoli; cosa però che potea ben di rado, o molto difficilmente riuscire, stante che gl' ingegneri Toscani ebbero sempre l'avvedimento di tener dietro alle sinuosità naturali del monte, non tanto per piantare le lor muraglie sul vivo del sasso, e a capo dei precipizj, quanto perchè il nemico entrando in que' golfi rimanesse oppresso dal numero dei difensori, e dalle armi da lanciare (1).

Parimente la tromba guerriera, sì atta a infiammare il cuore del soldato, fu dovuta al talento inventivo dei Toscani, per opera dei quali passò certamente in Grecia fino dai tempi eroici (2).

---

(1) Vedi la pianta di Volterra, Populonia, Cossa, Rosselle, Fiesole e Cortona. Tav. I-VI.

(2) Diodor. V, 40. Plin. VII, 56. Pausan. II, 21. Hygin. *Fab.* 274. Athen. IV, sub fin. Polluc. IV, 85. 86. Tatian. *Orat. ad Graec.* 2. Clem. Alex. *Strom.* I, 16. Ennio espresse in modo imitativo il fragore di quella tromba, la quale mandava un suono eccessivamente forte e penetrante: *At tuba terribili*

Noi dobbiamo oltr' a ciò lodare il saggio intendimento con cui eglino seppero riunire a tante utili invenzioni e leggi di milizia, quanto le forze morali poteano imprimere d' energia agli spiriti. Con tal disegno immaginarono onori militari e ricompense, tra le quali fu per certo quella ragguardevole corona d' oro, denominata Etrusca (1), che veniva sostenuta sopra il capo di chi trionfava. Di altre corone egualmente Etrusche trovasi fatto ricordo dagli scrittori (2), siccome di anelli, collane, armille, ed altri consimili premj del valore (3); e se pre-

---

sonitu taratantara dixit (*Fragm.* pag. 50). Così Virgilio (V, 526), *Thyrrenusque tubae mugire per aethera clangor*; e Stazio (Theb. VI, 404) *Tyrrhènumque murmur*. In Omero non trovasi fatta nessuna menzione della tromba di guerra. Sofocle nell' Ajace (17), ed Euripide (*in Phoeniss.* 1386, *et Rhes.* 988, *et Heraclid.* 830), la chiamarono espressamente tuba Tirrenica. Τυρσηνικὴ σάλπιγξ. L' uso di questo strumento di guerra passò d' Etruria in Grecia, per opera d'Arconda seguace degli Eraclidi. Vedi Schol. Soph. l. c. et Schol. Eurip. *Phoeniss.* 1379. 1386. Suid. in Κώδων add. Potter. *Archaeolog. Graec.* III, 9. pag. 82.

(1) Plin. XXXIII, 1.

(2) Plin. XXI, 3. Tertull. *de corona* 13.

(3) Le armille, collane, anelli d' oro ec. erano premj militari appo gli Etruschi, Sabini, Sanniti ec. I Romani innanzi d' arricchirsi con le spoglie di quei

stiam fede a Floro (1), anche il trionfare in cocchio dorato, tirato a quattro cavalli, fu praticato in Roma ad esempio dei Toscani (2). Con tutto ciò quando il sinistro effetto della corruzione si distese anco su le cose di guerra, e che un campo Toscano potette gareggiare col lusso domestico, tutte le antiche virtù parvero sparire, e con esse la disciplina, la forza e la vera grandezza dello stato.

A' tempi antichi non avevano le armate altra sussistenza, che la provvisione di viveri portata da ciascun soldato. Più comunemente le scorrerie sul territorio nemico erano il fondamento principale delle vettovaglie; e sebbene tra tutte le imposizioni militari sia questa la più terribile e rovinosa, può nondimeno osservarsi come l'abitudine del lavoro, la frugalità e l'industria domestica, riparavano prontamente i danni d'un'avversa fortuna (3). Le

---

popoli, portavano anelli di ferro per distintivo di valore. Plin. XXXIII, 1.

(1) L. I, 5.

(2) Vedi l'apparato d'un trionfo, Tav. XXXIV, e d'un'ovazione Tav. XXXV.

(3) *Veteres illi Sabini.... quamquam inter ferrum et ignes hosticisque iucursionibus vastatae fruges, largius tamen condidere, quam nos*. Columel. R. R. praef.

copiose armate, che tante repubbliche di poco stato mettevano in piede, destinando tutte le braccia valide in servizio del comune, trovavano quindi facilmente da sostenersi con poco o nessun carico del pubblico. Fra i lodevoli motivi che in quei tempi di libertà e di vittoria, rendevano a ciascuno sopportabile e glorioso il servizio militare, niuno era più concludente, o certo più lusinghiero dell'amore della patria, che vuol più animosi contro i nemici coloro, che più sommessi sono verso le leggi; onde Livio mirabilmente indagando le cause di tante poderose forze, non seppe addurne altro memorabile argomento, se non che v'erano anticamente uomini liberi in que' medesimi luoghi, ove dipoi non si videro altro che schiavi (1).

---

(1) L. VI, 12.

CAPO VIGESIMOSESTO

Navigazione, Commercio, Moneta.

Dopo aver contemplato i nostri popoli sotto il doppio aspetto d' agricoltori e di soldati, ci rimane ora da considerarli col carattere non meno importante di navigatori. Una grande estensione di coste incominciando dal Varo fino al fondo dell' Adriatico, invitava naturalmente gl'Italiani a questa lodevole e ardita professione, la quale dovea dar nuovo valore alle produzioni della terra, svegliare l' industria, e accrescere la forza del corpo politico, mediante un utile e prezioso impiego degli uomini. Al sommo rischiosi, timidi e di poca importanza; furono di necessità i primi tentativi della navigazione; ma non sì tosto l' audacia dei naviganti apprese a disprezzare i pericoli del mare, che nuove e più estese comunicazioni additarono mezzi sconosciuti di ricchezza, non tanto in profitto particolare di ciascuna repubblica, quanto in vantaggio della società generale.

Certamente l' arte di traversare i mari suppone in un popolo una certa capacità di commercio, ed un superfluo da esportare. La gelosia, che vegliava indefessamente alle fron-

tiere di tanti piccoli stati confinanti, dovette per lungo tempo limitare il commercio dei nostri popoli all'interna circolazione dei prodotti della terra, ed al cambio di poche manifatture semplici e necessarie; ma la natura prescrivendo imperiosamente agli uomini d'avvicinarsi mediante la gran catena dei scambievoli bisogni, moderò coi progressi della civiltà quel fatale suggerimento delle passioni, stringendo insensibilmente i vincoli della numerosa famiglia degl'Italiani. Allora le terre più fertili, o più diligentemente coltivate, distribuirono l'eccedente dei lor prodotti a quelle di minore ubertà. Sopra tutto l'arte di dare differenti forme alle produzioni naturali introdusse nuovi bisogni, dilatò l'industria, e procurò al commercio nuova materia di permute. Le comunicazioni esterne fecero conoscere il grande oggetto dell' importazione ed esportazione. Per ogni popolo laborioso il superfluo acquistò un valore, tosto che i bisogni degli estranei permisero di cambiarlo col necessario, e moltiplicare in tal modo la reciprocità dei contratti. Così all' ultimo s'unirono insieme l'agricoltura, le manifatture ed il commercio; ma opera della navigazione, vincolo universale delle cose, fu il dare a tutte una vera importanza, per rispetto alla forza reale e relativa del corpo politico.

Non può la folta nebbia che ricopre la storia primitiva oscurare interamente il valore degl' Italiani negli affari marittimi. Il linguaggio allegorico, le tradizioni d' un' alta antichità, i documenti scritti, tutto richiama la memoria della loro abilità nella nautica. Veramente gli Etruschi ebbero tra essi il maggior vanto, come que' che già primeggiavano nel tempo favoloso (1). Pur senza ricorrere all' ingegnosa ed esprimente allegoria dei corsali Tirreni convertiti in delfini (2), abbiamo riprove ancor più chiare della loro intrepidità marittima fino dall'epoca degli Argonauti (3). Mercè del grido ch' essi s' acquistarono per avere ammaestrato nell' arte marinaresca gli stessi Pelasghi-Tirreni innanzi la guerra di Troja (4), ecco che di buon' ora si rendettero anco in Grecia terribili e famosi.

---

(1) Vedi Casaub. Comment. in Polyb. I, 20. Huet, *Hist. du commerc. et de la navigation des anc.* 16. pag. 86. Heynii, *Comm. de Castoris Epochis, in Comm. Soc. Gott.* Vol. I, pag. 81.

(2) Homer. *hymn. in Bacch.* Euripid. *Cicl.* 11, Apollodor. III, 3. Ovid. *Met.* III, 576. sq. Hygin. *Fab.* 134. *et Astronom.* II, 17. Philostr. *Icon.* I, 19. Nonnus, *Dionysiac.* XLV. 105-168.

(3) Possis Magnes. ap. Athen. VII, 12.

(4) Dionys. I, 25. καὶ (οἱ Πελάσγοι) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυρρηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες.

Signori del mare, che con fastosa denominazione chiamaron Toscano, certo è che con le loro navi scorrevano tutto il Mediterraneo, al pari delle più operose nazioni, che tennéro ne' prischi tempi l'impero di quelle acque (1). Mostrava la città di Rodi come monumenti della sua gloria i ferrati rostri tolti sopra i corsali Tirreni (2). Con miglior ventura questi portarono spesse volte il terrore nell'Egeo (3), e rapirono a Samo lo stesso simulacro di Giunone (4); mentre appariam da Erodoto (5), che all'epoca della presa di Mileto, la quale s'arrendette ai Persiani l'anno 494 avanti l'era volgare, le navi Toscane liberamente traffica-

---

(1) ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολὺς χρόνος θαλαττοκρατήσαντες· disse degli Etruschi Diodoro (V, 40). Deità marine, delfini, ed altri simboli relativi alla navigazione, si veggono frequentemente scolpiti sopra i monumenti. V. Tav. XXII-XXV.

(2) Aristid. *Orat. Rhodiac.* Vol. I, pag. 540. ed. Iebb.

(3) Τυῤῥηνοὶ δέσμοι, *lacci Tirreni*, era un motto proverbiale col quale denotavasi dagl' impauriti Greci una dura schiavitù. Hesych. ad. h. y.

(4) Menodot. Samius, ap. Athen. XV, 4. Quei tiranni che crudelmente infestavano il mare di Creta (Strab. X, pag. 328), crede il Meursio che fossero i Tirreni. *Creta*. III, 5.

(5) L. VI, 17.

vano in que' mari, e su le coste di Fenicia e d'Egitto, a similitudine dei Cartaginesi. Quindi può comprendersi come i Toscani nocchieri, disprezzando una timida navigazione, tentassero ad un'età più remota condur colonie al di là delle colonne d'Ercole in una vasta e deliziosa isola dell'Oceano, sebben ne fossero dagl' invidiosi Cartaginesi impediti (1). Meglio fortunati nei limiti del proprio mare, dedussero parecchie colonie in Sardegna, in Corsica, e nelle isole vicine, ove par che i loro stabilimenti fossero insieme commerciali e militari. Le ricchezze che traevano i Toscani dal mercatare in tanta estensione di mare, volsero continuamente la loro attività alle cose navali (2), tanto che fino al quinto secolo di Roma, tennero con operativo talento aperte ognora le vie della potenza e della gloria. Più invenzioni importanti segnalarono inoltre l' arditezza ed il sapere dei Toscani nella scienza navale, tra le quali è da nominare l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra, che per l'attività dei rematori e la maestria dei piloti, era sempre il principale strumento

(1) Diodor. V, 20. Quell' isola posta contro l'Affrica, secondo Diodoro, si vede convenire assai con la problematica Atlantide di Platone.

(2) Strab. V, pag. 153. Diodor. V, 40.

della vittoria (1). Dal vedersi poi fatta particolare menzione dell' ancora presso i Toscani, s' accresce pur anco il sospetto che lor si appartenga il merito del trovato, non senza ragione scorgendosi quell' utile ferro tante volte scolpito su le lor monete (2).

La pirateria, secondo lo spirito de' tempi eroici, fu certamente per gl' Itali antichi la prima scuola della navigazione (3), donde emer-

---

(1) Scheffer. *de militia nav.* II, 5.

(2) Plin. VII, 56. *Rostra addidit Pisaeus Tyrrhenus*. Questo luogo di Plinio ci lascia in dubbio su l' invenzione dell' ancora, specialmente se in quella lunga enumerazione di cose il nome dell' inventore, come vogliono i critici, sia stato posto regolarmente dopo quello della cosa inventata (V. Turre Rezon. *disq. Plinian.* Vol. II, pag. 84). L' ancora non trovasi menzionata in Omero: i Greci, per quanto appare, adoperavano allora grosse pietre per arrestare i navigli (Goguet, *orig. des loix, des arts, ec.* IV, 2). L' ancora quale vedesi sulle monete, si osserva anco in un monumento Toscanico. V. Tav. XVII.

(3) Serv. X, 184. Eustath. *ad Pericg.* 347. Bacco rapito dai Tirreni per venderlo come schiavo, lascia intendere ch' era lecito a quei tempi di togliere le robe e gli uomini per farne commercio. Scilla, a detto di Palefato (*de incred. hist.* 21), era il nome d' un naviglio di predatori Toscani. Nello stesso modo la pirateria fu l' origine della navigazione tra i Greci (Thucyd. I), e della potenza pe' Cartaginesi. Festus, in Tyria Maria.

sero i vantaggi tutti del commercio marittimo. Molto desiderabil cosa sarebbe il poter conoscere la costruzione dei lor navigli, la maniera ch'eglino tenevano navigando, e la somma delle forze navali; ma sì curiose particolarità, avidamente ricercate dal nostro secolo, vedonsi tralasciate affatto dagli scrittori antichi. Certo è però, che i navigatori regolavano la loro strada con l'osservazione delle stelle, e altri ignoti metodi tendenti ad assicurare la direzione d'un vascello, ed a giovarsi delle differenti correnti del vento, ogni volta ch'erano forzati dal bisogno a mettersi in alto mare. A questo modo i Liguri potevano eseguire su piccole barche continue navigazioni regolate, non tanto nelle acque di Sardegna e di Corsica, quanto ancora su le coste della Francia e dell'Affrica (1). I Volsci, provvisti di legni leggieri e navi rostrate, furono stimati del pari nell'arte marinaresca (2), la quale di già formava una stabil professione interessante la politica e la felicità dello stato. Quanta importanza avesse la navigazione degl'Italiani a'tempi antichi, si deduce chiaramente dal primo trattato tra Cartagine e Roma, conchiuso l'anno

(1) Diodor. V, 39.
(2) Strab. V, pag. 160. Liv. VIII, 14.

medesimo dell' espulsione dei Re, in cui questa stipulò pe' suoi alleati d'Anzio, Ardea, Larento, Circeo e Terracina, di poter oltre avanti navigare e commerciare senza loro detrimento (1). Se ci è permesso avventurare una congettura, potrebbe credersi, che per vantaggio de' cittadini maggiori soltanto, si sopportassero da mani servili i travagli ed i pericoli del traffico di mare (2). Comunque però sia, la base di questo lucroso commercio consisteva in materie naturali ed opere d' industria, che cambiavansi con altri generi di necessità e di lusso. Esportavano i Liguri da un paese sterile legname da costruzione di rara grossezza, mele, pelli, vesti di lana ec., e ricevevano in cambio vino, olio, ed altri prodotti di cui mancavano (3). Il ferro dell' Elba era pe' Toscani un articolo molto importante di traffico (4), come il lanificio pe' Veneti (5),

(1) Polyb. III, 22.

(2) Ciò sarebbe non poco conforme allo spirito dell' antica aristocrazia, e si deduce in certo modo da una legge promulgata in Roma per reprimere il monopolio, che i nobili facevano colà del traffico di mare. Liv. XXI, 63.

(3) Strab. IV, p. 140.

(4) Diodor. V, 13. V. Tom. I, Cap. X, pag. 117.

(5) Padova in specie faceva un esteso traffico di

pe' Sanniti (1) ed altri popoli dell'Italia inferiore, che avendo copia di bestiame sapevano far buon uso delle lane, con tesserne tappeti e vesti. Facevasi il commercio di mare con molta facilità da ciascun popolo in determinati emporj, ove i navigatori arrivando da straniere regioni trovavano da effettuare comodamente le loro permute, mentre nell'interno l'industria de' cittadini preparava in più e più maniere la materia di quell'utile traffico (2). Mercatanti, agricoltori, artigiani, riunivansi inoltre in occasione di certe ferie ai pubblici mercati, dove la presenza d'una Deità rispettata pareva garantire la buona fede dei commercianti (3). Le dogane, le gabelle, i pe-

---

panni e tappeti lavorati con lane proprie (Strab. V, pag. 147). Marziale (XIV, Ep. 143) loda la densità de' panni Padovani sì forte tessuti, che potevano appena tagliarsi con le forbici. Simile industria fiorì molto in Padova dopo il mille, e vi si conserva con qualche pregio anche oggidì.

(1) Liv. VIII, 36. I Bruzzi fino a' bassi tempi di Costanzo e Costante facevano pure commercio di vestimenti di lana, *vestem byrrum*. V. *Expositio totius mundi*. pag. 265. ed Gronov

(2) Le città dedite al traffico di mare aveano sempre un arsenale o porto vicino. I Liguri tenevano in comune le loro fiere a Genova. Strab. V, p. 146.

(3) Liv. I, 30, e Dionysio (III, 32) per occasione delle ferie della Dea Feronia.

daggi erano nomi sconosciuti a que' tempi, in cui l' industria ignorava fortunatamente pur anco il freno micidiale delle leggi proibitive. Così da per tutto, la libertà delle circolazioni moltiplicava le agiatezze de' privati e la nazionale ricchezza, la quale altro non è realmente, che il prodotto concertato dell' agricoltura, delle manifatture e del commercio.

Un vantaggio inestimabile per le nazioni applicate alla navigazione, si è di possedere nel proprio seno i materiali atti alla costruzione ed all' armamento dei navigli. Il legname, il ferro, la pece, infine tutto ciò che rendesi necessario nella complicata architettura navale, veniva abbondantemente provvisto dalle miniere, dalle foreste, e dalla coltura dell' Italia. Quanto meno un popolo può dirsi dagli estranei dipendente per sovvenire ai suoi bisogni, tanto più facilmente è in stato d' acquistarsi imperio forza e rinomanza. Si cessi una volta d' avere sì poca fiducia nei nostri proprj mezzi. La natura che volle dispensare eterni doni a questa antica terra, non ci ha abbandonati. Quei medesimi vantaggi sono nelle nostre mani: non rimane altro che farne un uso utile e glorioso.

Ancorchè i contratti s' effettuassero da prima in natura, la moltiplice combinazione delle permute fece sentire a tutti la necessità

d' un istrumento comune del commercio. Era il bestiame la merce naturale dei popoli pastori, ed a quel che sembra fu la prima rappresentazione o misura delle altre cose, stante che l'idea del valore esprimevasi dal numero de' bestiami, dopo ancora che le arti vidersi introdotte nella società (1). Tuttavolta aumentandosi in molte guise i bisogni della vita civile, l' impedimento, ed i molti inconvenienti di quella misura, fecero con general consenso dare la preferenza ai metalli, che mediante il loro comodo trasporto, la facile divisione e propria incorruttibilità, presentavano un reale vantaggio onde meglio fissare la giusta corrispondenza dei contratti, e dilatare le relazioni del commercio.

Adunque la scoperta che fecesi dei metalli, singolarmente del rame, procurò mezzi opportuni di cambio, fintanto che si riconobbe l'utilità d' imprimere un segno pubblico ai pezzi informi che correvano nei contratti di compra e vendita. Da ciò ebbe origine la moneta, alla

(1) Glauco, dice Omero, cambiò le sue armi col Titide Diomede, quelle d' oro, queste di rame: le une del valore di cento buoi; le altre di nove (*Ilyad.* VI,). In tempi più bassi la casa di Polidoro Re di Sparta, era stata venduta per un determinato numero di buoi. Pausan. III, 12.

quale il genere umano è assai più che non credesi debitore della sua coltura, per le moltiplici comunicazioni aperte per tal verso tra popolo e popolo, e la più facile corrispondenza d'idee, di bisogni e d'industria. La forma, il peso, la rozzezza dei così detti assi gravi, fanno visibilmente conoscere quanto sia antico fra gl'Italiani l'uso del danaro. Quella memorabil tradizione, che voleva Giano primo inventore della moneta (1), nasconde certo sotto il velo dell'allegoria la notizia d'una grande antichità, se non anco del paese ove fu la prima volta introdotta. Noi non intendiamo aderir con ciò in verun modo all'opinione di coloro che videro negli assi Italici monete d'un' età inarrivabile, sembrandoci anzi per una certa analogia co' più antichi assi Romani, che non possano ragionevolmente supporsi anteriori ai primi secoli della repubblica, ancorchè l'uso della moneta abbia dovuto di gran lunga precedere l'età delle medaglie superstiti. I Romani che furono gli ultimi a dirozzarsi, incominciarono soltanto ad aver moneta segnata di rame regnante Servio Tullo (2); ma non rade volte, prima di quell'epoca, trovasi fatta men-

(1) Athen. XV, 14. Macrob. Sat. I. 7.
(2) Plin. XXXIII. 3.

zione dalla storia di copia di danaro pagato per occasione di guerre dai Sabini e popoli adjacenti (1).

La denominazione data in origine alla moneta indicava la precisa quantità di metallo che conteneva. Asse e libra di dodici once erano sinonimi, e regolavano in parti eguali la divisione del danaro. L'asse effettivo era una moneta di rame fusa. È stato creduto che la sua prima forma fosse quadrangolare, poi ovale, indi rotonda, ciocchè pare a noi troppo sistematico (2). All'incontro l'uso di ritondare la moneta metallica è sempre più naturale, più semplice, e più comodo alla circolazione. In ogni parte i tipi monetarj mostransi in armonia con gli avvenimenti, la religione, i costumi. Quel Giano che vedesi scolpito su le più antiche monete Italiche, non significò forse se non alleanze o confederazioni di popoli, le quali, conforme ad un vecchio simbolo, si figuravano per

(1) Dionys. III, 32. ec.

(2) La moneta Italica rettangolare, che vedesi ne' musei, è la più rara e la meno cognita. Era in uso anche tra i Romani. Sembra che fosse introdotta per comodo delle grandi contazioni, come il dupondio, il decusse, il quincusse ec. Quindi usavasi ammontarli nelle stanze (Varro, L. L. V, 36), e trasportavansi col carro alla camera del pubblico. Liv. IV, 60.

mezzo di simulacri bicipiti (1). La mancanza d'unità politica ch'ebbe tanta parte sul destino dell'Italia, influì pure nel regolamento della moneta, la quale variò di peso secondo la diversità degli statuti municipali. Quindi è che l'asse d'Adria trovasi corrispondere a 18 delle nostre once; quello di Todi a 15; di Volterra a 12; senza mentovare molte altre varietà (2). Sembra però che i nostri popoli gradatamente adottassero il facile, ma pericoloso spediente della riduzione della specie monetata, stante che le zecche d'Italia vanno a poco a poco degradando il peso dell'asse dalle 20 once fino all'oncia e mezza; compenso praticato anche dai Romani, i quali in meno d'un secolo ridussero l'asse librale di dodici once, istituito da Servio, al

(1) *Ipse* (*Janum*) *faciendis foederibus praeest: nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum*. Serv. XII, 198.

(2) Zelada, *de nummis aereis uncialibus*. Passeri, *Chronic. numism. in paralip.* pag. 193. Sarebbe da desiderare che alcuno assumesse l'incarico di far conoscere più esattamente il peso e le altre convenienze degli assi e monete Italiche, col metodo tenuto dal Sig. Romé de l'Isle ne' saggi metrologici su le monete Greche e Romane.

peso tenue di mezza oncia (1). L'equilibrio tra moneta e moneta era regolato dalla consuetudine o dalle leggi; nè certo ciò ch'è sì facile oggidì, poteva riuscire allora di grande ostacolo alle contrattazioni e al commercio.

Gran tempo la moneta di rame formò il tesoro degli stati, quantunque l'accrescimento e la prosperità del commercio introducessero anche la specie d'argento e d'oro. Gli Etruschi ebbero certo simil moneta, come ne fanno fede le antiche medaglie di Populonia e di altre città Toscane, raro ornamento della numismatica (2). Ricche vene di preziosi metalli, contenute dentro i rami delle Alpi e dell'Appennino (3), si lavoravano allora con notabil profitto dalle nostre industriose popolazioni. Non altrimenti le miniere d'oro della val d'Aosta e del Vercellese (4), davano copia di quel desiderato metallo, benchè molt'oro venisse pure

---

(1) Plin. XXXIII, 3; cioè dall'anno 490 di Roma fino all'anno 563.

(2) V. Echkel, *Num. vet. anec.* pag. 12, e le monete inedite. Tav. LIX, 1-11. LX, 5-7.

(3) *Haec eadem argenti rivos, aerisque metalla*
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Virg. Georg. II, 165.

(4) Strab. IV, p. 141. V. p. 151. Plin. XXXIII, 4.

in Italia dalle abbondanti miniere dei Taurisci-Norici, intorno Aquileia (1). L'industria di cavar metalli, limitata prima dal Senato di Roma in tutta l'ampiezza dell'Italia (2), vedesi cessata affatto a' tempi d'Augusto, pel maggior guadagno che si faceva traendoli dalle Gallie e di Spagna (3). Spesse volte gli annali di Roma rammentano la gran quantità dell'oro predato sopra i Volsci, Sabini, Sanniti, ed altri popoli rivali: la superfluità dei metalli preziosi presso i Toscani appare in quei molti vasi d'argento, coi quali coprivano le loro mense (4), siccome in tanti adornamenti d'oro proprj del vestiario dell'uno e dell'altro sesso (5); ma per vero dire, le cause che distribuirono tra gl'Italiani questi nuovi segni di dovizia, furono altresì quelle che produssero una più sollecita decadenza dei costumi e della reale grandezza.

---

(1) Strab. IV in fin.

(2) *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiae parci jubentium* (Plin. III, 20). Vene d'argento molto ricche si scavavano in Montieri nel Sanese, ove si vede uno sterminato ammasso di loppe, che indussero un naturalista a credere quelle miniere lavorate fino dal tempo degli Etruschi. Targioni, *Viaggi della Toscana*, Tom. IV, pag. 97.

(3) Strab. V, p. 151.

(4) Diodor. V, 40.

(5) V. Cap. XXIII, pag. 90.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

Belle arti, scuola Toscanica, e sua propagazione in Italia.

Trasportarci in Egitto, in Asia, in Grecia per rinvenire l'origine delle belle arti, sarebbe voler rendere esclusive ad un sol popolo quelle facoltà inventive, che la natura ha dato a tutti, senza distinzione di luogo o di tempo. Se prestiam fede agli scrittori, l'architettura, la scoltura, la pittura ebbero cominciamento nel proprio lor paese a differenza di tutti gli altri. Ciascuno ne reclama l'invenzione per la sua patria: tutti ne adducono le prove. Questa gara di nazioni è molto antica. I Greci, come sappiamo da Diodoro (1), disputarono sempre della maggioranza coi barbari. Gli uni e gli altri sostenevano egualmente d'essere i veri popoli originarj, d'aver insegnato agli estranei le scienze e le arti, in fine d'avere i primi fatte delle azioni degne di memoria. Non si aspetta a noi d'imitare i Greci leggieri, nè i Barbari presuntuosi. La propensione naturale all'imitazione, la forza della sensibilità, il

(1) L. I, 9.

misterioso istinto del piacere, guidarono da per tutto la mano rozza ancora, ma obbediente dell' uomo, nei primi tentativi delle arti. Sopra tutto i progressi della società, gli ordini politici, la situazione, l' indole dei popoli ne accelerarono presso alcuni l' avanzamento, ritardato ognora presso altri, posti in circostanze meno propizie. Queste differenze inerenti alla storia dello spirito umano, possono soltanto meritare l' attenzione d' un secolo filosofico qual è il nostro. Ecco in poco a che si estendono i nostri diritti, e si limitano le nostre ricerche, ragionando delle arti Italiche.

La perizia dei Toscani nell' arte di fabbricare ci conduce naturalmente a scoprire le prime tracce del lor sapere nelle opere d' imitazione. Dalle fabbriche grandiose che vedonsi tuttora in piede, può senz' ombra d' illusione giudicarsi, come attesero principalmente alla sodezza degli edifizj che si fanno pel ben pubblico, in cui vollero che sempre abbondasse il maestoso (1). Gli avanzi di più città Etrusche, la cloaca massima con la sponda del Tevere, e le sostruzioni Capitoline eseguite fuor d' ogni

(1) *Les anciens Toscans imprimoient un caractere de grandeur à tout ce qui sortoit de leurs mains.* Barthelemy, *Oeuvres diverses*, Tom. II, pag. 137.

dubbio da architetti Toscani (1), ci fan conoscere la forte e durevole costruttura di grandissime smisurate pietre quadrangolari, commesse le une su le altre senza cemento, ciocchè può dirsi il particolar carattere delle fabbriche di vera maniera Etrusca. Archi perfetti circolari s'osservano nella bella porta di Volterra (2), oltre le volte arcuate con tre ordini di pietre della cloaca massima (3), e di un raro edifizio Perugino (4). Se però da tali opere, in cui vedonsi spiccare i convenienti termini dell'utile, del semplice e del grande, principali bellezze, chiaro si conosce che i Toscani ebbero una cognizione perfetta di quanto si appartiene alla solidità ed alla meccanica dell'arte, è certo egualmente che furono familiari ai principj nei quali consiste la somma

(1) V. Barthelemy, sugli antichi monumenti di Roma. *Mem. des Inscript.* Tom. XXVIII, pag. 582.

(2) Vedi Tav. VII. VIII.

(3) Piranesi, *Magnif. di Roma*. Tav. II. III. pag. 44.

(4) È questo un edifizio presso Perugia, costrutto di gran travertini, lungo 16 piedi, largo e alto circa 10, di rara costruzione, detto volgarmente la torre di S. Manno. Nel lato sinistro v'è scolpita a grandi lettere un'iscrizione Etrusca. V. *Mus. Etr.* Tom. III, Tav. 5. Maffei, *Osserv. lett.* Tom. V, pag. 302. Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* Tom. I.

dell' architettura regolare. L' ordine Toscano, che qual suo pregio particolare vantò la semplicità, la grandiosità, la fermezza, rende perpetua nel suo nome la fama degl' inventori (1). Nell' istesso modo il ritrovamento del portico vedesi senza contrasto attribuito ai Toscani d'Adria (2), che soli ne riportarono la lode. Alcuni residui del tempio di Giove Laziale sul monte Albano (3), e di quello di Alba ne' Marsi (4), inalzati amendue secondo le leggi dell' architettura Toscana, han permesso di mostrare che non s'ignorava niuna di quelle parti o inven-

(1) Vitruv. IV, 7.

(2) Varro, L. L. IV, 33. Diodor. V, 40. Festus, in Atrium.

(3) Di quest' antichissimo tempio ha raccolto il Piranesi varj residui, che vedonsi rovesciati per le balze del monte Albano. Sussistono pure gli avanzi delle opere fatte intorno all' aja del tempio con grosse pietre quadrate, alla maniera Toscana. V. *Antichità d'Albano*, pag. 1-6.

(4) Piranesi, *Magnific. di Roma*, pag. 83-114. Tav. XXXI, 6. La dissertazione che precede dell'Oderigo, è una valorosa difesa dell' originalità ed abilità degli Etruschi nell' architettura, contro il sentimento di Le Roy, il quale pensò che l'ordine Dorico, da esso creduto il più antico, passasse col mezzo delle colonie nella Magna Grecia ed in Toscana. V. *Ruines des plus beaux mon. de la Grece. Disc. sur l'archit. civ.* pag. 11-12.

zioni che fanno la venustà dell' arte. Che l' architettura non fosse altrimenti disadorna, si deduce a maraviglia da' frontespizj di que' templi, che soleano ornarsi all' uso Toscano di sculture di creta, o di bronzo indorato (1), lavorate, secondo l' espressione di Plinio, con mirabile diligenza ed arte (2). Vitruvio (3) fece in altro luogo menzione di cortili alzati giusta l' ordin Toscano; senza che impariamo da sì gran maestro, come nella disposizione medesima delle colonne confondevano alcuni le maniere Toscane con le Greche (4). Mercè de' vicini Etruschi molte opere di architettura decoravano Roma, innanzi che questa avesse avuta certa corrispondenza con la Grecia propria e le sue colonie. Dall' Etruria soltanto i due Tarquinj fecero venire gli artefici per costruire il tempio di Giove Tarpejo (5), con altri pubblici grandiosi edifizj (6), che per la loro solidità di già annunziavano una città eterna. Come la

(1) *Ornantque signis fictilibus, aut aereis inauratis earumque fastigia Tuscanico more*. Vitr. III, 2.

(2) *Mira caelatura et arte*. L. XXXV. 12.

(3) L. VI, 3.

(4) L. IV, 7, ed il commento del Galiani, Tav. VI, fig. 1.

(5) *Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria adcitis*. Liv. I, 56.

(6) Dionys. III, 67.

maniera Toscana prevaleva quasi unicamente nelle fabbriche anteriori al quinto secolo, sembra potersi sostenere, con l' esempio ancora del sepolcro degli Scipioni (1), che l' arte Greca non venne prima ad abbellire gli edifizj Romani. Abbiansi pure l' Etrusche favole esagerata oltre ogni ragion dell' arte la sontuosità del sepolcro di Porsena, non dee perciò l' incredulità moderna porre in dubbio la sua esistenza, nè ricusare di leggieri la fama d' un monumento inalzato da quel fastoso principe per far pompa del suo potere, e in un superare la magnificenza di tutti gli esterni Re (2).

Mentre la Grecia dopo la guerra di Troja era lacerata da interminabili fazioni e guerre civili, gli Etruschi, potenti per stabile dominio, trovavansi nelle circostanze le più propizie per svegliare la loro industria, e più

---

(1) Il piantato dell' ingresso arcuato, costruito di grossi pezzi di travertino, si riconosce di stile antichissimo, e risente la maniera Toscana, mentre l'arte Greca campeggia nel piano superiore, aggiunto non prima del VI secolo di Roma, per maggiormente onorare la tomba di quegli eroi. Una costruttura molto simile al piantato di quest' edifizio vedesi nei sepolcri Etruschi dell' antica Tarquinia, scavati nel tufo. V. Visconti, *Monum. degli Scipioni*.

(2) Varro, ap. Plin. XXXVI, 13.

atti renderli a coltivare le arti del disegno (1). Guidati dalla necessità e dal piacere, promotori naturali dell'ingegno, gettarono forse allora i primi fondamenti d'una scuola nazionale di belle arti, la quale perfezionandosi con una più studiata imitazione della natura, meritò che i suoi monumenti fossero ricercati e sparsi per tutto il mondo conosciuto (2). Ciascuno fece nell'infanzia dell'arte, quello suggeriva la semplice e materiale imitazione degli oggetti sensibili. Le prime figure degli Dei venerati in Grecia furono rozze pietre quadrate, o nude colonnette, su le quali innestavansi informi teste (3). In ogni nazione ravvisiamo la stessa ignoranza, figlia delle medesime circostanze. Molti lavori Toscanici scoprono a prima vista una tal rozzezza ed infantile semplicità, che pajono trasportarci alla nascita delle cose dipendenti dall'imitazione. Scrittori sistematici presero argomento di attribuire indistintamente simili opere alla prima epoca dell'arte, senza por mente che, per più e più motivi, lavori difformi si fanno in ogni tempo. Il paragone istruttivo di molte

(1) Winkelmann, *Storia delle arti.* III, 1, 8-9.

(2) *Signa Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium.* Plin. XXXIV, 7.

(3) Pausan. VII, 22. IX, 27.

opere dell'arte ci conduce nondimeno a riconoscere il natural progresso della scuola Toscanica, che acquistò nel mondo antico gran celebrità (1). Winkelmann (2), appoggiato alla storia civile ed all' osservazione dei monumenti, mostrossi persuaso che le arti del disegno fiorissèro in Etruria prima che in Grecia; ma la vetustà stessa suppone di necessità una maniera rozza di disegnare, ed un' idea non poco imperfetta della bellezza. Molte statuette si veggono in fatti di contorni rettilinei, coi piedi chiusi ed uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, quali essere dovettero nei prischi tempi, allorchè le opere Toscaniche, secondo Strabone (3), in tutto somigliavano alle Egizie ed alle Greche antiche. Alcune tracce dell' arte Egizia, che i Toscani potettero conoscere ed imitare dopo che per ragione di traffico visitarono l' Egitto, si osservano ancora in alcuni monumenti della più antica maniera (4), quantunque l' arte svegliatasi animosamente, e tutta

(1) Lo stile Etrusco chiamossi propriamente *Tuscanicus* dai Latini: però parlando delle opere delle arti dicevasi *signa et opera Tuscanica*.

(2) L. III, 1. Caylus, *Rec. d'antiq.* Part. II.

(3) L. XVII, pag. 554.

(4) V. Tav. XIV. XV. XVI. Molto rari però sono i monumenti di tal genere.

intenta in variare le sue produzioni, progredì verso uno stile più grandioso, che troppo ben palesa una profonda cognizione del corpo umano, ed una ricerca studiosa della natura. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente pronunziati, furono i particolari caratteri, che senza soccorsi stranieri gli artefici d'Etruria impressero alla propria scuola, in cui scorgiamo sempre un'espressione risentita, un esuberante sfarzo di parti scientifiche, ed una tal qual severità e rigidezza di contorni, distintivo della maniera Toscanica, come se questa volgesse a trarre il fonte della bellezza dalla sola notomia (1). Le proporzioni della figura, le attitudini, i portamenti, l'aria delle teste lasciano perciò quasi sempre da desiderare quella bella varietà e piacevole armonia che propriamente spetta all'ideale, e costituisce la vera perfezione dell'arte; ma posciachè i Toscani molto si occuparono nel nudo, le opere loro son da pregiarsi per una certa gagliardia, che sebben contraria alla scelta idea del bello, lascia tuttavia comprendere una forte espressione di sentimento, e somma intelligenza di stile anatomico, benchè sia in esso da rimproverare una scienza troppo osten-

(1) Vedi i Monumenti Tav. XX, 1. XXI. LIV. LV.

sibile di muscoli quasi tutti in azione, e niuno in riposo. Mediante la loro educazione ginnastica e piacevoli istituti, ebbero i Greci l'invidiabil vantaggio di vedere la natura umana in assai migliore aspetto: la stima che pubblicamente nutrirono per la bellezza e la grazia, concesse loro d'esprimerla coi tratti più sublimi nelle opere d'imitazione, mentre i Toscani, pel differente influsso della politica e dei costumi, attesero a rappresentarla con forme severe ed energiche. Tale è lo stile che tuttora si ravvisa in molti lavori Etruschi, specialmente nelle gemme, in cui sì volentieri lodiamo il bello scientifico, ed una sorprendente diligenza nelle cose minute. Quintiliano (1), il quale paragonò in certo modo l'eloquenza Attica e l'Asiatica con la statuaria Toscanica e Greca, potè dire con verità, che ognuno di questi generi avea le sue particolari bellezze ed i suoi ammiratori; onde, secondo il giudizio di sì gran critico, la durezza che vedevasi nelle opere Toscaniche, rassomiglianti molto a quelle di Callone ed Egesia (2), non diminuiva punto

(1) L. XII, 10.

(2) *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon, atque Hegesias fecere*. Callone d'Egina, scolare di Tetteo ed Angelione, fiorì intorno l'Olimpiade LXXXVII. A. C. 433.

il loro pregio, come la severa eloquenza dei Lelj, dei Catoni, dei Gracchi non oscurava la forza dei loro grandi ingegni, malgrado i difetti del secolo in cui vissero.

La statuaria era da gran tempo un' arte familiare all' Italia (1). Nel secolo stesso di Plinio alcuni monumenti, creduti anteriori alla fondazione di Roma, deponevano in favore dell' antica capacità nelle arti. È fuor di dubbio che l' arte di formare in terra e di fondere i metalli, fioriva in Etruria molto prima del nome Romano. Quindi si dicevano i Toscani inventori della plastica (2), e delle statue di metallo fuso (3), come sappiamo da scrittori in vero recenti, ma preoccupati meno dagli errori della Greca vanità. Plinio, nella sua enciclopedica compilazione, copiò certo da qualche Greco la speciosa notizia, che attribuiva l' introduzione della plastica tra gl' Italiani ad Euchire ed Eugrammo, venuti da Corinto insieme con Damarato (4); ma an-

---

(1) Plin. XXXIX, 7. *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae ec.*

(2) Tatian. *Orat. ad Graecos*. I, p. 4. Clem. Alex. *Strom.* I, 16.

(3) *Has (statuas) primum Thusci in Italia invenisse referuntur*. Cassiod. *Var.* VII, 15.

(4) L. XXXV, 12. Può riconoscere ciascuno che

corchè tal testimonianza fosse meno sospetta, ci è pur noto che Tarquinio, figlio di quell'esule Greco, non si valse già di stranieri artefici per fare la statua in terra cotta di Giove Capitolino, ma sì bene dell' opera di Turiano nativo di Fregelle, città dei Volsci (1). Delle mani di quell' artefice erano le quadrighe poste sul fastigio del tempio (2), ed un venerato simulacro d' Ercole, che ancor sussisteva a' tempi dello storico naturalista. Varrone, che con molto espressivo linguaggio chiamò la plastica madre della statuaria, asserì quell' arte essere per antico coltivata in Italia, singolarmente in Etruria (3); aggiun-

---

i nomi apparentemente favolosi dati a quegli artefici sono inventati a disegno. In quella età le arti erano nascenti a Corinto, e solo fiorivano nella Grecia Asiatica. L' arca stessa di Cipselo venne molto probabilmente da quelle colonie. Vedi le sensate riflessioni di Meiners, *Storia delle scienze e delle arti*. I, p. 17-25. Not. 5.

(1) Varro. ap. Plin. l. c.

(2) Varro. l. c. La statua in creta di Summano, collocata egualmente sul fastigio di quel Tempio (Cicer. *de Div.* I, 10), era per certo un' opera Toscanica.

(3) Ap. Plin. l. c. *praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae*. I Vejenti erano maggiormente rinomati per le opere di plastica. Festus, in Ratumena. Plutarch. *in Poblic.*

gendo la troppo memorabil circostanza, che gli ordini e gli ornamenti tutti dei templi in Roma erano Toscanici, innanzi che Greci artefici decorassero con pitture e lavori di Creta il tempio di Cerere, presso il Circo massimo (1). Così le molte statue, che per decreto pubblico vediamo inalzate in Roma nei primi secoli della repubblica (2), debbonsi a buona ragione tutte reputare opere nostrali, di Etrusco stile.

In mancanza delle dure candide vene dei monti di Luni, aperte non molto prima dei tempi d'Augusto (3), gli artefici d'Etruria usarono l'alabastro, il peperino, il tufo ed altre pietre tenere del paese, poco atte alla statuaria. Quindi è che il lor talento principalmente si volse alle opere di metallo fuso, in cui par

---

(1) Ap. Plin. l. c. *Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse.* Quel tempio era sicuramente lo stesso votato da A. Postumio Dittatore a Bacco, Cerere e Proserpina nell'anno di Roma 258, e consecrato tre anni dopo da Spurio Cassio Console (Dionys. VI, 17. 94. Tacit. II, 49): con tutto ciò è credibile che i lavori di Damofilo e Gorgaso, mentovati da Plinio, fossero posteriori alla fabbrica del tempio. cf. Vitruv. III, 2.

(2) Plin. XXXIV. XXXV. et Liv. *passim.*

(3) Plin. XXXVI, 5.

certo che non cedessero agli stessi Greci (1). Alunno dei Toscani può credersi fuor d' ogni dubbio quel Veturio Mamurio, artefice degli ancili al tempo di Numa, che lavorò in bronzo la statua di Vertunno posta nel borgo Tosco (2). Tanti bei monumenti di stile Toscanico che vedonsi nei musei d'Italia, fanno troppo ben conoscere a qual alto grado di perfezione avessero portata l'arte di maneggiare i metalli, e formarne statue vuote al di dentro. Non è perciò da prendersi maraviglia se i lavori Toscanici di questo genere, sparsi pel mondo antico, erano tenuti in sommo pregio tra i Greci ancora. In un passo del comico Ferecrate (3), per commendare il lavoro d'una lucerna, dicesi ch'era Toscana. Vasi Toscanici di bronzo indorato troviamo ricordati da Crizia (4), tra gli arredi più magnifici delle case nobili di Grecia; e se finalmente rammentiamo che Fidia, quell'ingegno maraviglioso posto

(1) *Transit deinde ars ubique vulgo ad effigies Deorum . . . transit et ab Diis ad hominum statuas atque imagines multis modis*. Plin. XXXIV, 3. 4.

(2) *At tibi Mamuri formae caelator ahenae*
Tellus artifices ne terat Osca manus.
Propert. IV, 2. 59.

(3) Ap. Athen. XV, 18.

(4) Ap. Athen. I, 22.

alla testa della scuola Greca, ornò la sua famosa Minerva di sandali Tirreni (1), dovremo pur confessare che le arti e le invenzioni Italiche non erano tanto ignote alla Grecia, quanto vorrebbesi farne credere comunemente. Il primo dono che l'ostentazione, se dir non si voglia la pietà degli estranei, dedicò a Giove Olimpico, venne di Toscana (2). In Roma pubblici e privati monumenti divulgavano la fama delle arti Etrusche, tra' quali basta per tutti far menzione del colosso d'Apollo in bronzo, collocato nella libreria del tempio d'Augusto, d'esimio lavoro Toscanico (3). Plinio in vero, che distese questa parte della sua opera su le compilazioni de' Greci, non dette il catalogo

---

(1) Polluc. VII, 92.

(2) Pausan. V, 12. Θρόνος ἐςὶν Ἀρίμνῃ τῷ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς· ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο. Cotesto trono poteva essere di bronzo, o di avorio, che i Toscani adopravano per le selle curuli e scettri dei loro Lucumoni. È credibile che gli Etruschi naviganti pe' mari dell'Affrica, ricevessero l'avorio col mezzo dei Cartaginesi.

(3) *Videmus certe Tuscaniscum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium aere nobiliorem ac pulcritudine*. Plin. XXXIV, 7. La misura di tal colosso corrisponde a 62 palmi e mezzo Romani, o 43 piedi Francesi. cf. Nardini, *Rom. ant.* VI, pag. 396.

degli artefici Etruschi, come fece degli stranieri, i quali meritamente portavano il vanto a' tempi suoi; ma deesi perciò argomentare, conforme vorrebber taluni, che nulla trovasse da lodare nella scuola Toscanica? Pur troppo accade che la fama d'uomini eccellenti con esso loro perisca; senza che sa ognuno, come la gelosia e l'invidia si portano di leggieri sopra gli oggetti vicini, mentre c'inducono ad ammirare quelli che vengono di lontano. Ciò non pertanto, nell'aureo secol d'Augusto contavansi tra le cose più preziose le statuette degli Etruschi (1), come impariamo dal vate immortale di Venosa. Da gran tempo le arti Toscane aveano inondata tutta l'Italia, non altrimenti che Roma, di pubblici simulacri (2). Niuna città eravi forse anticamente in Etruria, la quale non vantasse opere di pregio al par di Bolsena, nelle cui mura dicevansi trovate due mila statue (3). Anco il prisco simulacro della Fortuna in Preneste era eccellentemente dorato (4): or, se dalle opere si

(1) *Tyrrhena sigilla*. II, Ep. 2. 180.

(2) *Ingenia Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant*. Tertul. *Apolog.* 25.

(3) Plin. XXXIV, 7. ex Metrodoro Scepsio: *propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos*.

(4) Plin. XXXIII, 4.

comprende la perfezione dell' arte, qual perizia non suppone mai l' arte di fondere simili statue, e d' indorare i metalli (1)?

Le accertate prove di tanta maestria nelle arti del disegno potrebbero per avventura levar via le incertezze su gli autori di alcune pitture anteriori a Roma, che vedevansi al tempo di Plinio fresche e recentissime sopra le pareti di più templi in Ardea (2), oltre a

---

(1) Dell' arte d' indorare presso gli antichi. V. Bonarroti, *Medaglioni* pag. 370-371.

(2) L. XXXV, 3. Avendo Plinio rammentati in altro luogo (XXXV, 10) i dipinti del tempio di Giunone in Ardea di Marco Ludio Elota, nativo d' Etolia, dunque, si è subito esclamato da alcuni, quelle pitture eran Greche? Il Ch. Tiraboschi (*Storia della Letter. Ital.* I, part. I, 10-12) ha difeso con più argomenti il valore dell' Italia, ma ha tralasciato il più concludente: 1.° Plinio ragionò di pitture anteriori a Roma, che vedevansi non già in un solo tempio, ma in più templi d'Ardea (*in aedibus sacris*). 2.° Quelle di Marco Ludio, sotto le quali leggevasi un epigramma scritto in antichi caratteri Latini, son nominate a parte. Or, qual ragione di confondere le une con le altre? E perchè le seconde non potevano essere di data più recente, allorchè i nostri popoli dettero ospizio alle arti Greche? Anche Quintiliano (I, 4) rammentò delle pitture di Greca favola, con iscrizioni in Latino antico, che possono spettare al quinto o sesto secolo di Roma.

quelle di un tempio quasi che rovinato in Lanuvio, rappresentanti Elena ed Atalanta. Volle lo storico naturalista addur ciò in riprova della grande antichità e perizia di dipingere in Italia, nominando, per più persuadere, le pitture di Cere, città d'Etruria, ancor più antiche (1), che poteansi da ciascuno rimirare con gli occhi proprj. Si conceda pure che tali dipinti più pregevoli pel colore che per disegno, fossero come quei di Giotto o di Simon da Siena (2), evvi ad ogni modo ragion di credere, che non potea la Grecia opporre in quella età verun monumento di pittura d'un merito eguale. Ciascun sa che in Omero non trovasi fatta menzione di quell' arte incantatrice, e che Bularco, primo pittore citato da Plinio, fiorì solamente a' tempi di Romolo (3). La

(1) *Durant et Caere, antiquiores et ipsae.*

(2) Poco diverso è lo stile da me notato nei laceri vestigj di una grotta Cornetana, in cui vedesi dipinto un lettisternio con figure al naturale, abiti e arnesi Etruschi, di vera maniera Toscanica. Il fresco e vivace colorito che in quelli campeggiava nel maggio 1809, rende sommamente valutabile l'asserzione di Plinio. Un frammento trovato ad Ardea può venire in prova, che dominava in quella scuola lo stile Toscanico. V. Tav. XX. 2.

(3) V. Requeno, *Saggi dell' antica arte de' Greci e Romani pittori*, c. 3.

pittura inventata, come può credersi, molto più tardi della scoltura, non avea inoltre fatto allora alcun progresso nella Grecia propria, nè tampoco a Corinto, potendosi al più dire digrossata nella Grecia Asiatica (1). Finalmente i sepolcri gentilizj di Tarquinia ci mostrano tuttora la non volgare perizia dei Toscani in quell' arte, con tante pitture stese sulle pareti di antico disegno, varie d' invenzione, di colore, e di gagliarde attitudini, che sebbene abbiano in totalità un mediocre grado di eccellenza, pur nondimeno fan conoscere somma facilità e sicurezza d' operare. Quivi si ravvisano combattimenti funebri, bighe, Genj alati, ed altre figure simboliche: cose tutte relative alla dottrina Etrusca su lo stato delle anime dopo morte (2).

Con pari profitto lo studio delle belle arti fiorente in Etruria, si diffuse ànco nelle provincie che riconoscevano il suo temperato dominio. I monumenti plastici de' Volsci dipinti a varj colori, su cui appajono il cocchio,

---

(1) V. Meiners, *Storia delle scienze e delle arti*, L. I.

(2) Su le grotte Cornetane dipinte di stile Toscanico, vedi Tav. LI. LII. LIII, con le spiegazioni. Intorno a un altro sepolcro dipinto scoperto a Chiusi, V. *Mus. Etr.* Tav. 6.

la sedia curule, i fasci, con più altre cose che rammentano i costumi e le usanze d' Italia antica, altro non sono che una debole imitazione del genuino stile Toscanico, maneggiato con semplicità e naturalezza d' espressione (1). Se riflettasi bene, lo stile di quelle argille, non è già una degradazione, ma piuttosto una specie d' infanzia dell' arte, che ha potuto presso certi popoli durare lungamente, innanzi di progredire a miglior forma. In molte altre parti, specialmente nell' Umbria, nella Romagna e nel Piceno, si sono ritrovati monumenti molto simili a que' d' Etruria, lavoro di antiche scuole Italiche, i quali ben dimostrano la propagazione dell' arte ovunque i Toscani ebbero commercio, sede o dominio. Che più? nell' isola dell' Elba (2), e fino in Sardegna (3), sonosi scavate figure di metallo, benchè informi e rozze, come poteano tutt' al più promettersi da quelle colonie, dove le arti non fiorirono giammai.

Gli Etruschi stanziati nella Campania, ove

---

(1) V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci*, ed un saggio di quello stile, Tav. XX, 3.

(2) *Bronzi d' Ercolano*. Tom. II, pag. 71.

(3) Winkelmann, III, 4. 42. Caylus, *Rec. d'antiq.* Tom. III, Tav. 17. Barthelemy, *Mem. des inscript.* Tom. XXVIII, pag. 595.

aprirono nuove comunicazioni coi Cumani (1), furono per avventura i primi ad aver contezza delle arti Greche, ed i più solleciti ad ammirare le bellezze dell' eroica mitologia, sì confacente alla loro indole guerriera. Di quì è che il grido degli eroi di Tebe e della guerra Trojana, penetrato come scrisse Pindaro in ogni lontana terra o straniero linguaggio, si comunicò anche all' Etruria di mezzo, conforme attestano i suoi monumenti, ne' quali vedonsi espressi tanti fatti relativi a que' due celebri avvenimenti. Oltre a ciò gli Etruschi, che per rivalità di nazione e per ingegno esser dovevano i più disposti a gareggiare coi Greci, trassero da quegli argomenti un nobile sussidio per le arti del disegno, che d' allora in poi coltivaronsi forse con più emulazione e diletto. La rinomata gemma di Tideo, ed altri scarabei anulari non meno pregevoli e rari (2), possono

(1) V. Tom. I, Cap. XVI, pag. 200.

(2) Qualunque fosse il misterioso simbolo dello scarabeo, era certamente la figura di quell' insetto un capo d' Etrusca superstizione: ognuno voleva averne, e però tanti se ne trovano di prezzo vile, con forme globose ed informi; meccanismo creduto dai poco avveduti uno dei primi passi dell' arte. Il Ch. Zoega ha fatto conoscere qual differenza passi tra gli scarabei d' Etruria e que' d' Egitto. *De orig. et usu obelisc.* pag. 450. not. 42.

quindi riguardarsi come opere originali di stile Toscanico, di cui fan conoscere appieno le bellezze e i difetti (1). Eguali principj di buon gusto essendo indispensabili nel far bene in piccolo come in grande, può con buona ragione da quegli esemplari argomentarsi il valore della scuola, e la maestria degli artisti, i quali, come suole d' ordinario avvenire, secondarono in tutto l'ardore della moda, esercitandosi a figurare quei soggetti, che for-

---

(1) Winkelmann, *Descrip. des pierres gravées de Stosch.* pag. 348. *Monum. inedit.* 106. pag. 141. La natura di questo lavoro non permette di dettagliare le opere dell' arte, ben note ai conoscitori, su cui s' appoggiano le nostre asserzioni. L' arte finissima degl' impostori ha però spesse volte indotto gli antiquarj in strani errori. Fra le gemme non poco sospette ci permettiamo di noverare i Salj del Museo Fiorentino, ed il Nume marino, ambi pubblicati nel Museo Etrusco (Tav. 198. 1. Tav. 199. 6). Il nome di Paride ƧIꓷAꓶ che leggesi in uno scarabeo illustrato nelle notizie dell' antichità di Roma per l' anno 1785, pag. 85, è stato modernamente aggiunto da idiota artefice, il qual non seppe che quell' eroe chiamavasi dagli Etruschi siccome a Troja, Alessandro, ƎꓷꟻИƧ↓⅃Ǝ conforme vedesi scritto in una patera dell' Istituto Bolognese. Anche il nome d' Elena AИI⅃Ǝ, da me considerato sopra una corniola creduta Etrusca dell' Imp. Museo di Vienna, pare recentemente aggiunto. V. Echkel, *Choix des pierres gravées*. Tav. 40. pag. 76.

mavano l' universale ammirazione del mondo antico (1). Non pertanto i nomi aggiunti in lingua Etrusca alle rappresentanze degli eroi ci fanno ben conoscere, quanto la mente avesse bisogno d' essere assistita per giugnere alla conoscenza di personaggi poco noti, e forestieri alla nazione (2). Dai monumenti figurati a Greca mitologia, in cui vedonsi modificati

---

(1) Il ch. autore del Museo Pio-Clementino (Tom. I, Tav. A, pag. 95) suppose, che il bellissimo intaglio di Tideo curvato a trarsi un giavellotto dalla gamba, fosse copia d' una statua di Policleto descritta da Plinio, *distrigentem se*, sembrandogli riconoscere nelle mani di Tideo uno strigile piuttosto che un dardo. La nuova gemma di Tideo (Tav. LIV, 1), in cui vedesi distintamente la forma del dardo, ed il sangue che stilla dalla ferita, darà a conoscere quanto fosse avventurato cotesto sospetto, lasciando intatto il sentimento di Winkelmann, che vuole quell' eroe assalito dai Tebani mentre in Argo tornava, lavoro d' Etrusco artefice.

(2) L' uso d' appor nomi alle figure fu praticato in Grecia nella prima epoca, quasi sussidio dell' arte, come fecesi in Italia dopo il rinascimento della pittura, allorchè tutta l' espressione ponevasi in cartelle uscite dalla bocca delle figure. I monumenti d' Etruria mostrano in vece, che le arti erano ivi perfezionate non poco, quando s' aggiunsero epigrafi per agevolare la conoscenza di cose poco familiari alla nazione.

alcuni fatti riferiti dai poeti (1), trasse l'istorico delle arti ragion di credere, che gli artefici in scolpire quelle favole fossero diretti dalla tradizione orale (2), se meglio non seguirono a bel diletto autorità diverse dalla narrazione di Omero (3). Ma non ebbero forse gli Etruschi i loro eroi, ed una mitologia tutta propria e nazionale? Bisogna non aver mai considerato i monumenti figurati di quella scuola, per poter dubitare della novità di molti tipi mitologici che vi s'incontrano, impossibili a spiegarsi col solo sussidio delle Greche favole. E su qual fondamento vorrebbesi asserire che un popolo, il quale tanto primeggiò nei secoli dell'allegoria, fosse privo di storie e favole sue proprie, atte a somministrare gli ornamenti dell'imitazione poetica e delle arti? Non conosciam forse i titoli di molte Deità nazionali;

---

(1) Tali per esempio sono il destino d'Ettore e d'Achille pesato non dal Giove Omerico, ma da Mercurio: Polifemo con due occhi: le Sirene in forma di vaghe giovani riccamente vestite ec. Vedi i Monumenti, Tav. XLV. Vinck. *Mon. ined.* 133. Gori, *Mus. Etr.* Tom. I, Tav. 147.

(2) Gli Etruschi aveano realmente delle tradizioni particolari sulle favole Omeriche: tale era quella mentovata da Plutarco, che Ulisse fosse dormiglioso. *De audiendis poetis*. II, pag. 27.

(3) *Monum. ined.* Tom. I. pag. 27.

d'eroi e di Regi? E nel ciclo mitico non vi son elleno favole celebri facili a riconoscere per originali d'Italia, specialmente di luoghi vulcanici, come la Campania e la terrestre Venezia? Debole interesse possono in vero risvegliare dopo tanti secoli nomi isolati dalla mitologia e dalla storia: tuttavolta se la perdita degli scrittori ha verificato pe' Toscani la sorte di que' prodi, che come disse Orazio (1), sepolti sono nell'oblivione, non convien perciò violentare la ragione per ricusar tutto ad un popolo grande, celebre ed ingegnoso.

Or, mentre gli artefici d'Etruria trattarono un tempo con proprio stile favole straniere, era impossibile che non prendessero a poco a poco il gusto migliore della maniera Greca, già molto raffinato nelle colonie. I vasi fittili della Campania, detti volgarmente Etruschi, fanno chiara testimonianza che ivi regnò una scuola degna di somma lode. Senza contrastare ai Greci-Italici il merito superiore d'aver dipinto su quelle argille con gran perizia di disegno e franchezza di pennello, tanti

(1) *Vixere fortes ante Agamemnona*
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
L. IV, Od. IX, 25 sq.

bei soggetti ricavati dalla storia mitologica e dai tragedi (1), può senza ripugnanza concedersi, che gli Etruschi avessero recata nella Campania l'arte ad essi familiare di purgare l'argilla, ridurla a gran leggerezza, e sottilmente inverniciarla di lucidissimo color nero tratto dai metalli, arte che quasi direbbesi propria d'Italia. Arnesi d'ogni genere di fina terra e di elegantissime forme ritrovati in Toscana, Adria, Tarquinia, Cere, in fine nell'ampiezza dell'Etrusco dominio, non permettono di dubitare che il vasellame non fosse da lungo tempo condotto a gran perfezione. Vasi dipinti simili ai Campani sonosi scoperti in buon numero nell'Etruria di mezzo e nominatamente in Tarquinia (2), ove non può supporsi che

(1) Un vaso Greco scritto e dipinto, ritrovato non ha guari dall'ornatissimo Sig. Dodvvell in un sepolcro presso Corinto, e diligentemente intagliato per le cure del Ch. Sig. D'Agincourt, ci assicura che simil arte era conosciuta anche nella Grecia propria, se pure non venne dai Greci Asiatici.

(2) Vedi le note del Ch. Sig. Avv. Fea alla storia delle arti di Winkelmann, L. III, 4. 11. Dai sepolcri di Tarquinia vengon fuori comunemente simili vasi dipinti, e questi del più antico stile. Due vasi di tal genere furono scoperti me presente nel maggio 1809, di elegantissime forme: in uno di essi vedesi rappresentata una caccia di fiere: nell'altro, tutto istoriato, alto circa due palmi, scorgesi una quadriga.

fossero trasferiti di fuori. L'arte degli Etruschi portò nondimeno il vanto in formare celebratissimi vasi di terra cotta di rilucente color di corallo a basso rilievo, fattura d'Arezzo, dagli antichi paragonati in nobiltà e bellezza a quei di Samo (1).

Non sì tosto i Romani dettero ospizio alle arti Greche, singolarmente dopo la presa di Siracusa (2), par che sì bella emulazione facesse germogliare in Etruria un nuovo stile, in cui gli artefici compariscono in certo modo emuli dei Greci. In questo senso ebbe ragione Winkelmann d'asserire, che se le arti Etrusche non debbono ai Greci l'origine, dovettero loro però l'avanzamento. Disegnare con verità, aggruppare con buone massime, figurare

---

Il gusto del dipinto, nero sopra fondo rosso, accenna a prima vista lo stile Toscanico, molto simile a quello che si osserva nelle grotte Cornetane. Per chi può fare simili paragoni, niente di più facile che il distinguere i vasi propriamente Etruschi, da quelli della Magna Grecia e di Sicilia.

(1) Plin. XXXV, 12. Pers. Sat. II, 60. Martial. XIV, Ep. 98. Su la specie veramente preziosa di quei vasi, oggi molto rari, vedi la relazione fattane da Messer Ristoro di Arezzo nel 1252 presso Gori, *Difesa dell' Alfabeto Etrusco*, pag. 208.

(2) *Ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera*. Liv. XXV, 40. Plutarch. *in Marcell.*

con espressione furono i caratteri distintivi della nuova scuola, che fiorì in Etruria ancor dopo la perdita della libertà. Belle proporzioni dei corpi, nudo segnato con verità, mosse naturali, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell'ideale, che in più monumenti s'osserva, mostrano ad evidenza quanto l'Italia valesse allora in belle arti (1). A tal epoca possono senza riprensione riferirsi i lavori Etruschi che più gareggiano col Greco stile; ma è da ripetere col Maffei (2), che niuno può sapere cosa sia arte o antichità figurata Etrusca, se non ha veduta la doviziosissima raccolta del museo pubblico di Volterra. Quivi, in più centinaja d'urne intagliate, vedonsi fin dieci o dodici rappresentanze d'un medesimo soggetto, condotte con diligente artifizio, il quale dimostra a un tempo gran facilità d'inventare e perizia nell'eseguire. La decadenza del buono stile può altresì notarsi in non poche urne con epigrafi Etrusche e Latine, che pajono del settimo od ottavo secolo di Roma; talchè supponendo che il cangia-

(1) Vedi i monumenti Tav. XXX. XLVI. XLVII. XLVIII.

(2) *Osserv. Letter.* Tom. V, pag. 316.

mento seguisse a grado a grado, dee a buona ragione stimarsi, che quella nuova scuola più conforme al Greco stile, maggiormente fiorisse nel corso de' due secoli precedenti. Molto rileva però l' osservare, come gli artisti, secondando a bello studio l' indole fastosa della nazione, ritennero costantemente il gusto della ricchezza e degli ornati nelle produzioni delle arti (1).

Fra le industrie della scuola Toscanica non dobbiam tacere quanto valesse nei lavori di graffito. È questa una specie d' incisione lineare che vedesi su le patere, ed in altri monumenti di metallo, che pel loro numero e varietà possono considerarsi come una serie di disegni Etruschi (2). I contorni delle figure, le parti del corpo, le pieghe, gli ornati dei panneggiamenti, sono segnati con semplici tratti senza lumi, e senz' ombre, molto somiglianti alle pitture de' vasi. Non pochi di questi lavori

(1) Questo vizioso gusto di ornati si osserva più o meno in tutti i monumenti. In molte urne, specialmente di Volterra, vedesi anco profusione di colori e dorature.

(2) Vedi le figure ap. Dempster. *Mus. Etr. Mus. Kirker.* ec.

disegnati con gusto, di buona composizione e d'incisione profonda, dimostrano a prima vista il valore di una scuola, che dopo essersi propagata in Italia, allignò anco fra i Latini artefici, come ne fanno fede la cista mistica di Novio Plauzio, segnata del più antico carattere, ed altri consimili monumenti lavorati in Roma, di buono stile Toscanico (1). Or chi potrebbe rivocare in dubbio la consumata maestria degli Etruschi nelle arti del disegno, quando il consenso degli scrittori, e l'inspezione di tanti monumenti superstiti, ce li fan vedere periti egualmente nell'architettura, nella plastica, nella statuaria, in opere di bronzo, in pittura, nel graffito, nell'orificeria, ed in altre specie di finissime arti? Tutta l'antichità riconobbe la loro superiore intelligenza nelle opere d'imitazione (2), tanto che Ateneo, col suffragio di secoli più informati, chiamò i Toscani, uomini amanti delle belle arti (3). Il potere nazionale, il pubblico lusso,

---

(1) V. *Mus. Kirker.* Tom. I. Tav. 1-8. *Mus. Pio-Clem.* Tom. I. pag. 81.

(2) Τέχνας ἔχυσι πλᾶςας. Heracl. *de Polit.* pag. 213.

(3) L. XV, 18, Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυρρηνῶν.

la sontuosità domestica servivano di continuo eccitamento alla perfezione delle arti liberali, non che di gagliardo stimolo all' emulazione ed alla lode. Nulla più abbisognava ad un popolo industrioso per imprimere alle sue produzioni quel bello, che forma tuttora per noi materia d' istruzione e di diletto.

CAPO VIGESIMOTTAVO

Sistema arcano d'insegnamento: Filosofia degli Etruschi: Studj e Letteratura.

Presso tutti i popoli le scienze si formano e si perfezionano più lentamente delle arti, essendo sempre più malagevole all'uomo lo studiar la natura, che non rappresentarla o abbellirla per mezzo di sensibili immagini. Al valor degli Etruschi dee però ascriversi con nazional gratitudine il vanto d'avere aperto il sentiero delle intellettuali cognizioni, e fissati i principj della vera sapienza Italica. Il pronto vigor di spirito di quel popolo abbondevole d'ingegno, sembra averlo reso in ogni età non tanto capace delle opere d'immaginazione e di sentimento, quanto delle indagini più difficili e tenebrose (1). Ecco, come a detto di Livio, l'Etruria, sopra tutte le altre nazioni dottissima, avea trovato quelle

(1) « La nazione Toscana non sente nè le umide « evaporazioni del Po, nè le fervide esalazioni del « Vesuvio, onde fra la pallida gravità oltrepadana, « ed il focoso entusiasmo Napolitano, gode di una « temperata composizione di spirito e di talento, che « ad ogni cosa la rende atta e capace. « Carli, *Saggio politico ed economico su la Toscana*.

molte arti, che con liberal proponimento applicò alla coltura degli animi e dei corpi (1). Se la non curanza della superba Roma, e l'introduzione d'una nuova lingua, han fatto perire per sempre i libri depositarj dell'antica sapienza, possiamo almeno rimirare con nobile franchezza, come i vincitori medesimi furono un tempo soggiogati dalle arti de' loro vinti rivali. Dopo essersi quella repubblica a grado a grado arricchita di molte leggi, riti e costumi dei civilizzati Toscani, è fuor di dubbio che nel quinto secolo la gioventù Romana ammaestravasi tuttora nell'Etrusche lettere, come costumò dipoi d'apprendere le Greche (2). Le dottrine de' Toscani, che abbiam veduti sì profondamente versati in ogni sorta di civile sapienza, aveano di lunga mano acquistato una solida considerazione nel mondo antico: onde potè asserir Diodoro, con decorosa testimonianza, quanto fossero universalmente stimati per la loro costante applicazione alle lettere, alla fisiologia, e investigazione delle cose naturali (3).

---

(1) *Multas artes ad animorum corporumque cultura nobis Etruria eruditissima omnium gens invexit*. Liv. XXXIX, 8.

(2) Liv. IX, 36.

(3) L. V, 40. Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν ἐξετόνησαν ἐπὶ πλεῖον, καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.

Il senso arcano che caratterizzò l'Etrusche dottrine ci svela bensì le tracce d'una celebre istituzione, che ha avuta la massima influenza sù la sorte della specie umana: la creazione cioè d'un ceto di primati custodi della religione, e insieme delle scienze e delle arti. Su questa base i saggi del mondo civile inalzarono quell'ardito sistema, che stabilì l'ordine sociale su due distinte classi; l'una fatta per insegnare, l'altra per credere. Dalla propagazione d'un tale istituto in Asia, in Egitto, siccome presso tutti i popoli ch'ebbero qualche sorta di commercio scambievole, può ragionevolmente dedursi un' estesa comunicazione d'idee morali, per le cure dei proprj sapienti, ed una dose di scienza presso a poco eguale. Vero è che quanto più si risale a' tempi antichi, tanto meno trovansi separate le professioni e gl'impieghi, in guisa ch'era quasi necessità per ogni specie di bisogni ricorrere a coloro, che per ingegno alcun poco primeggiavano sopra degli altri. Fintanto che i progressi del viver civile non distinsero i generi principali, e le specie più minute d'occupazioni, vidersi spesso riunite nella medesima persona e in una sola classe, l'amministrazione dello stato, la cura della religione, la pratica della medicina, l'ufizio dello storico, e il talento del poeta. L'avversione naturale che han gli uomini nel

riconoscere qualche maggioranza di merito o di cognizioni, era molto convenientemente mitigata dalla credenza d'un interponimento divino. Per tal cagione l'ordine sacerdotale fù solo depositario delle scoperte primitive, che autenticate dagli oracoli, e ricoperte dall'ombra del mistero, si fecero poi valere come miracoli e portenti. Alcune famiglie, poste in circostanze più favorevoli, si attribuirono quindi la prerogativa di possedere esclusivamente quelle cognizioni, ch'erano state il primo fondamento della pubblica deferenza per la lor prosapia. Con pari accorgimento i membri di quell'ordine ebbero costantemente in mira due diversi oggetti: l'uno di accumulare a lor profitto nuove cognizioni; l'altro di valersi con destrezza di quelle che già possedevano per regnare su gli spiriti. Alcune scienze ed arti si perfezionarono realmente nelle loro mani, tuttochè il frutto di quelle assidue ricerche ed esperienze formasse una dottrina arcana, riservata soltanto a quegli astuti usurpatori dell'importante distinzione d'ammaestrare i loro simili. Perciò ritenendo per se soli il total segreto delle intellettuali cognizioni, non comunicavano al popolo se non quella parte che credevano utile rivelarli, adombrando sotto figurate espressioni quei principj universali, che la moltitudine forse avrebbe disprezzati nella loro mae-

stosa semplicità. L'antico linguaggio metaforico fu pertanto conservato come un carattere distintivo della scienza, mentre il volgo, che vivea d'immaginazione e di sensi, ignaro delle verità naturali espresse da quei simboli, ritenne soltanto il senso letterale. Così la pieghevolezza e docilità della mente umana lasciarono all'ordine sacerdotale i mezzi di perpetuare quelle comode massime di venerazione, mentrechè poteva ciascuno degl'iniziati godersi, con altera o indolente sicurezza, la sacra sua eredità.

Presso gli antichi tutte le cognizioni umane avevano il loro principio nella teologia, perocchè sendo inutile al volgo conoscere le vere cagioni delle cose, e tuttavia necessario che una ne consenta in cui la sua mente si riposi, vollero quei savj confermarlo in quella semplice ma imperiosa credenza, che d'ogni fenomeno trova la ragione immediata negli attributi della Divinità. In forza di tali argomenti non distinguendosi più i confini tra le cose divine ed umane, tutto il sapere divenne sacro, perchè su fondamenti divini parve appoggiarsi. I ministri del sacerdozio, tenuti in altissima stima e venerazione, erano pertanto i veri custodi e gl'interpetri d'ogni sapienza, la quale si comunicava soltanto a coloro, che per nascita ed agiatezze, trovavansi meglio in grado di profittarne. Scuole ad uso di patri-

zia educazione, come quelle di Faleria e di Cere, rammentate per incidenza da Livio (1), furono certamente comuni ad altre città d'Etruria, ove prevalevano consimili istituti. Il popolo continuamente impiegato nei faticosi esercizj dell'agricoltura e della guerra, o in lavori industri ed utili, era costantemente rimosso dallo studio delle lettere e da qualunque sorta d'istruzione; ond'è che per essere rara la scrittura a que' tempi, usavasi conficcare annualmente i chiodi da un pubblico magistrato nel tempio della Dea Norzia in Volsinio, per additare all'idiota e rozza plebe la regolar successione degli anni (2).

Or mentre pel corso delle cose civili era l'ignoranza tenuta come un utile, se non lodevole strumento della sommissione del popolo, l'ordine sacerdotale, che solo investigava i segreti della Toscana filosofia, occupavasi indefessamente in sottili ragionamenti e curiose

(1) L. V, 27. IX, 36. Altrove (VI, 25) fece anche menzione delle scuole di Tuscolo.

(2) Cincius Alim. ap. Liv. VII, 3. *Clavum quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt*. Simile solennità era praticata ne' primi secoli anche dai Romani, nella cella di Minerva al Campidoglio. Fra la gente di contado l'uso di numerare coi chiodi si conservò ancor dopo l'età di Augusto. V. Petron. *Satyr.* 135.

esperienze, tendenti al progresso delle scienze ed arti. Principal fondamento della filosofia teoretica degli Etruschi, che aveano per massima universale di riferir tutto a Dio, era la dottrina su la natura e gli attributi d'un ente superiore. I lumi che possiamo trarre dai lor costumi e civili istituti, ci fanno pienamente conoscere, che credevano ed insegnavano aver Iddio un provido e regolar governo su le create cose; punire i dispregiatori delle leggi; premiare i religiosi e gli onesti; in fine riservare pene e ricompense all'anime separate dai corpi, in un mondo da questo diverso (1). Quindi la dottrina teologica degli Etruschi considerava Giove come artefice, custode e rettore dell'universo, stimando convenire ad esso con egual proprietà i nomi di fato, di provvidenza, di natura e di mondo (2). Un tal sistema, che sotto moltiplice aspetto vedesi insegnato dalle più antiche e floride scuole, include veramente un necessario fatalismo, confonde Iddio con la materia, nè lo distingue dalla natura o dall'essenza delle cose crea-

(1) In qual modo gli Etruschi accordassero la filosofia con la favola circa uno stato futuro, comprendesi dalle antiche pitture di Tarquinia. V. Tav. LII, LIII, con le spiegazioni.

(2) Senec. *Quaest. nat.* II, 45.

te, per cui sostanzialmente s'addice col famoso principio emanativo. Noi lasciamo ad altri il disputare, se le opinioni dei Toscani intorno alla cagione universale meglio convengano con gl' insegnamenti dei Pitagorici o degli Stoici (1), i quali erano al certo ignorati egualmente in Etruria, quando più prevalevano le sue dottrine metafisiche. Può nondimeno con tutta verità argomentarsi da tali sottigliezze, che gli speculativi Toscani, simili a tutti gli altri popoli vaghi di sapere, incominciarono le lor ricerche da studj inaccessibili alla ragione, tendenti ad opprimere le deboli facoltà della mente umana.

Nell' opinione dei Toscani essendo l'idea della Divinità congiunta con l' immediata generazione delle cose, la lor cosmogonia trovossi aderente al sistema teologico, di cui formava in qualche modo il supplemento e la prova. Divulgò un incognito scrittore Etrusco, citato da Suida (2), che i filosofi di sua nazione in-

---

(1) Tal contesa fu agitata vivamente dal Bruckero (*Hist. crit. phil.* Tom. I. pag. 344, *et append.* pag. 103), e da Lampredi, *Saggio sopra la filosofia degli Etruschi*.

(2) In Τυῤῥηνία. Secondo la genesi Etrusca, Iddio creò nel primo millenario il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque;

segnavano avere il gran fattore del mondo impiegato sei mila anni nella creazione delle cose tutte sino alla formazione dell' uomo; che altri sei mila anni doveano comprendere lo spazio destinato alla durata del genere umano; di maniera che dodici millenari componevano tutto il circolo delle create cose. Sembra però che non una sola volta dovessero generarsi le cose e l' uomo, ma rinnovarsi più volte in certi determinati periodi. Niuna opinione ebbe forse maggior celebrità nel mondo antico, quanto la total sovversione ed il risorgimento della razza umana. Le scuole dell' Oriente, dell' Egitto, della Grecia ripetevano in mille guise la sorprendente dottrina delle periodiche apocatastasi del mondo. Simili dogmi, fondati nelle tradizioni di tutti i popoli, inculcavano presso gli Etruschi doversi rinnovare in tutto otto generazioni d' uomini differenti; che ciascuna di esse era definita da Dio in un determinato spazio di tempo, secondo il circuito dell' anno magno; finalmente che il passaggio d' una in altra età annunziavasi sempre con

---

nel quarto il sole, la luna e le stelle; nel quinto gli animali tutti che abitano l' aria, la terra e l' acqua; nel sesto l' uomo. La creazione di tutte queste cose era stata distribuita in altrettanti spazj, che chiamavansi *case*.

qualche prodigio, proprio ad indicare mutazione di cose e di costumi (1). Il periodo dell'anno grande Toscano, che, conforme a tal dottrina, esser dovea l'epoca immutabile della totale rinnovazione del mondo, è stato con molta curiosità investigato dalle sottili speculazioni dello scorso secolo (2). Tuttavia l'accidentale ricordanza che nè fecero gli antichi, non può somministrare niuna certa prova; nè forse dee parer degno di tanta gara lo scioglimento d'un problema, che quantunque rivestito in origine di scienza astronomica, non può ragionevolmente considerarsi se non

(1) Plutarco espose questa dottrina degli Etruschi all'occasione d'un prodigio avvenuto ai tempi di Silla. Suida (in Σύλλας) ripete con poca diversità le stesse cose, e Censorino (*de die nat.* 17) trovò nei Ritnali Etruschi ed in Varrone la memoria di miracoli indicanti nuove età, che visibilmente si riferiscono alla dottrina dichiarata da Plutarco.

(2) Bruckero, Lampredi e Freret hanno prodotto contrarie opinioni su la durata dell'anno grande Toscano; ma più diffusamente ne ha ragionato il Ch. P. Canovai (*Memorie di Cortona*. Tom. VIII. pag. 198-237). Cicerone nell'Ortensio espose forse la dottrina Etrusca, ove scrisse ritornare l'anno magno, con la medesima positura del cielo e delle stelle ogni 12854 anni. V. *Auct. dial. de caussis corr. eloq.* 16.

come una vana e temeraria speculazione dello spirito umano.

Lo studio della natural filosofia combinato con la scienza dei costumi, fu bensì l'applicazione più lodevole degli Etruschi, ed il fondamento d'un'autorità, che forzò la ragione a piegarsi a fronte delle lor superbe dottrine. Benchè l'Aruspicina e la scienza fulgurale, frutto delle sagaci meditazioni di teologi-filosofi, racchiudessero sotto il velo d'un' obliqua dottrina non poche cognizioni di fisica e storia naturale, aveano più apparentemente lo scopo di riferirsi alla morale ed al pubblico interesse (1). Come nell' opinione di quei tempi i fenomeni della natura, dipendenti dal volere speciale

(1) Noi non insisteremo gran fatto su la sapienza del vero o supposto Tagete, inventore dell' Aruspicina. Comunque siasi, abbiamo altrove fatta menzione dei libri di gentilesca filosofia, attribuiti a questo celebre Toscano. *Tagetica praecepta*, son rammentati insieme con gli Orfici ed i Trismegistici, ch' ebbero fama di recondita sapienza; nè senza gravi autorità Placido Luttazio, commentatore di Stazio, del VI secolo, pose il nome di Tagete con quel di Pitagora e di Platone, ascrivendo a tutti e tre una sentenza conforme circa la Divinità: *de uno Deo principe et ceterorum numinum ordinatore* (Theb. IV, 516). Arnobio (II, pag. 92) riconobbe pure la sapienza di Tagete.

della Divinità, credevansi connessi mediante un invisibile ordito col destino dell'uomo, i più sagaci divinatori poteano soli distinguere la benigna o sinistra influenza dei presagi. Concedasi alla filosofia il vantarsi, se pure ciò non è che nudo vanto della filosofia, di sradicare dalle menti degli uomini le volgari consolazioni della superstizione, che non son mai indifferenti agl' infelici: tuttavolta il fine politico e morale della divinazione per via dei fenomeni celesti, può far perdonare un artifizio principalmente diretto a tener viva l'idea d'un ente supremo, imparziale e giusto discernitore degli atti umani, pronto a sostenere l'innocenza ed a reprimere il delitto per mezzo d'un celeste gastigo, da cui i più potenti non avessero facoltà di sottrarsi, nè di reclamare (1). A tal fine la misteriosa Aruspicina discerneva i pronostici tratti dai fulmini in pubblici ed in privati, li distingueva in varie specie (2), ed era sempre pronta a inter-

(1) Senec. *Quaest. nat.* II, 42.

(2) Senec. ibid. 33. 50, ove coll'autorità di Cecina, filosofo Etrusco, espone per intiero la dottrina fulgurale dei Toscani. Su le superstiziose opinioni degli antichi, toccanti i fulmini, può consultarsi la diss. di Greech sul VI libro di Lucrezio, pag. 650-666.

petrarli relativamente ai costumi ed all' utile dello stato. Mai Giove, secondo le lor dottrine, non scagliava fulmini distruttori se non col parere degli altri Iddii, per insegnare ai Regi a moderare una grande autorità, a implorare il consiglio dei savj, ed avere ognora presente, che lo stesso Nume sovrano non ha da se solo intendimento bastante onde percuotere mortalmente (1). Così tra le altre cose interessanti la prudenza civile, divulgavano gli Aruspici Toscani che certi fulmini detti reali, qualora cadevano nei comizj, o in altro luogo notabile d' una città libera, sdegnosamente la minacciavano d' un Re (2). Da ciò si vede come la metafisica, l' etica e la politica erano spiegate sotto colore di religione, da cui prendevan radice, e con la quale seguitarono ad essere inseparabilmente connesse (3). Un tal sistema

(1) *Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententias, placita temperent, et hoc sibi proponant, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium*. Senec. l. c. 43. add. Festus, in Manubiae. Il lanciar de' fulmini, come insegnavano i libri degli Etruschi, si chiamava con voce Tosca *Manubie*. Serv. I, 42.

(2) Caecinna ap. Senec. 49.

(3) Aveano i libri de' Toscani certe voci mirabil-

d' insegnamento dee stimarsi certamente ardito e pericoloso per la troppa facilità che lasciava ai sacri interpetri di dirigere i rinascenti timori della moltitudine, e reprimere la libertà dello spirito, sorgente d' ogni generoso e ragionevole sentimento. La mente umana nel valersi delle sue forze di rado conosce l' abuso che può farne, sempre che sacrificar si possa la causa della virtù, al mantenimento d' una dottrina utile e lucrosa.

Ma poichè la fisica cognizione delle cose, ed un' apparente connessione tra le cause naturali e gli effetti più o meno lontani, erano state la base dell' Aruspicina (1), può appena dubitarsi che i libri sacri degli Etruschi, conosciuti sotto nome di Fulgurali, Aruspicini, Rituali ec., non racchiudessero molti utili insegnamenti di

---

mente appropriate ai divisamenti della sana politica e scienza de' costumi: *habent Etrusci libri certa nomina*: Deteriores, Repulsos *hos appellant, quorum et mentes, et res sunt perditae, longeque a communi salute disjunctae*. Cicer. *de Arusp. resp.* 25.

(1) La base fisica della divinazione si scopre assai chiaramente a traverso la continua ironia di Cicerone. Gli stoici credevano pure, che Iddio avesse impresso nella natura delle cose certi caratteri evidenti che si riferivano all' avvenire, e poteansi mediante la divinazione discernere.

scienze naturali (1). Lo studio de' fenomeni atmosferici, a motivo della loro visibile influenza sopra l' economia animale e le produzioni della terra, fu molto attentamente coltivato dagli Aruspici Toscani, i cui libri divinatorj, come sappiamo da Cicerone, erano mai sempre arricchiti di diuturne osservazioni e nuove esperienze, interessanti la fisica generale e particolare (2). Nel considerare le meteore dell' elettricità atmosferica, dovettero por mente alla differenza che v' ha tra i curiosi fenomeni dell' elettricità ascendente e discendente, perocchè nacque dalle loro diligenti investigazioni quella stimabile sentenza, che i fulmini si generassero non tanto

---

(1) Libri Toscani relativi a cose naturali sono citati da Plinio (II, 83). Censorino (II, 14) fece cenno d' una curiosa opinione sul numero settenario, applicato alla durata della vita umana, la quale leggevasi tanto nei Rituali Etruschi, quanto nei libri Fatali.

(2) *Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit . . . . . quodque propter aeris crassitudinem de caelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa inusitata; partim e caelo, alia ex terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes estiterunt. De Divin.* I, 41. 42.

nelle nubi, quanto nella terra, e quindi si sospingessero di basso in alto (1). La diversità dei colori indotta dai fulmini nei corpi da essi assaliti (2), conferma le loro attente osservazioni su le proprietà del fluido elettrico, benchè molta maggior lode potrebbe trarsi dall'opinione, che attribuiva ai divinatori Toscani la facoltà di far discendere a voglia loro i fulmini dal cielo (3), qualora ciò tendesse a scienza fisica, piuttosto che a semplice religione. Un recente scrittore (4), troppo impegnato in far comparire i moderni rivestiti con le spoglie degli antichi, non ha dubitato d'asserire che i Toscani conoscessero realmente

---

(1) Caecinna ap. Senec. 49. Plin. II, 52. « I Toscani sopra gli uomini tutti attesero all'esatta considerazione de' fulmini ». Diodor. V, 40. l. c.

(2) Caecinna ap. Senec. 41.

(3) Plin. l. c.

(4) Dutens, *Decouvertes des anciens attribuées aux modernes*. Sopra l'arte di tirare i fulmini presso gli antichi scrissero Michaelis e Lichtenberg in Germania, Falconer in Inghilterra, e Vassalli in Italia, oltre Poinsinet de Sivry, traduttore e commentatore Francese di Plinio (*Opusc. scelti di Milano*. Tom. VIII, pag. 215. XIV, pag. 174. *Ozj letterari*. Tom. III. pag. 33-72. *Hist. nat. de Pline*. Tom. I. pag. 178). All'opposto, ignari affatto di tal arte, vuol gli antichi il nostro Lod. Bianconi. *Opere* Tom. III, pag. 178-181.

l'indole dei fulmini, e sapessero l'arte di richiamarli in terra col mezzo del palo elettrico; ma noi non ardiremo confermare una sentenza mancante di prove positive, che tocca singolarmente l'onore della presente età. Certo è però che gli Etruschi si attribuivano tal vanto, e che un'antica tradizione depositata nei loro annali, asseriva essersi ciò praticato felicemente dai Volsiniesi (1). Un passo di Livio (2), in cui racconta la morte di Tullo Ostilio incenerito dal fulmine, mentre stava facendo certi occulti sacrifizj a Giove Elicio, potrebbe autorizzare il sospetto che i Toscani non ignorassero del tutto la vastissima scienza elettrica, o pure la maniera di richiamare la materia fulminante con un mezzo equivalente al cervo volante (3). Ad ogni modo dee te-

(1) Plin. II, 53.

(2) L. I, 31. Piso ap. Plin. XXVIII, 2. Numa consecrò il culto di Giove Elicio su l'Aventino (Liv. I, 20). Questo Giove era forse il fulmine stesso simboleggiato, che credevasi potersi richiamare in terra col mezzo d'un'arte misteriosa. *cf.* Valer. Antias ap. Arnob. V, pag. 154, et Plutarch. *in Numa*. Varro, L. L. V, 9. Ovid. *Fast.* III, 327-328. Plin. II, 53.

(3) Merita riflessione un verso del poeta astronomico Manilio. I, 104.

Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi.

nersi gran conto d' un' opinione rispettata da tutta l' antichità, che prevalse senza interruzione fino ai bassi tempi de' Goti, perocchè sappiamo che durante il primo assedio di Roma (1), Pompejano, Prefetto della città, era stato persuaso dall' arte di alcuni divinatori Toscani, che potevano trarre con misteriosa forza le saette dalle nuvole, e vibrare quelle celesti fiamme contro il campo dei barbari (2).

Il costume antichissimo d' inculcare la morale e i doveri della vita con precetti esposti a modo di proverbi e di parabole, accrêditò per avventura quell' opinione antica, che voleva Pitagora Toscano (3). Vero è che i sentimenti, ed una disciplina analoga a quella del filosofo di Samo, erano assai divolgate in Etruria fino da tempo immemorabile, sì che il parlare e insegnar simbolico si rendette colà talmente familiare, che la parte meno illuminata ridusse

(1) An. 408 dell' era volgare.

(2) Zosim. V, pag. 355. I libri fulgurali degli Etruschi son chiamati da Zosimo Γεραστικὰς.

(3) La credenza che Pitagora fosse Toscano d' origine era molto diffusa, e sostenuta da non pochi scrittori. Tra questi possiamo citare Teopompo, Aristosseno, Aristarco ed Ippoboto nella sua storia delle sette Greche. L' errore venne dal chiamarlo Tirrenico, che a que' tempi valeva Italico, a motivo d' aver tra noi dato principio alla sua scuola.

in simbolo d'azione ciò ch'era simbolo di precetti. Non per altra ragione potè asserire Lucio, filosofo Tosco presso Plutarco (1), che gli Etruschi soli al mondo osservavano col fatto i simboli di Pitagora. Quantunque il volgo ignorasse il senso arcano di tali insegnamenti, eseguiva non perciò letteralmente quei proverbi, come fecero anche i Pitagorici meno informati (2); laonde quelle sentenze trasmesse per più e più generazioni fino all'età di Lucio (3), deponevano allora quanto la scienza simbolica fosse stata insegnata altre volte e diffusa in Etruria. La convenienza notata da gravi scrittori tra le prime costituzioni di Roma e molti istituti Pitagorici (4), non potè venire

(1) *Sympos.* VIII, 7. Un intaglio Etrusco rappresentante uno dei simboli Pitagorici, conferma in certo modo l' asserzione del filosofo. Vedi Tav. LV. 3.

(2) Blackvvell, *Lettere sulla mitologia*.

(3) Questo Lucio era sicuramente uno di quei Pitagorici della nuova setta, che si fece conoscere circa un secolo avanti l'era volgare, e si diffuse in tutte le parti del mondo Romano.

(4) Cicer. *Tusc.* IV, 1. Castore, forse di Rodi, che visse sotto Giulio Cesare, avea scritto un libro su le convenienze degl'istituti Romani coi Pitagorici (Vossius, *de hist. Graec.* pag. 159). In Plutarco (*Quaest. Rom.* 72-75) si ragiona degli ammaestramenti simbolici degli Aruspici e degli Auguri.

se non se dalle dottrine dei vicini Toscani, e dagli insegnamenti conformi di Numa; vana essendo la fama che quel Sabino filosofo stato fosse ammaestrato dallo stesso Pitagora (1).

Benchè nelle presenti tenebre delle scientifiche cognizioni dei nostri popoli non siaci permesso rimuoverci da una prudente misura, può nondimeno asserirsi che coltivarono la medicina con le altre facoltà sussidiarie, tendenti a soccorrere le umane indigenze. Invano la natura avrebbe dotato il suolo Toscano di tante acque termali ed erbe salubri, s'eglino non si fossero applicati a indagare le lor virtù, ed a farne uso in sollievo dell'umanità soffrente. Argomento certissimo dell'attenzione che prestavano alla scoperta ed all'uso delle fonti, può dirsi la carica dell'Aquilege Toscano, che quelle raccoglieva per utilità del pubblico (2). Le sorgenti salutari d'Etruria vedonsi quindi tenute in singolar pregio per le loro proprietà medicinali (3), quasi presidio

(1) Cicerone (l. c.), Livio (I, 7), Dionisio (II, 59) mostrarono essere la cosa impossibile, per la ripugnanza della ricevuta cronologia. Vedi Bayle, Art. *Pytagoras*. not. B.

(2) Varro ap. Nonius. II, 8. *cf.* Festus, in Aquaelicium, Labeo, *in libris de Etrusca disciplina* ap. Fulgent. Planc. 4.

(3) Varro, L. L. VIII, 41. Tibul. III, eleg. 5.

desiderabile di sanità. Convien credere che i Toscani avessero i lumi d'una razionale medicina dedotta dalla natura del corpo umano, e da lunghe esperienze di lambiccati medicamenti, poichè furono celebrati per l'invenzione ed efficacia dei lor rimedi (1). Oltre a ciò il frequente tagliare degli animali, e le perpetue osservazioni delle interiora per occasione dell'Aruspicina, doveano necessariamente condurli a fare acquisto di molte pratiche cognizioni d'anatomia, senza la quale non potrebbe avanzar molto l'arte salutare. Che poi gli Etruschi fossero da gran tempo studiosi naturalisti, vien confermato da Plinio, là dove afferma che nei libri loro sacri e scientifici vedevansi dipinte certe specie d'ignoti uccelli, che non erano stati da altri conosciuti giammai (2).

Con maggior fondamento dee però l'Italia gloriarsi de' suoi progressi nell'Astronomia. Il linguaggio allegorico, sì fecondo di

---

Strab. V, pag. 152. 157. Dionys. I, 37. Plin. II, 103. Martial. VI, epig. 42.

(1) Teofrasto (*Hist. plant.* IX, 15) ove cita il seguente verso d'un poema elegiaco d'Eschilo.

Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόποιον ἔθνος.

Martian. Capell. VI. *Etruria regio remediorum origine celebrata*.

(2) *Sunt praeterea complura genera depicta in Etrusca disciplina, sed ulli non visa*. L. X. 15.

verità fisiche, potrebbe somministrare una bella prova dell' antica scienza astronomica, interpetrando l'Italica favola di Fetonte, il quale, se crediamo a Luciano (1), era un uomo indefessamente applicato a conoscere il corso del sole. Tuttavolta, senza dipartirci dalla certezza istorica, possiamo ripetere con l'illustre ed infelice Bailly (2), che gl'Itali antichi precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici. L'ineguaglianza degli antichi calendarj d'Alba, Tusculo e Lavinio (3), farebbe nondimeno sospettare una misura di tempo, la quale non si riferisse al moto degli astri; ma oltre che può dubitarsi della verità del fatto, non poco problematico, è certo che i Romani ebbero tosto l'anno lunare di dodici mesi o 355 giorni. Numa però volle che l'anno regolato fosse sul corso del sole; e come ben sapeva che la rivoluzione di quel pianeta eccede di 11 giorni l'anno lunare, fece ogni due anni intercalare un mese di 22 giorni. Di più, conoscendo che la lunghezza dell' anno solare superava ancora d'un quarto di giorno il corso lunare, tenne conto di questa breve differenza molti-

(1) *De Astrolog.* pag. 367. Vol. II. ed. Hemsterhuis.

(2) *Hist. de l'astronomie anc.* VII, 9. pag. 193.

(3) Censor. 22.

plicando otto volte undici giorni e un quarto, onde formare un periodo di 90 giorni, che poi divise in due mesi di 22, e due di 23 giorni, ciascun de' quali veniva intercalato ogni due anni. Macrobio (1) fece onore alla perspicace e comprensiva mente di Numa di questo bell'ordine dell'anno, o pure al consiglio de' Greci; ma la Grecia non avea certamente progredito tant' oltre nell' astronomia, perocchè non conobbe questo periodo d'otto anni se non due secoli dopo (2). Noi ignoriamo in vero donde quel sapiente avesse tratto sì accurate notizie sul moto degli astri, quantunque creder si possa che le diligenze dei sacerdoti avessero molto prima introdotto i semi di più cognizioni straniere, singolarmente Egiziane. Un passo di Plutarco (3), relativo al simbolico culto di Vesta, ha fatto immaginare ad alcuni, che Numa conoscesse il vero sistema del mondo, ciocchè non è sì facile a persuadere: tutt' all' opposto vediamo che

---

(1) *Solo ingenio magistro comprehendere potuit, vel quia Graecorum observatione forsan instructus est*. Sat. I, 13.

(2) *La Gréce n'etoit pas si avancée: elle eut cette periode de 8 ans deux siecles plus tard*. Bailly, l. c. pag. 195.

(3) *In Numa*.

quel filosofo, vinto dalle superstizioni dell'età sua, alterò l'ordine astronomico a cagione d'un mistico rispetto pel numero impari, lasciando sussistere il giorno presso che intero eccedente l'anno lunare, per cui resultava al termine d'ogni tre periodi di otto anni un errore di 24 giorni, il quale non poteva essere interamente corretto prima di 24 anni compiti. Numa confidò ai sacerdoti l'importante cura di fare le intercalazioni, e di consultare con assidue osservazioni i moti degli astri: tuttavia la negligenza, l'ignoranza e la frode, introdussero a mano a mano un tal disordine nel calendario, che si rendette poi indispensabile la riforma fattane da Giulio Cesare (1).

Può credersi facilmente che la geometria, con le altre scienze intorno la quantità, procedessero di pari ai progressi dell'astronomia. Noi facciamo tuttora, senza saperlo, uso delle figure aritmetiche adoprate dagli Etruschi, presso i quali la progressione numerica notavasi con certe cifre, che vedonsi scolpite in molte lapidi, massimamente per segnare gli anni della vita (2). La perizia dei Toscani nella meccani-

(1) Blondel, *Hist. du calend. Rom.* III, 2. 3. Court de Gebelin, *Hist. du Calend.* pag. 148-165.

(2) Tali sono I. II. III. IIII. Λ. X. ↑. C. I Romani ci han trasmesso col loro nome la figura e l'uso

ca, che può ciascuno vedere nella lor maniera di edificare, è altresì confermata da certe invenzioni, che troppo bene dimostrano l'ingegnosa abilità di tal popolo (1). Queste onorate testimonianze ci permettono di trascurare apertamente le meschine sottigliezze di coloro, che estesero oltre i confini del vero il catalogo delle scoperte Etrusche, ed i pregi intellettuali d'una nazione, che tante riprove ha date di profonda penetrazione nelle materie scientifiche e nelle arti. Per uso non interrotto di studj filosofici, i dotti Toscani coltivarono utilmente le scienze ancor dopo perita la libertà, e conseguirono non lieve onore ne' più bei secoli della letteratura Latina. Col nome d'Etruschi filosofi troviamo rammentati Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Tarquizio, Cecina, Fabricio ec. (2), i quali esposero la scienza dei ful-

---

di quei segni aritmetici. Su l'origine e progressione quinaria di tali cifre, vedi Bianchini, *Stor. univ.* pag. 112. De Brosses, *Mecan. du lang.* Tom. I. pag. 433.

(1) I Volsiniesi passavano per trovatori dei molini moventisi a mano (Plin. XXXVI, 18), siccome i Campani della stadera, detta dal nome loro Campana: *haec duas lances non habet, sed virga est, signata libris et uncis, et vago pondere mensurata*. Isidor. *Orig.* XVI, 24. Vetus Gloss. in Καμπάνος stater.

(2) Vedi Plin. L. I. nell'elenco degli scrittori.

mini, o trattarono ardue dottrine non indegne della meditazione dei savj: di quì è che Attalo, maestro di Seneca, riunir seppe, secondo il grato encomio del suo discepolo, la soda disciplina degli Etruschi alle sottili speculazioni dei Greci (1).

Erano però i gravi studj della filosofia temperati dagli squisiti trattenimenti dell'immaginazione, e dalla coltura d'arti più dilettevoli e più liete. Il gusto dell'armonia, e l'amore dell'imitazione, sì naturale all'uomo, produssero fra tutti i popoli l'animato linguaggio della poesia. Versi sacri, eroici, pastorali, furono i primi tentativi della fantasia umana, la qual provò le sue forze per mezzo di vivaci e liberi improvvisi (2). Tali a quel che sembra posson dirsi tra noi gli antichissimi carmi dei Fauni e dei Vati, e l'aspro o rozzo Saturnio, senz'altra legge che una certa misura di parole, o modulazione di suono adattata al canto. Questa prima maniera di verseggiare, o ritmica poesia, inspirata dall'entusiasmo della passione, e invigorita da forti e ardite figure, si conser-

(1) *Attalus noster egregius vir, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat. Quaest. nat.* II, 50.

(2) Aristot. *poetic.* I, 4.

vò lungamente nei canti divoti (1), sebben dipoi la forza dell' ingegno e l'arte stringessero con armonico metro quei vaganti versi, donde resultò un genere di regolar poesia (2), la più confacente ai varj movimenti dell'animo, e al genio della lingua, strumento primario delle arti belle. Tutte le memorie della prisca età fanno indubitata fede, che i consueti uffizj di religione si celebravano in componimenti poetici, destinati non tanto ad estollere la bontà degli Dei, quanto ad inalzare le lodi degli eroi, imprimere i doveri della vita attiva, e registrare pur anco la storia dei civili avvenimenti. Propizie Deità degl' Itali vati erano le ninfe Camene, molto prima che la moda del grecismo trasformate le avesse nelle muse, figlie di Giove e di Mnemosine. I giocosi e liberi canti Fescennini, così chiamati da Fescennia città d' Etruria (3), non ebbero forse in origine maggior artifizio dei versi ritmici, e d'una

(1) Antichi versi Saturnj furono verisimilmente quei degli Arvali e dei Salj. Simili versi erano anche in moda pe' monumenti de' trionfanti e gli epitaffi ne' primi secoli di Roma. V. Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 37.

(2) Quadrio, *Storia d' ogni poesia*. Tom. II. pag. 30.

(3) Serv. VII, 695. Horat. II, Ep. I, 139-148.

certa natural facilità nella licenza degli scherzi e del ridere, per cui gli epitalamj costantemente ritennero il nome di Fescennini. Dagli spettacoli di religione nacque pure in Etruria una specie di giuochi scenici senza parole a suon di flauto (1), a cui vanamente si è voluta dare da alcuni la lode d'un' azione drammatica. Con tutto ciò le favole Atellane, primo insegnamento che tributasse la Campania a Roma, ci danno contezza bastante delle antichissime composizioni teatrali usate dagli Osci (2). Qualunque si fosse l'ingenuità e la rozzezza delle favole Atellane, relativamente ai costumi d'allora semplici ed uniformi, può ben asserirsi che l'idea delicata di corregger l'uomo con l'uomo facendone imitazione e spettacolo, non potea appartenere se non ad un popolo dotato di forte immaginazione e pronto ingegno (3). Vana sottigliezza dei grammatici si è l'avere attribuito alle favole degli Osci un' ori-

(1) Liv. VII, 2. Tacit. XIV, 21.

(2) *Fabularum Latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coepta, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis Graecis*. Diomed. *gram inst.* III, M. Vittor. II. cf. Casaubon. *De Satyr. Rom.* 4.

(3) . . . *gens ac terra domestico nativoque sensu*. Cicer. *de Arusp. resp.* 9.

gine oscena, sapendosi in vece che la parte giocosa era temperata da Italica gravità, e che gli attori delle medesime tutti godevano i privilegi del cittadino (1). Questo genere di rappresentanza, che potrebbe per avventura somigliarsi alle nostre commedie popolari, abbondava certo di scherzi, equivoci, e motti faceti, in cui lo spirito ha sempre il piacere d' indovinare (2); nè sicuramente le concettose acutezze delle Atellane parer dovettero prive di sapore, di curiosità, di ridicolo, posciachè continuarono ad essere applaudite dopo l' introduzione di drammi migliori (3), e rappresentate in Roma fino al tempo dei Cesari (4).

---

(1) Valer. Max. II, 4, 4.

(2) Quint. VI, 3 : *oscura, quae Atellanae more captent*.

(3) Tacit. IV, 14. Juvenal. VI, 71. I costumi e gli affetti sendo esposti nelle Atellane con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, dovettero avere felicissimo incontro. Per consimil cagione le commedie di Plauto piacevano più di quelle di Terenzio, finchè non s' introdusse negli uditori un gusto migliore.

(4) Strab. V, pag. 161. Svet. *in Tib.* 45. *Cal.* 27. *Galb.* 13. Spartian. *in Adrian.* pag. 13. Nei giuochi dati da Pompeo Magno nel suo secondo Consolato, figurarono ludi scenici Greci ed Osci : *Graecos aut Oscos ludos*. Cicer. *ad Fam.* VII, 1.

Varrone (1) fece inoltre menzione di tragedie Tosche d'un tale Volumnio; ma non è poi sì facile a dire in qual tempo scritte le avesse, o se il dramma sia da noverarsi tra le arti felicemente coltivate dagli Etruschi, tosto che s'introdusse il gusto Greco nel Romano teatro.

La musica fu anch'essa adoprata come un'arte ausiliare dei ludi scenici e spettacoli di religione, per riguardo al solenne costume di riferire tutti i pubblici intertenimenti a onore degl'Iddii celesti. Veramente le trombe e i corni (2) furono invenzione degli Etruschi, nella cui musica ebber luogo anche le cetre e le lire, che vedonsi spesso figurate su i monumenti dell'arte (3). Mai sempre i canti e gl'inni divoti venivano accoppiati con speciali modi alle bellezze del suono, stante che le musiche antiche erano quasi tutte liturgiche; e per verità sì grande parve la perizia degli Etruschi in tale uffizio, che non solo i Romani presero da essi la loro musica pubblica o sacra (4), ma va-

(1) L. L. VI, 9. *Volumnius, qui tragoedias Tuscas scripsit.*

(2) Τυῤῥηνῶν δ' ἐςιν ἐυρημα κέρατά τε καὶ σάλπιγγες. Athen. IV, in fin. Polluc. IV, 70-85.

(3) Appian. *in Punic.* pag. 85. Vedi i monumenti Tav. XVII. XVIII. XIX. XXXIV. XXXV. XXXVIII.

(4) Strab. V, pag. 152.

levansi ancora di tibicini di lor nazione per dar fiato alle tibie d'avorio (1). Flauti sacrificali di bosso in uso fra i Toscani rammentò Plinio (2), talchè è verisimile che le persone ammaestrate in quell'arte formassero appo loro un collegio separato, come poi fu in Roma. S'udiva il flauto ne' templi, ne' giuochi, e nelle pompe dei defunti (3), acciò si tenesse ciascuno nei limiti della decenza e della moderazione; nè ignota era agl'Italiani quella musica vigorosa con che animavansi le armate al conflitto, ovvero con cui le lodi cantavansi degli uomini valorosi, se pure non serviva agli stessi valorosi per cantarle. Qualunque lode però voglia concedersi in genere alla forza ed all'espressione della musica antica, ci riman sempre il diritto di giudicare, che gli strumenti allora usati erano poco atti a produrre que' variati canti e dilettevoli specie d'armo-

---

(1) Virg. Georg. II, 193. *Subulo* chiamavasi con voce Tosca il suonatore di Tibie. Varro, L. L. VI, 3. Festus, in Subulo.

(2) Plin. XVI, 36. Sotto nome di *Tibia* si comprendevano dagli antichi più di venti stromenti da fiato. V. Bartolinum, *de Tibiis veterum*.

(3) *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:*
Cantabat moestis tibia funeribus.
Ovid. *Fast.* VI, 659.

nie, che han fatto meritamente la delizia e l'incanto delle posteriori età (1).

È assai deplorabile che d'una nazione qual fu l'Etrusca ingegnosa e grande, non siaci rimasto nessun monumento scritto, capace di appagare la nostra curiosità. Le storie Etrusche prive per avventura d'eloquenza, come gli annali massimi (2), ma depositarie fedeli delle memorie nazionali, irreparabilmente perirono, quantunque a' tempi di Varrone tuttora leggevansi quelle scritte nell'ottavo secolo dell'era Toscana (3). Altri storici dovettero fuor d'ogni dubbio fiorire appresso un popolo celebre per grandi imprese, se pongasi mente non esservi cosa più cara di quello sia a ciascuno la casa propria e la patria. Non è forse l'ultimo de' suoi pregi che Claudio Augusto, intento a riprodurre la fama di sì cospicua nazione, scri-

---

(1) Vedi Havvkins, *a general history of the science and pratice of music*. L. I. Un cenno della musica Etrusca fece soltanto lo storico dell'arte Burney.

(2) Cicer. *de Orat.* I, 12.

(3) Varro, ap. Censor. 17. Gli Etruschi aveano tenuto un esatto registro dei loro secoli naturali, che misuravansi su la durata della vita del cittadino che più viveva. Secondo questo luogo di Censorino, potrebbe il principio dell'era Etrusca trovarsi negli anni 240 avanti Roma. Ma chi può essere ardito tanto da fondare su tali computi l'istoria della nazione?

vesse in Greco una storia Etrusca in venti libri (1), i cui materiali non potevano certo esser tratti fuorchè dagli annali superstiti, o dai libri sacerdotali, per propria istituzione depositarj dei pubblici atti. Il famoso libro delle Origini di Catone, in cui ragionavasi onde tratto avesse il nascimento ciascuna città Italica (2), non permette quasi di dubitare che anche i popoli meno illustri si gloriassero dei loro proprj annali. Se riflettasi che l'Etruria era soggetta quando i Romani incominciarono ad erudirsi nelle cose Greche, non farà specie se le discipline severe dei Toscani furono trasandate e neglette a fronte di arti dilettevoli, più assai confacenti ai nuovi costumi ed abitudini. Tanto bastò perchè gli scrittori del Lazio in tutto si mostrassero alunni de' Greci, con porre in oblio le antiquate dottrine dei primi lor maestri.

---

(1) Τυῤῥηνικῶν. Svet. *in Claud.* 42. Del merito letterario di Claudio rende molto plausibil giudizio Giovanni di Antiochia, *Excerpt.* ap. Vales. p. 805.

(2) *Unde quaeque civitas orta sit Italica*. Corn. Nep. *in Cato* 3.

CAPO VIGESIMONONO

Dell' antica lingua d' Italia, e suoi differenti dialetti.

Fra tutti gli arcani dell' antichità niuno è meno penetrabile dell' origine della scrittura alfabetica. La diversità delle figure che dopo cessata la scrittura simbolica prevalsero in diverse parti del globo per distinguere i suoni della voce, e fedelmente rappresentarli con determinati caratteri, rendette plausibile la vanità di molti popoli nel disputarsi la gloria di sì maravigliosa invenzione, in cui risplende tutta la forza dello spirito umano. Quantunque il nascimento delle lingue stato sia l' occasione di non poche teorie, forse più ingegnose che soddisfacenti (1), sembra estremamente probabile che una stessa sorgente originale di parlare abbia prodotto i varj modi di dire, che formano la diversità degl' idiomi, [illegible] altrimenti che gli alfabeti tutti presentemente co-

(1) De Brosses, *formation mecanique des langues*. Smith, *considerations concerning the first formation of languages, in the Theory of moral sentiments*. Tom. II, pag. 403. Monboddo, *origin of languages*. Vol. I. pag. 514. ec.

nosciuti e usati possono credersi derivati da una stessa fonte, benchè in maniere diverse ricevuti in varie contrade, e dopo molti cambiamenti condotti al termine in cui li vediamo. Siccome però malgrado l'oscurità dell' origine la lingua d'un popolo segue la sorte della nazione, e conserva in certo modo la memoria delle sue vicende, non è opera perduta il valerci di ciò che sappiamo di certo, o almeno di più probabile per illustrare la storia, e spargere un nuovo raggio di luce su le rivoluzioni degl' Itali antichi.

Dopo che la lingua primitiva d'Italia fu usurpata e spenta dal popolo dominante, si perdette insensibilmente ogni memoria di lei. Noi saremmo tuttora impazienti di sapere cosa valessero quei caratteri e quella lingua, se la penetrante curiosità del secolo XVIII non si fosse applicata a investigare, leggere e dicifrare i monumenti, da gran tempo dimenticati o negletti. Alla scoperta delle tavole di Gubbio, seguita nel 1444, devesi per verità attribuire il primo impulso dato a tale studio, ancorchè la difficoltà di fissare un alfabeto ne ritardasse per due in tre secoli l'avanzamento (1). Le industrie dei letterati in sì oscuro

(1) Vedi Andres, *origine progresso e stato d' ogni letteratura* III, 4. pag. 578-580.

tema propriamente appartengono alla grammatica, nè possono trovar luogo nella storia presente (1): pur giova a noi che dopo un tortuoso giro d'errori siasi pervenuti a determinare il valore meno dubbio d'ogni lettera, ed a comporre un alfabeto apparentemente regolare, col cui mezzo possono leggersi a sufficienza i monumenti scritti in quella lingua smarrita.

I sistemi più disperati ed esclusivi si sono arditamente immaginati e ostinatamente difesi, per sviscerare il grande arcano della lingua e delle origini Italiche. Al principio del secolo scorso i lessici Ebraici erano il fonte da cui quasi unicamente derivavasi l'investigazione dell'idioma. L'Etiopico, il Coptico, il Celtico, il Runico, il Cantabro e fino il Samscrdamico furono posti del pari a contribuzione, senza poter somministrare finora alcun risulta-

(1) Al secolo di Leon X non eravi alcuno che conoscesse le lettere Etrusche. Possono vedersi nel Gori (*Difesa dell' alfab. Etr.* pag. 158. seq.) e nell' Amaduzzi (*Alph. vet. Etr.*) la serie delle ricerche antiquarie relative a tali studj, incominciando dal primo alfabeto di Teseo Ambrogio nel 1539, sino a quello più emendato del Gori nel 1737. All' ultimo debbesi al ch. Lanzi il miglioramento dell' alfabeto Goriano. *Saggio*, Part. II, 2.

tato che appaghi. All' opinione di coloro che vedono una lontana affinità tra l'Italia e la Grecia, ha dato bensì maggior peso la riconosciuta somiglianza dei caratteri Etruschi coi Greci più antichi. Si son messi in campo i Pelasghi, che una classe di antiquarj introduce sì volentieri in tutti gli argomenti più incerti; e poichè la storia delle lettere oscuramente ricorda il nome loro, si è sentenziato di leggieri che quel vagante popolo avesse primo recata l' arte di scrivere in Italia (1). Con non minore abuso d' erudizione trasse Guarnacci (2) dalla corrispondenza delle due paleografie un sentimento del tutto diverso, cioè, che gli Etruschi comunicassero alla Grecia il proprio alfabeto col mezzo dei Pelasghi-Tirreni; opinione la quale non mancò di sostenitori e seguaci, ancorchè apertamente dimostri la vanità di simili questioni (3). Altri più timidi, o

---

(1) Plinio (VII, 56) copiò probabilmente da qualche Greco, che le lettere furono portate nel Lazio dai Pelasghi; M. Vittorino da Ercole; altri da Evandro ec.

(2) *Orig. Ital.* XI.

(3) Erodoto (I, 57), ragionando dell' antica lingua Pelasga, scrisse « che a' suoi tempi usavasi da coloro che abitavano la città di Crestona sopra i Tirreni ». Molti han creduto che Cortona sia la città no-

più fedeli alle citazioni degli antichi, ripetono tuttodì che Evandro recasse caratteri nel Lazio: Damarato in Etruria (1). L'autorità rispettabile di Tacito è sembrata a molti una prova; ma i nomi non sono ragioni: senza che la storia dell'intelletto umano troppo spesso ha pròvato, che il più gran nome della terra può aver torto. Quel sommo istorico vedesi inoltre accusato dai critici di mostrarsi alquanto vano della sua erudizione, e di darsi pena in riferire l'origine di molte costumanze straniere e domestiche, non sempre con retto giudizio (2). E come in fatti potrebbe ammettersi che l'Italia rimanesse per tanti secoli priva di lettere, e che l'Etruria potente, commerciante, industre per ogni modo, fosse mancante dell'arte dello scrivere innanzi il secondo secolo di Roma? Eppure, se dee valere l'autorità del più gran fautore dei Greci (3), quello stesso Damarato

---

minata da Erodoto, ciocchè fu occasione di stranissime congetture per gli eruditi. Tuttavia è più probabile che Crestona fosse città della Tracia, ove certamente abitarono Pelasghi-Tirreni. cf. Vesselling. not. Herodot. pag. 26. *Mém. de l' Acad. des Inscript.* Tom. XXV. Hist. pag. 28.

(1) Dionys. I, 33. Tacit. XIV, 11. ec.

(2) Rapin, *reflect. sur l' hist.* 12. Hill, *an essay upon Tacit.* pag. 59.

(3) Dionys. III, 46.

ammaestrar fece i suoi figliuoli nelle lettere Etrusche in Tarquinia: di più tutto ciò che allora sapevano i Romani aveanlo appreso in Etruria, giustamente riputata la più colta nazione d'Italia. Da un luogo di Plinio (1) si deduce apertamente che le lettere Etrusche erano in uso nel Lazio innanzi la fondazione di Roma, ciocchè chiarisce in qual maniera i primi caratteri Latini furono simili a quei de' Greci antichissimi (2). I monumenti della Grecia e d'Etruria han confermata questa somiglianza: ma se tal conformità giova a far credere che da una stessa ignota origine provengano, non basta già a stabilire che queste derivino da quelle. Chiunque fosse il genio felice che fissò il primo dei segni per rappresentare i suoni dell'umana voce, è fuor di dubbio che un'invenzione sì utile, ed insieme sì semplice, dovette di buon grado propagarsi tra le nazioni che aveano qualche sorta di corrispondenza scambievole. Non è perciò da prendersi maraviglia se la forma delle lettere ne' più antichi alfabeti Ebraico, Fenicio, Etrusco, Greco e Latino di tanto si accosta (3),

(1) XVI, 44. *Vetustior urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis literis Etruscis etc.*

(2) Tacit. l. c. Plin. VII, 58.

(3) Bianconi, *de antiquis litteris* pag. 5-75.

da far credere con molta verisimiglianza, aver ciascuno accomodato i medesimi segni alle articolazioni del suo proprio linguaggio. Gli uomini d'Oriente, o più veramente i Fenici, comunicarono direttamente quei caratteri non pure ai Greci, come agli Etruschi ed Osci, dai quali fuor d'ogni dubbio li ricevettero i Latini antichi (1). Nuove difficoltà opposero i dotti contro l'immediata provenienza dell'alfabeto Etrusco dal Greco, osservando che il primo fu mancante di più lettere Cadmee; che non adottò mai il Γ e il Δ, ed escluse sempre l'O, sebbene il Greco l'avesse in origine, e quando fu perfetto ne usasse due (2). In una questione sì oscura dobbiamo contentarci di ciò ch'è solamente probabile, senza valutar

---

(1) Noi possiamo applaudirci di veder concorrere nel nostro sentimento un gran maestro dell'arte etimologica. *Il me parait probable que les Etrusques ont emprunté leurs lettres immédiatement des colonies orientales plustot que des Grecs. Je crois aussi que les Latins ont pris leurs lettres immédiatement des Etrusques*. De Brosses, *Mecan. du lang.* Tom. I. pag. 413.

(2) *O aliquot Italiae civitates, teste Plinio, (libellos de Grammatica) non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Tusci.* Priscian. L. I. Certissima conferma ne fanno i monumenti scritti d'Etruria e d'Umbria.

molto le incessanti sottigliezze dei grammatici.

Dionisio tutto intento a provare quel suo fondamental sistema delle origini Italo-Greche, e per certo meglio di noi informato d' un idioma non ancor spento, asserì degli Etruschi, » ch' eglino non erano a niun altro po-
» polo somiglianti nè in costumi, nè in lin-
» gua (1) », ciocchè sicuramente non avrebbe detto, se ritrovata vi avesse qualche affinità col Greco idioma. Scrivonsi ciò nonostante dei trattati per insinuar quella tesi moderna, che l' antica favella d' Italia altro non è se non un idioma guasto dal Greco, mentre con egual fastidio s' affaticano altri a dimostrare la sua provenienza da più lontane regioni. Adottato il sistema d' una libera etimologia, scopre ciascuno quello si era prefisso di trovare: supplire, troncare ogni parola in ciò che fa a proposito, stabilire la conformità di certi nomi, interpetrare a guisa di cifre quelle voci e quei sensi, ecco in poco l' artifizio d' una gara d' erudizione ancor lontana dall' avere esaurite le forze dei combattenti. Quando leggesi in Polibio (2) che tale era la differenza

---

(1) Ἐπειδὴ ἀρχαῖόν τι πάνυ, καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει ὅτι ὁμόγλωσσον, ὅτι ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται. L. I, 30.

(2) L. III, 22.

tra l'antica lingua dei Romani e quella de' suoi tempi, « che i più bravi alcune cose appena vi sapevano con tutta l'attenzione ben ravvisare », non possiamo trattenerci dall'ammirare la sicurtà di coloro, che quai nuovi Edipi stimano poter tutto dicifrare. Il carme arvalico, il più vecchio monumento della lingua Latina che si conosca, anzi l'unico del regno di Numa, è talmente oscuro ed inintelligibile a sentimento d'un gran maestro di scienza lapidaria, » che il volere interpetrare adesso quei carmi scritti nella prima lingua di Roma è opera perduta (1) ». E che direm noi degl'idiomi più antichi d'Italia? Dalla ragion della storia, non che da quanto ci è occorso di mostrare non interrottamente nel corso dell'opera presente, può ciascuno concludere con quanto poco fondamento e verità, creder si possa l'idioma Etrusco direttamente derivato dal Greco. Quella lingua era sicuramente formata, e potea dirsi favella particolare d'Etruria, innanzi che l'Italia avesse avuta veruna certa comunicazione con la Grecia e le sue colonie.

---

(1) Marini, *Fratelli Arvali* pag. 401. Un carme composto da Livio Andronico verso la metà del sesto secolo in onore di Giunone, afferma Livio (XXVII, 37) che a' suoi tempi era, *abhorrens et inconditum*.

Voci forestiere v'introdussero fuor di dubbio la navigazione e i viaggi dei nostri popoli in estranee provincie, poichè la lingua d' ogni popolo che ha scienze, arti, mestieri, commercio, dee prendere necessariamente un grande aumento con l' acquisto successivo di nuove parole e nuove locuzioni. Ma chi può lusingarsi oggimai di trar fuori la vera derivazione di sì lontane, oscure ed inesplicabili etimologie? La scoperta di nuovi monumenti potrà forse spandere più viva luce su l' erudizione grammaticale, e guidarci con più sicura scorta a intendere le voci delle lapidi. Mediante il paragone delle iscrizioni, e il sussidio dell' analogia, noi ci limiteremo frattanto ad accettare alcune prove con cui supplire e rischiarare la storia, mostrando I. l' uniformità dell' idioma; II. la sua maturità; III. la parte ch' ebbe nella formazione del Latino antico.

I. Le iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi fino alle Calabrie (1), ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agl' Italiani, somigliante nell' indole e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti di-

(1) In Piemonte sonosi trovate iscrizioni nell' antica lingua d' Italia. Così nel Veronese, nel Padovano, e discendendo fino nell' Italia inferiore.

pendenti da vario senso d'armonia, che presso tutti i popoli trae origine dalla natura fisica delle regioni. Molte cose comuni si riscontrano nelle lingue di cui ci restano monumenti, come l'Umbra, l'Etrusca, l'Euganea, l'Osca o Sannitica. La forma dei caratteri è affatto simile o molto si avvicina: la maniera di scrivere è la stessa: le inflessioni poco o nulla discordano: infine tante voci e tante proprietà analoghe, quante ne porgono collettivamente quelle lingue, sono quasi una dimostrazione che tutte procedono da una stessa madre, e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio.

Per parlare più esattamente l'antico idioma Italico dovrebbe distinguersi in due principali diramazioni, l'Osco e l'Etrusco. L'antichissima lingua Osca parlavasi generalmente dalle numerose popolazioni che occupavano più che la metà della penisola, incominciando dalla Sabina fino al mar Siciliano. Usavano i Sabini un dialetto talmente affine con l'Osco, che per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue (1): conformità che a maraviglia conviene

(1) Varro, L. L. VI, 3. Cluverio (pag. 43) ha raccolte più voci comuni agli Osci ed ai Sabini.

con la storia antica, ove accenna la propagazione di più colonie Sabine verso l'Italia inferiore. Il dialetto dei Marsi avea voci comuni con gli Ernici ed i Sabini (1); nella stessa guisa che in quello de' Volsci, noto per un'insigne lamina trovata in Velletri (2), si riscontrano vocaboli Osci, ed altre proprietà di parlare conformi all'Etrusco, effetto anche del dominio dei Toschi in quelle parti. Generalmente i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzzi furono del pari popoli di lingua Osca, come appare con tutta certezza dalla storia, dai grammatici e dai monumenti. Nell'idioma stesso d'Etruria notavansi, secondo Varrone (3), voci comuni col Sabino, per la naturale affinità di quelle lingue. Maggior conformità appare scambievolmente tra l'Etrusco e l'Umbro, se pure non voglian dirsi uno stesso idioma, dopo che i Rituali di Gubbio han levato ogni incertezza su la somiglianza di que' dialetti, e la lor derivazione da una lingua dominante. Può intanto considerare il filosofo quale intima corrispondenza passi tra l'idioma e la storia,

(1) Festus, in Hernici. Serv. VII, 684.

(2) V. Paulini a S. Bartolomaeo, *de Latini serm. orig.* pag. 8.

(3) L. L. V, 4. *Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt.*

che ovunque ci mostra popoli provenienti da una stessa stirpe, discesi dai monti, per lontane rivoluzioni divisi in più società con nomi e titoli suoi proprj.

II. Lo studio più accurato dei monumenti ci ha guidati inoltre a scoprire una maniera uniforme di scrivere, ed una certa regolarità di sintassi, indizio non equivoco di lingua bastantemente affinata per que' tempi. Notarono gli eruditi grande uniformità nella paleografia Etrusca, non meno che nell' ortografia, nelle inflessioni, e negli accidenti delle voci, per cui le prime iscrizioni poco differiscono dalle più recenti, e tutte insieme mostrano massime di parlare e di scrivere fissate da leggi grammaticali. Una tal costanza palesa assai chiaramente antico uso di lettere, e indole di dotta nazione, la quale diffonde anco nell' infimo popolo qualche parte di civile coltura. Or se le lingue più d' ogni altra cosa fan palese i progressi dello spirito umano, l' Italia nostra ha dovuto avere molti secoli di coltura innanzi Roma. Alcune varietà di note osservate nelle iscrizioni Euganee, Osche, Sannitiche, provenivano da diversità di pronunzia, non di linguaggio, il quale, malgrado i vizj che il volgo non abbandona mai, era da gran tempo ridotto una locuzione regolare, atta ad esprimere acconciamente ogni sorta di passioni e d' idee.

Vedesi il genio della lingua determinato sempre dal carattere e dalle circostanze della nazione. Presso un popolo progredito alla civiltà, ricco, numeroso, ove gli uomini trovavansi di lunga mano repartiti in più classi, vago delle scienze e delle arti, dovea l'idioma aricchirsi considerabilmente, e prendere tosto le maniere che più s'affacevano allo stato di società. Dal materiale accozzamento delle lettere che vedonsi su i monumenti, l'antica lingua d'Italia appare a prima vista un aspro e difficile linguaggio; ma dopo che col confronto delle iscrizioni e delle voci si è meglio intesa l'ortografia, abbiamo pur anco imparato a pronunziare molte parole, a supplir le vocali ove mancano, a risecarle ove abbondano, in modo che quelle voci che appajono in lapidi durissime alla pronunzia, molto si accostano all'indole d'un colto linguaggio. La direzione della scrittura era da diritta a sinistra, la stessa che i nostri popoli presero ad imitare quando l'arte fu loro trasmessa: l'ortografia degli Etruschi, a cui con poca differenza convengono tutti gli altri Italici, tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliare o quiescente; usava le aspirazioni; ammetteva rari dittonghi, accorciamenti, transposizioni; e per brevità di scrittura costumò anco di sopprimere le finali di voci, che proferivansi con proprie e connaturali termina-

zioni. Noi ignoriamo in vero come gli Etruschi nominassero le lettere del loro alfabeto, nè conosciamo se non molto imperfettamente la maniera di supplire, le inflessioni delle voci, gli accidenti, in fine il totale meccanismo di quella lingua. Senza norma nei diversi suoni delle vocali e delle consonanti, invano forse ci attentiamo a pronunziare la favella d'un popolo, col quale abbiam perduto da tanti secoli ogni traccia di comunicazione. Quei che credono e vogliono poter intendere l'Etrusco, non che dettar leggi su l'arte di favellare e di scrivere, debbono pur rammentarsi, che incorrono ad ogni passo in gravi errori, e che niuna lingua non andò mai esente da scorrezioni e idiotismi, in specie nella scrittura delle lapidi, ove per ambiguità di pronunzia ed imperizia degl'incisori avvennero in ogni tempo sbagli apertissimi, da rendere estremamente incerte le dottrinali decisioni degl'interpetri (1).

III. Con più solidità (come a noi sembra) sentirono coloro, che videro nella lingua Etrusca una grande affinità col Latino antico (2).

---

(1) Maffei, *Arte critica lapidaria* III, 2. 3. Marini, *Fratelli Arvali*. pag. 36-60.

(2) Il felice ingegno del Lami promosse nelle *Lettere Gualfondiane* questo nuovo metodo d'interpetrazione, dimostrando con ottima filosofia il debole fondamento dell'etimologie Orientali e Greche.

Addussero in fatti gli antichi grammatici non pochi vocaboli Etruschi, Sabini, Osci, i quali o sono senza alterazione nella lingua Latina, o facilmente a quella riduconsi. Il dotto Varrone (1), citando nei suoi libri di grammatica più voci Sabine, lasciò scritto, che nelle due lingue aveano radice come gli alberi nati sul confine, i quali serpeggiano nell'uno e l'altro territorio. Simil cosa notò a un dipresso Quintiliano (2) di moltissime parole venute dai Toscani e dai Sabini, ch' ei però non volle col suo solito giudizio considerare come straniere. Se poi applichiamo le notizie istoriche, tutto ci persuade che gli antichi dialetti Italici molto influirono nella formazione della Latina. Roma fu in principio un aggregato di Latini, di Sabini e di Etruschi, cui poscia riunironsi altre genti Itale e straniere. Dall' unione di tante favelle formossi un variabile e misto linguaggio, partecipante per bisogno e per caso di quei differenti dialetti. La lingua che parlavasi nel vecchio Lazio, e in altre città circonvicine, vi ebbe certamente la più gran parte (3), come quella che avea più voci affini derivate

(1) L. L. IV, 10.
(2) L. I, 5.
(3) Isidor. *Orig.* IX, 1.

da una medesima sorgente, malgrado l'ambiguità e l'incostanza della pronunzia municipale (1). Varrone (2) insegnò che molte voci provenivano direttamente dall'Etrusco, senza che impariamo da un luogo d'Agrezio (3), quanto influsso ebbe quell'idioma nella formazione del Latino, fino nelle più minute proprietà di parlare. Simil cosa può supporsi degli altri dialetti affini, ed in particolare dell'Osco, il quale dovette esser tanto vicino al Latino antico, che in Roma stessa intendevansi comunemente dal popolo commedie Osche (4). I monumenti delle antiche lingue

---

(1) Basti l'esempio di Preneste a poche miglia di Roma. *Ut Praenestinis Conia est Ciconia* (Plaut. *in Trucul.* 3. 2. 23.); *et tammodo pro tantummodo, aut modo*, ap. eund. *Trin.* 3. 1. 8. Festus, in Tam modo.

(2) L. L. VI, 3. *passim*.

(3) *Apud Latium unde Latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro esprimunt: haec res facit habere liquidam*, pag. 2269. ed. Putschium.

(4) In Ennio si rivengono più modi di locuzione imitati dalla lingua Osca. Proprietà di quell'idioma era un certo troncamento delle parole a modo di apocope, come nel prisco Latino *Volup, famul, capital, difficul etc.*, per *voluptate, famulo, capitali, difficultate. etc.* V. Columna, in vit. Ennii, pag. 7.

d' Italia mostrano più apertamente le orme della somiglianza. Molte voci, terminazioni e modi di favellare in uso tra gli Etruschi, Umbri ed Osci, appajono le stesse che nel Latino antico o poco alterate: quante più esser ve ne debbono delle occulte, i cui derivativi sono oramai impossibili a dicifrare? Le tavole di Gubbio, il più copioso monumento di quelle lingue, includono l' ultima dimostrazione d'analogia e somiglianza: in esse » per una parola Greca ne troviamo venti delle Latine (1) ».

Adunque, poichè la possibile spiegazione della lingua Etrusca può in gran parte ritrarsi da un' altra confinante, dovrebbe ripetersi col Lami (2) » esser vano se non ridicolo andarla a cercare in lingue remote e lontanissime ». Noi poniamo come certo, che dagli antichi dialetti d' Italia pullulasse in principio la lingua di Roma, come tutte le favelle volgari, rozza, variabile, confusa ed incerta. L' ignoranza, le guerre, i fieri costumi tardo fecero e contrastato il viaggio di quella lingua; onde nelle vetuste iscrizioni assai chiaramente appajono l' incostanza e i vizj d' un idioma nascente. Dopo molti cambiamenti la Latinità rivestì il

(1) Lanzi, Tom. I. pag. 12.
(2) *Lettere Gualfondiane*. V, pag. 70.

carattere di colto linguaggio nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne' due seguenti, specialmente per lo studio che fecesi dell' Ellenismo. Se riflettasi che le prime comunicazioni di Roma coi Greci-Italici ebber luogo con que' di lingua e di lignaggio Eolico, nasce una molto plausibil ragione della somiglianza che notarono i grammatici tra quel dialetto, e la favella rimodernata del Lazio. Dopo la presa di Taranto, seguita nell' anno 481, il commercio dei Romani s' estese alle colonie Doriche della Magna Grecia, col frequentar le quali pigliarono certo sempre nuove parole e nuove locuzioni, che ben si rinvengono nel loro idioma. Ennio, che per ragion di linguaggio potrebbe chiamarsi il Dante della Latinità, dette alla lingua ampiezza e novità, con inventar voci nuove, usar delle antiche, ed introdurne delle forestiere, Greche specialmente (1), le quali si rendettero familiari e piacevoli con l' uso domator delle parole. Livio Andronico, Nevio, e generalmente tutti i primi poeti e prosatori che si applicarono a render colta la favella rusticana di Roma, produssero liberamente formole e parole grecizzanti, che ab-

(1) Sveton. *de ill. Gram.* I. Column. vit. Ennii. pag. 7-19.

bracciate poi furono dai seguenti scrittori, e fissarono il genio della Latina (1). Tirone (2), il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi Romani tardi conobbero il Greco; ed in vero può sostenersi che i disputanti grammatici, i quali volevano la Latina figlia della Greca, giudicavano di ciò ch' ella era a' tempi loro, non già di quello esser dovette ne' suoi principj (3). L' idioma Osco, comune a tutta l' Italia inferiore, era tenuto nella sostanza sì diverso dal Greco, che come altrove si disse (4), chiamavansi bilingui i popoli che usavano que' due linguaggi. Più iscrizioni trovate nelle Calabrie in caratteri apparentemente Greci e Latini, benchè di voci nè Latine nè Greche, c' inse-

---

(1) *In suorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant*. Cicer. *de Orat.* III, 40.

(2) Ap. Gell. XIII, 9. *Veteres Romani Graecas literas nesciverunt, et rudes Graeca lingua fuerunt*. La prova che ne adduce è non solo rilevante, ma confutata molto debolmente da Gellio. I Romani nel V e VI secolo scrivevano *Alumento* pro Laumedonte; *Melo* pro Nilo; *Catamitus* pro Ganimede ec., *nec dum adsuetis Graecae linguae*, Festus.

(3) Tal era quel Tirannione il giovine, che, malgrado i suoi 68 libri, dovette essere un grammatico di pochissimo giudizio. V. Suid.

(4) Tom. I. Cap. XX. pag. 248.

gnano però apertamente che ivi parlavansi dei particolari dialetti affatto sconosciuti (1); in guisa che giova di presente far voti, che il tempo dia in luce nuove memorie da arricchire la storia, ed ajutarci a esplorare più utilmente gli arcani della lingua.

Le armi dei Macedoni dilatarono con la conquista le arti e la lingua della Grecia. Roma potente e vittoriosa, dando la legge ai vinti, dette loro parimente una lingua trionfante (2). Così l'antico idioma fu insensibilmente abbandonato, e perì con la libertà dell'Italia, quantunque l'abito e la forza dei costumi ne conservassero per qualche tempo l'uso, dopo ancora il dominio Romano (3). Nel quinto se-

---

(1) Fra queste merita singolar menzione la tavola di bronzo trovata in Lucania, scritta in un dialetto molto simile al Volsco, ed in caratteri Latini, come la lamina Borgiana. Da più voci si discerne chiaramente come l'Osco faceva il fondo di quella lingua. V. Rosini, *diss. Isagogicae ad Herculan. volum. explan.* pars. I. pag. 38. et Tab. V.

(2) Valer. Max. II, 2. 2. Dion. LX. pag. 777. Plin. III, 5. August. *de civit. Dei*. XIX, 7. cf. Lips. *de pronunc. ling. Latin.*

(3) Il Muratori (*Diss. Ital.* 33) osservò con gran sagacità che nella nostra lingua volgare, e ne' suoi dialetti, doveano trovarsi molti vocaboli dell'antico idioma Italico, non sembrandogli possibile che i Romani potessero abolire ed estirpare del tutto quella

colo parlavansi volgarmente in Etruria e nel Sannio ambo quelle lingue come appare da Livio; oltrechè attestano i monumenti, che durante la guerra Sociale i confederati l'usarono su la lor moneta. Congetturò il Mazzocchi (1), che la lingua Osca cessasse al tempo della legge Giulia, emanata nell'anno 663 di Roma; ma, se ciò avvenne, il parlare Etrusco fu uno degli ultimi a perdersi, per quello può dedursi dai caratteri di più iscrizioni, e da alcuni rari esempj del loro scrivere alla Latina, da sinistra a destra (2). Potente motivo a studiare e conservare quella lingua fu mai sempre la religione, sebbene i libri Etruschi che trovansi mentovati nel quarto secolo dell'era volgare (3), potessero essere per più facile intelligenza trasportati in Latino. La totale mutazione d'una nell'altra lingua, par che si effettuasse con lento e successivo passo. Così almeno ci dimostrano le Tavole Eugubine scritte

---

lingua. Alcune parole si conoscono in fatti derivate per legittima eredità dalle favelle Italiche, come *Istrione* voce Etrusca; *Imperadore e Multa* voci Osche; *Orso* voce Lucana, e simili.

(1) *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 488. seq.

(2) Vedi Lanzi pag. 221, e gli esempj addotti nella Tav. III, 10. 11. 12.

(3) Ammian. Marc. XXIII, 5.

alla Latina, in cui riscontrasi quasi una intiera parafrasi di quelle in lingua Etrusca, molto più antiche. Simil cosa può dirsi dell'editto a nome di due comunità, Clavernio e Casilo, risguardante le feste Decuriali, e della nominata lamina Volsca, che apertamente accennano un idioma rimodernato su le tracce del rozzo Latino, se meglio non voglia dirsi una lingua mezzana, a guisa di quella che noi abbiam chiamata lingua romanza, nata dalla corruzione della Latina. Alcune poche iscrizioni bilingui, che portano scritto Etrusco e Latino, sono forse gli ultimi accenti di quell'idioma, poscia obliterato al segno, che a detto di Gellio (1), sì strano parea l'Etrusco in Roma quanto il Gallico. Il primitivo Latino che più accostavasi a quelle lingue ebbe, com'è noto, l'istessa sorte, talmentechè si rendette a poco a poco difficilissimo, ed inintelligibile quasi ai più culti Romani.

Consistendo la lapidaria Italica presso che unicamente in iscrizioni funebri, o in semplici epigrafi, potrebbe per avventura stimarsi di poco momento a fronte dei marmi della Grecia e di Roma, che tanti bei ricordi racchiudono in sussidio della cronologia, della

(1) L. XI, 7.

storia e della classica geografia. Tuttavia se riflettasi al fato d'una nazione da tanti secoli abolita, siamo ancor fortunati di poter rinvenire poche spoglie in mezzo agli squallidi avanzi dei sepolcri. Le tavole di Gubbio (1), l'iscrizione Nolana (2), la Perugina (3), sono bensì monumenti istorici attenenti a religione ed a cose civili, che se avessimo la fortuna di poter ben dicifrare, ci somministrerebbero forse le notizie più interessanti. Molti monumenti di tal sorta dovettero inevitabilmente perire, tanto più che nei secoli scorsi la difficoltà d'intendere la scrittura non invitava certo a raccorre lapidi che niuno sapeva interpetrare. Benchè le iscrizioni d'Etruria, sien limitate a nomi di private persone, c'insegnano tuttavolta supplire non senza gloria i fasti della nazione. Per mezzo di esse può la sola Toscana pregiarsi di tessere un catalogo di famiglie il più antico, il più autentico, il più copioso che abbiasi al mondo, registrato nella propria lingua. In quest'archivio di memorie

---

(1) Vedi Dempster. Vol. I.

(2) Passeri, *Linguae Oscae specimen singulare etc.* L'iscrizione contiene, a ciò che appare, un trattato di confine tra i popoli Nolani ed Abellani.

(3) Vermiglioli, *Iscr. Perug.* Tom. I.

patrie compariscono nomi illustri nella storia, come i Cilnii, i Licinii, i Cecini ed altri molti, i quali si riscontrano anche in Roma. Così ella rivendica col primo stipite una rispettabil serie di antenati prima Etruschi poi Latini (1). A questo titolo comprendesi come a' tempi di Persio (2), poteano le grandi famiglie vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana. Per consimil motivo trovansi nell' epigrafi d' Etruria non pochi prenomi nazionali introdotti di poi nel Lazio (3), e spesso comuni anche ai Sabini. Questa stabil successione di nomi ereditarj, che incorporava la gloria dello

---

(1) I principali nomi gentilizj di Toscana, che si trovano anco in Roma, sono que' della Pomponia, Cilnia, Cecina, Arria, Crispia, Folnia, Latinia, Marcia, Flavia, Mitreia, Papia, Vettia, Vibia ec. Vedi Passeri, *Paralipom.* pag. 217.

(2) Sat. III, 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis*.

(3) Tali sono *Lar*, *Aelius*, *Appius*, *Caius*, *Cnaeus*, *Faustus*, *Largius*, *Lucius etc.* Vedi Passeri, l. c. pag. 227. Le donne aveano parimente prenome, uso che fu in Roma nei prischi tempi. Prisciano (II, 17) vuol che i Romani pigliassero dai Sabini l' uso dei prenomi. *Attus*, *Titus*, *Ancum*, *Volusus etc.*, furono veramente Sabini d' origine. V. Sigon. *de nom. Rom. liber*. ap. Auct. L. L. pag. 1407.

stato con quella delle famiglie, molto dovette influire su la maniera di pensare ed i costumi: fissando e perpetuando così la fama degl'illustri cittadini, d'uopo era che con svegliare nei discendenti una bella emulazione, si vedesse mai sempre riunito l'eroismo della stirpe a quello più assai generoso della patria.

Ecco in qual maniera le memorie dei prischi tempi ci avranno aperta la via a contemplare sotto un nuovo aspetto la vasta scena delle rivoluzioni Italiche, avvenute per occasion dei Romani.

Fine del Tomo Secondo.

FEB 5 1936

FEB 2 1995

FEB 5 1935